



anno 79 n.21

mercoledì 23 gennaio 2002

euro 0,88 (lire 1.700)

www.unita.it

ARRETRATI EURO 1,75 - LIRE 3.400
SPEDIZ. IN ABBON. POST. 45%
ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA

Il capo gruppo di Forza Italia Elio Vito indica il percorso di un dialogo



sereno e costruttivo con l'opposizione sul conflitto di interessi: «Non possiamo

accettare diktat da chi ha perso le elezioni». Adnkronos, 22 gennaio, ore 12.41

Pensioni, attenti al buco di Tremonti

La delega rischia di provocare uno scoperto. Monorchio: nessun problema a certe condizioni. A Bruxelles il ministro assicura: i conti sono in ordine. Fassino: ora chiedi scusa agli italiani

BRUXELLES I conti italiani? «Tra i migliori in Europa». Giulio Tremonti lo annuncia a Bruxelles e per avvalorare le sue parole assicura: «Me l'hanno detto anche i miei colleghi giunti da tutta Europa». Ma come, non c'era il buco lasciato dai governi dell'Ulivo? Il ministro dell'Economia tace, dimentica di dire che i conti di cui parla sono quelli ereditati del centrosinistra. E Fassino commenta: «Ora vada in Tv e chiedi scusa agli italiani». Ma il timore di un buco, vero, c'è ed è legato alla delega del governo sulle pensioni.

SERGI A PAGINA 13

Molinette

Ghigo non si dimette
«L'orologio? Li colleziono»

BURZIO A PAG. 8

Fascismi

Fini ci ripensa su Mussolini
An ad Anzio celebra Salò

VASILE A PAG. 3



RITRATTO DI PREMIER CON PENDENZE

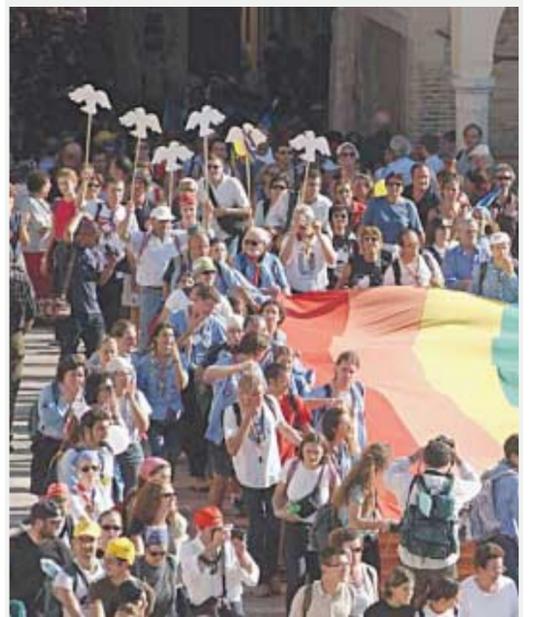
Sigmund Ginzberg

La stampa anglosassone ed europea non è stata in genere tenera con Silvio Berlusconi. Ha insistito spesso e volentieri sulle ragioni che ne facevano in negativo un «caso a sé» nel panorama della politica europea. Non risparmiandogli i vizi di origine, le amicizie pericolose, i guai giudiziari, le gaffes, l'antieuropismo, il filoamericanismo sospetto da primo della classe, facendone talvolta la caricatura della «balordaggine» da uomo d'affari di destra improvvisatosi uomo di Stato. Talvolta l'Italia ne usciva ridotta a repubblica delle banane sudamericana. Lo consideravano come uno che bada soprattutto ai propri interessi personali, non un portatore di «grandi visioni». Lui, giustamente, se ne è adombrato.

SEGUE A PAGINA 31

Pace e globalizzazione

Cose dell'altro mondo
Da Assisi a Porto Alegre



LANDÒ E MARSILLI A PAGINA 7

Camera, il conflitto di interessi continua

Comincia l'esame in Commissione, la maggioranza fa sapere: conta solo quel che piace a noi

ROMA È iniziato ieri l'iter parlamentare per la legge sul conflitto d'interessi. A giudicare però dalle intenzioni della maggioranza ci sarà ben poco da discutere. La destra vuole andare avanti con le sue proposte: o la legge Frattini o l'ipotesi di Caianiello. Quanto sia esplosivo il problema è confermato dagli ultimi dati dell'Osservatorio di Pavia sui Tg Rai: premier e destra riempiono ogni spazio.

ALLE PAGINE 4 e 5

Smog

Milano ancora a targhe alterne
Oggi tocca a Torino

BRAMBILLA A PAGINA 9

INDIGNATI E RIFORMISTI

Bruno Gravagnuolo

Un dilemma si aggira tra i Ds: proposta o protesta? Ebbene messa così l'alternativa non ha proprio senso. Non lo ha mai avuto, almeno dal dopoguerra ad oggi, se non nei confronti del massimalismo e del radicalismo più becchi, a destra come a sinistra. Non ha avuto senso nell'esperienza democratica del Pci. Altrimenti quel partito, pur congelato dalla sua «diversità», non ha esitato a cavalcare l'opposizione strenua e ostruzionista quando erano in gioco punti dirimenti e di principio. Dalla legge truffa, che minacciava di manomettere la Costituzione con il 51% dei voti.

SEGUE A PAGINA 27

Gerusalemme, attentatore spara: 35 feriti



DE GIOVANNANGELI A PAGINA 11

GLOBAL, NO GLOBAL LE MOLTE LINGUE DELLA SINISTRA

Giuliano Amato

Ho scritto più volte che la libertà individuale non può essere vissuta come veicolo delle proprie convenienze egoistiche. Una libertà così intesa non è che la negazione di se stessa perché cancella la propria essenziale componente di responsabilità: responsabilità di fare scelte, che sono sempre scelte morali e sempre implicano il riconoscimento negli altri della stessa qualità che attribuisco a me stesso. Eppure è innegabilmente questo il percorso su cui molti hanno cominciato a correre dopo avere scoperto le loro libertà ed è questo, essiccato dai valori etici degli antenati alla Buddenbrock, il percorso su cui fini-

scono spesso per trovarsi i giocatori del contemporaneo monopolio; tutti nutriti per di più da un senso di sicurezza autosufficienza, perché il nostro tempo sembra offrire condizioni tecnico-scientifiche con le quali l'auto-sufficienza può sempre pagare. C'è dunque questo spirito del tempo e c'è la sua propensione a diventare «pensiero unico». Ma non ritengo che lo sia e sono ormai convinto, pur avendo avuto paura del contrario, che non riuscirà a diventarlo, perché tanti e diversi sono gli antidoti che sta incontrando nel mondo.

SEGUE A PAGINA 31

MORATTI, LA SIGNORA SENZA MEMORIA

Nicola Tranfaglia

Ogni giorno porta una novità poco piacevole nel nostro sistema educativo. Così ho letto come il ministro dell'Istruzione non più pubblica, Letizia Moratti, intende far celebrare il giorno della memoria che ricorre, come è noto, il 27 gennaio quando gli alleati vittoriosi si aprirono i cancelli di Auschwitz. La circolare, firmata non dal ministro ma dal capo del dipartimento di segreteria della Moratti, dottor Pasquale Capo, prega «gli uffici competenti di sensibilizzare, nelle forme e con le modalità ritenute più idonee, le scuole di ogni ordine e grado perché da parte del personale docente sia dato il giusto risalto alla importante ricorrenza attraverso incontri, momenti di narrazione dei fatti e di riflessione».

SEGUE A PAGINA 30

fronte del video Maria Novella Oppo
Sincero

Ma che bravo ragazzo quel Maurizio Gasparri! Lo testimoniano i suoi compagni di liceo al Tasso (quasi tutti di sinistra), intervistati dal programma «Telecamere», che si è dato il disinteressato scopo di umanizzare i politici di governo, andando a pescare nel loro privato per scoprirne i lati migliori, cioè quelli raccontati da amici e parenti. E così, se per la mamma di Berlusconi, il suo figliolo ha il solo difetto di essere troppo buono, Gasparri per gli amici è troppo sincero. A scuola poi, nonostante la retorica muscolare fascista, era poco dotato in educazione fisica, ma bravo in latino. Ed eccolo ora ministro delle Comunicazioni a difesa degli esclusivi interessi di Berlusconi, un altro umanista come lui. Ma la trasmissione riservava una divertente sorpresa: la telefonata in diretta simulata di Gene Gnocchi, che satirizzava l'intervento censorio del ministro a «Quelli che il calcio». Senonché, con uno scarto surreale dei suoi, Gnocchi se l'è presa con Tronchetti Provera, che era lì a fare da palo alla impossibile celebrazione di Gasparri. È incredibile, infatti, quello che sono disposti a fare i ricchi e potenti per diventare sempre più ricchi e potenti. Roba che un metalmeccanico si vergognerebbe come un ladro.

Dal 26 gennaio tornano con



le pagine di **Bologna** e dell'**Emilia Romagna**
BUON SEGNO

OGGI

UNO, DUE, TRE LIBERI TUTTI

DOMANI

LE RELIGIONI

il Prestito Personale.

fino a **7.500,00 Euro**
in 1 ora
dall'avvio della pratica

UN PUNTO FORUS IN OGNI CITTÀ

Numero Verde Gratuito
800-929291

Dal Lunedì al Venerdì dalle 9.00 alle 21.00.
Sabato dalle 9.00 alle 19.00.
Il prestito è rimborsabile con bollettini postali.

FORUS SPA
FINANZIAMENTI IN 1 ORA

Prodotti finanziari di FORUS FINANZIARIA SpA (IUC 30027)
TAEG dal 14,93% al max consentito dalla legge.

www.forusfin.it

che giorno è

— **Una lezione per Tremonti.** Chi di buco colpisce, di buco perisce verrebbe da dire osservando quanto sta capitando al superministro dell'Economia. E storia di ieri l'apparizione in tv di Tremonti che, fresco di nomina, accusava l'Ulivo di aver lasciato in eredità al governo Berlusconi una voragine da 50mila miliardi. Non era vero, naturalmente. Ma ecco che ieri fanno notizia le preoccupazioni della Ragioneria dello Stato sulla delega per le pensioni: la decontribuzione aprirebbe un buco di circa 18mila miliardi. Smentite, precisazioni, qualche ammissione. Tremonti forse sta imparando che la politica economica è una cosa seria. E non si governa con gli slogan propagandistici.

— **Berlusconi commemora Craxi.** Si possono riconoscere delle qualità al Craxi politico. Il Midas segnò una svolta importante per il riformismo italiano. Il suo governo non fu certo il peggiore della recente storia italiana. La sua politica estera, in un difficile momento internazionale, diede all'Italia un ruolo non servile nei confronti, per esempio degli Stati Uniti. Ma questo non può far dimenticare il Craxi condannato dai tribunali della Repubblica italiana per reati (il finanziamento illegale del Psi) che egli stesso non aveva negato. Quanto al Craxi di Hammamet non fu un esulebensì un latitante. I due aspetti, quello politico e quello giudiziario possono convivere nel giudizio sull'uomo, e senza che l'uno abbia il sopravvento sull'altro. Ieri, invece, la commemorazione del leader del Garofano da parte del premier e del presidente della Camera, è sembrata la celebrazione di un eroe e di un martire. Sulla presenza alla cerimonia di alcuni suoi presunti estimatori, forse, Craxi stesso avrebbe avuto qualcosa da ridire.

— **Conflitto d'interessi senza sbocco.** L'Ulivo si appresta a presentare la sua proposta per regolare il conflitto berlusconiano, ma l'interrogativo del professor Sartori è sempre più pressante: può l'opposizione costringere la maggioranza a cambiare il suo inconsistente progetto? La Casa delle Libertà non sembra dare spazio a possibili mediazioni. Potrà, al massimo, passare da Fratini a Caianiello, ma sempre di aria fritta si tratterebbe. Berlusconi non accetterà mai soluzioni che intacchino il suo formidabile potere economico di pressione. Lo ha fatto capire il capogruppo Vito, uno che ha il dono delle sfumature: «Non accetteremo diktat da chi ha perso le elezioni». Viva il dialogo.

— **Da Gerusalemme a Calcutta.** Il morbo che uccide la pace lavora di buona lena. Il terrore colpisce ancora in Medio Oriente e in India, preannunciando il peggio.



vespaio

«Fin dall'inizio» mi dice il ministro dell'Interno Scajola «la sinistra ci ha accusato di non essere stati capaci di isolare duecento violenti. Il pomeriggio del 21 luglio, durante la trasmissione in diretta del corteo mandata in onda dal Tg3, il condirettore dell'«Unità», Antonio Padellaro, affermò: «I violenti sono 150, al massimo 200. La polizia non li isola: o non è capace o non vuole isolarli». Bell'effetto, in diretta Rai. Il comitato parlamentare d'indagine ha accertato che i violenti erano tra gli otto e i diecimila. Come si fa a isolarli se stanno in mezzo agli altri?»
Bruno Vespa,
«La scossa».

I sostituti procuratori Anna Canepa e Andrea Canciani hanno passato e ripassato decine di testimonianze, centinaia di fotogrammi di quelle giornate e di una cosa si sono persuasi. A Genova non furono più di duecento i militanti del «blocco nero».
«La Repubblica»,
domenica 20 gennaio 2002.

Fassino: per Berlusconi un interim breve

Prima missione a Bruxelles del leader ds: l'Europa è il luogo del nostro futuro

DAL CORRISPONDENTE Sergio Sergi

BRUXELLES «L'Europa è il luogo del nostro futuro. Ogni paese sa che deve pensare le sue politiche sullo sfondo della dimensione europea». Piero Fassino, alla sua prima missione europea dopo l'elezione a segretario Ds, ha riaffermato l'indissolubilità del legame tra l'Italia e l'Unione europea e l'impegno dell'opposizione di centro-sinistra a farsi «garante» della scelta dell'Europa. Anche, e soprattutto, di fronte ai cedimenti e alle tentazioni del governo di centro-destra. Dopo l'introduzione dell'euro la necessità del «legame» con l'Europa è diventata ancora più forte.

E il messaggio che Fassino, da esponente dell'Ulivo e da segretario del maggior partito di opposizione, ha consegnato ai suoi numerosi interlocutori è stato netto: dal centro-sinistra l'Europa avrà sempre un alleato. Fassino lo ha detto a Romano Prodi, presidente della Commissione, con il quale ha discusso per oltre un'ora dei problemi dell'agenda europea (dall'avvio dei lavori della Convenzione sulle riforme all'allargamento, alla situazione in Medio Oriente), all'alto rappresentante per la politica estera e di sicurezza, Javier Solana, ai commissari Mario Monti (responsabile della Concorrenza), Antonio Vitorino (responsabile degli Affari Interni e Giustizia) e Pascal Lamy (responsabile delle politiche commerciali). Dall'Europa non si può sfuggire perché, ormai, «non c'è problema di qualche rilievo che si possa risolvere ricorrendo esclusivamente alle politiche nazionali».

Il segretario Ds ha ricordato, e con queste credenziali si è presentato agli incontri, che il centro-sinistra può vantare d'averle le carte perfettamente in regola: ha risanato i conti pubblici, ha portato il

Il centrosinistra ha rilanciato l'immagine del paese e ha confermato l'attaccamento all'Unione

paese nell'euro, ha condotto l'Italia nel sistema Scenghen della libera circolazione delle persone, ha conquistato per un italiano - Prodi - il posto di presidente della Commissione. Un bilancio vincente che ha rilanciato l'immagine del paese e confermato l'attaccamento all'Unione di un paese fondatore. Fassino non lo ha detto perché, ha tenuto a precisare, è giunto a Bruxelles per parlare di questioni europee e non per alimentare polemiche interne («Non sono venuto per esporre risse italiane, né per sollecitare polemiche», ha precisato). Eppure risulta che nei suoi colloqui, sia sempre emersa anche la preoccupazione, il dubbio, l'interrogativo per l'atteggiamento dell'Italia nei riguardi dell'Europa. Che accadrà? quali scelte saranno compiute davvero nei dossier più strategici? Fassino ha evitato, dunque, la polemica, tranne quando ha dovuto commentare le frasi di Tremonti sull'«eccezionale normalità» dei conti pubblici italiani. «E, allora, dov'era il buco?», ha chiesto invitando il ministro Tremonti a spiegarlo agli italiani.

Fassino ha più volte inteso sottolineare il ruolo di garanzia della politica estera italiana che l'opposizione può esercitare. Ma può farlo davvero l'opposizione? Il segretario Ds ha risposto: «L'interesse nazionale italiano è d'essere partecipe di tutte le sfide e le scelte che l'Europa vivrà nei prossimi anni. Il modo peggiore per

La porta di Dino Manetta



tutelare gli interessi del paese è credere che ci si possa mettere ai margini del processo d'integrazione. L'Italia distante dall'Europa non difenderebbe meglio i propri interessi, sarebbe più debole». L'Italia, al contrario, deve rimanere all'avanguardia. «Noi ci batteremo - ha assicurato Fassino - perché il paese resti su questa frontiera». I legami con l'Ue «non vanno allentati».

E cosa si dice in Europa del conflitto d'interessi? Fassino ha negato risolutamente che il tema sia stato evocato negli incontri di Bruxelles. Ai cronisti che gliel'hanno chiesto ha risposto che il problema «va risolto nel parlamento italiano e non deve essere oggetto di una discussione nelle istituzioni europee». E ha ripetuto che c'è bisogno di una «legge vera e seria che regoli una volta per tutte il problema. Qualche legge di tipo americano che istituisce una vera Autorità, indipendente dal governo, con poteri d'intervento effettivi e che sia capace, di volta in volta, di esaminare il conflitto come si manifesta e graduare, di conseguenza, gli interventi che sono più utili e necessari».

Il segretario Ds ha affrontato anche la questione del governo italiano senza un effettivo ministro degli esteri. Ha sollecitato il presidente del Consiglio a fare in fretta la nomina del successore di Ruggiero: «Un grande paese - ha detto il segretario Ds - deve poter avere un ministro degli esteri a tempo pieno perché è davvero arduo gestire la responsabilità collegiale del governo e di un ministero». Il segretario Ds, infine, ha annunciato la presentazione di un'interrogazione parlamentare per sapere quando il governo italiano intende presentare le sue obiezioni al provvedimento europeo sulla lotta contro la pornografia su Internet. La misura è bloccata a causa dell'eccezione presentata ai primi di dicembre dall'Italia e che non ha avuto alcun seguito.

Serve un ministro degli Esteri a tempo pieno. Il premier ha già la responsabilità del governo

Rutelli: il premier ha perso tredici punti in sei mesi

ROMA «Il livello di fiducia nell'operato del governo Berlusconi, negli ultimi sei mesi, è diminuito di 13 punti»: è quanto ha affermato il leader dell'Ulivo, Francesco Rutelli.

«È un risultato senza precedenti - ha spiegato Rutelli - che attesta la delusione di milioni di italiani rispetto alle tante promesse fatte. Questo governo si è occupato, ad esempio sulla giustizia, innanzitutto dei casi che interessano alcuni soliti noti, piuttosto che far funzionare la giustizia. Ciò si riflette sul giudizio degli italiani che si sarebbero aspettati un governo più fattivo, più incisivo, più concreto e non lo vedono. Noi dell'opposizione - ha ammesso Rutelli - abbiamo da risolvere i nostri problemi e li risolveremo. Abbiamo un cantiere di riorganizzazione dell'Ulivo, un cantiere creativo legato non solo ad evidenziare i difetti

del governo, ma anche quello di dare le nostre proposte».

Da qui, «questo mese di iniziative e manifestazioni, che sono il calendario di un'agenda di critica al governo, ma anche di proposte sulle priorità che devono caratterizzare un'opposizione che costruisce», tazione e proposta» in diverse città italiane, per contrastare le iniziative del governo e presentare le sue proposte alternative. «L'opposizione c'è e vuole farsi sentire - sottolinea Francesco Rutelli, presentando il calendario delle iniziative - così come vuole esser al contempo critica ma propositiva».

Il primo appuntamento è per il 2 febbraio a piazza Farnese a Roma, «per una giustizia uguale per tutti», su iniziativa dei gruppi parlamentari. Il 9 febbraio è poi la volta di Torino: incongruo pubblico sulla Sanità «molto importante - dice Rutelli - perché si svolge nella città dove purtroppo riaffiora Tangentopoli, in relazione con la sanità». Il 15 febbraio i leader dell'Ulivo saranno alla manifestazione nazionale del sindacato sul pubblico impiego «deprezzato ed umiliato dal governo», dice Rutelli.

Il 2 marzo, infine, l'annunciata manifestazione nazionale dell'Ulivo a Roma contro il governo.

g.v.

Il coordinatore della segreteria della Quercia: «I consensi per l'opposizione non sono in crescita. Più coesione nel partito: sbagliato dare l'idea della presenza di correnti»

Chiti, Ds: l'esecutivo tiene, la nostra politica deve essere più concreta

Federica Fantozzi

ROMA Vannino Chiti non si stupisce più di tanto dell'immutato consenso di Berlusconi: «Tornare a dialogare con la gente richiede tempo e sforzi». E bisogna leggere fra le maglie dei sondaggi.

Allora, cosa dicono questi benedetti sondaggi?

«Innanzitutto, si tratta di utili strumenti complementari alla politica ma non di verità assolute. Poi, non mi pare che dicano cose diverse da quelle già valutate prima. E cioè: i momenti di difficoltà che questo governo sta attraversando non si traducono automaticamente in un incremento di consenso

per l'opposizione».

Rutelli sostiene che i consensi del governo sono scesi del 13%. Le risulta?

«Ho visto tre sondaggi, credo gli stessi di Rutelli. Ne emerge che il consenso di Berlusconi non è stato intaccato sostanzialmente, mentre verso l'esecutivo ci sono state anche cadute di fiducia».

In sostanza: l'atteggiamento di Berlusconi sulla giustizia e in politica estera non gli ha nuociono. È così facile da digerire?

«Certo che no. Sulla giustizia colpisce che una fetta ampia di italiani, oltre il 30% non sappia di cosa si parla. C'è ancora difficoltà a coinvolgere e interes-

sare la gente. Ma il punto che Fassino ha voluto sottolineare è che il Polo non è invincibile. Noi stiamo realizzando una serie di iniziative. Ma i risultati non saranno immediati. Bisogna abbandonare l'illusione della «spallata» e tornare a dialogare con la società».

Ma la società vuole ascoltare? Non sarà che si sta allargando ad altri settori - vedi la giustizia - la stessa indifferenza registrata nell'opinione pubblica sul conflitto di interessi?

«Dietro il disinteresse ci sono motivi diversi. Una parte della società è disillusa e va riconquistata. Poi, ci sono settori che non si riesce a raggiungere per debolezza sul territorio. E i limiti del

sistema mediatico italiano, che ben conosciamo».

E come si riconquista la società? Molti invocano un'opposizione

Il Polo però non è invincibile. Per la nostra politica i risultati non saranno immediati

più incisiva, ma gridare "al lupo" non rischia di diventare controproducente?

«Servono proposte forti e un di più di coesione. L'opposizione deve fare un salto di qualità, che non vuol dire gridare bensì operare con iniziative di massa sui temi che stanno a cuore alla gente. Questo ci chiedono i nostri iscritti: impegno concreto. Il 29 presenteremo il nostro pacchetto sulla giustizia. E lo stesso faremo su lavoro, sanità, scuola pubblica, caro-prezzi. Ma è un processo che ha i suoi tempi».

Ritieni che l'Ulivo sia penalizzato da una «competizione letale» tra Fassino e Rutelli?

«No, non c'è competizione. Rutelli

è il leader dell'opposizione, in quanto è stato candidato premier alle scorse elezioni. Quando ci saranno le prossime, fra qualche anno, si vedrà che scelte fare e con quali regole. Oggi il problema è diverso: l'Ulivo deve mostrare un linguaggio e un progetto comune. E aggirare le altre opposizioni».

Le sembra realistica l'ipotesi di dialogare con Rifondazione?

«Non so se è realistica, ma è necessaria e bisogna sforzarsi. Intavolando un confronto con loro, Italia dei valori, i new global».

Berlinguer ammonisce a non darsi la zappa sui piedi.

«Fassino poteva limitarsi a dire: ci stiamo rimettendo in campo. Invece è

andato oltre: ci siamo più di ieri, ma ancora non basta. Occorre un salto di qualità nella nostra opposizione. Ma qualcosa si muove, come dimostra l'appello dei professori di Firenze».

Quando parla di un di più di coesione a cosa si riferisce?

«Al pluralismo interno dei Ds. È una ricchezza e una molla dinamica, ma solo in presenza di regole e responsabilità condivise. Scelte e comportamenti politici si decidono democraticamente negli organismi dirigenti. Non siamo in un congresso permanente. Sbagliato dare l'impressione di partiti separati in casa, con correnti irrigidite. Non ripetiamo una vecchia politica di cui tutti conosciamo i danni...».

Il presidente di An Gianfranco Fini nel 1997 a bordo della Fiat 1500 carrozzata Farina regalata dall'industria torinese a Benito Mussolini

Vincenzo Vasile

ROMA Scena: un convegno di An su piccole e medie imprese. Che non è solitamente il servizio più conteso tra i cronisti: era un deserto quella sala stampa. Ma meno male che ci sono le «Jene» - irriverente «format» di culto delle reti Mediaset - per ravvivare l'atmosfera. Enrico Lucci, tenace telecronista d'assalto, si apposta. Non si stanca di aspettare l'uscita del vicepresidente Gianfranco Fini. Cui rivolge una domanda avvelenata: nel '94 lei disse che Mussolini è il più grande statista del secolo; sono passati sette anni, lo direbbe ancora?

Fini vince il fastidio e poi si concede: ne approfitta per una risposta che potrebbe fruttargli qualche punticino nella candidatura, che gli viene attribuita, al ministero degli Esteri, quando finirà, se finirà l'interim berlusconiano. «Lei fa una domanda che merita una risposta molto approfondita. In Europa ce ne sono stati tanti...».

Il buon Lucci a questo punto sventola l'intervista del '94: «...Lei fece un nome». «Dopo il '94 abbiamo fatto tante cose, c'è stata Fiuggi (per gli smemorati la svolta del congresso in cui Alleanza Nazionale venne fondata sulle ceneri del Movimento sociale, ndr), c'è stata un confronto...».

Non più Mussolini? «Direi che oggi non lo si può dire, certo. Oggi non lo direi più. Non direi quello che dissi all'epoca. E difatti non l'ho più detto» (intanto il sindaco An di Anzio, per non sbagliarsi, meno meditando del suo capo ha deciso di commemorare la X Mas, l'organizzazione militare della repubblica di Salò, nel giorno dedicato al ricordo dello sbarco anglo-americano ad Anzio e Nettuno).

Così Fini ha dovuto elencare, all'improvviso, la sua personale hit parade di statisti: «...Einaudi, De Gasperi, visto quello che hanno fatto nel dopoguerra. Nel corso del secolo il ruolo di Giolitti è stato molto importante. Ma lasciamo queste cose agli storici...». Ma sì, lasciamo agli storici questi argomenti, forse è meglio: in questo Fini ha certamente ragione perché da lui ci saremmo aspettati un elogio di Ciccio Crispi, invece che di Giolitti, che bene o male fu uno che con la sinistra della sua epoca attuò quella che oggi si chiamerebbe «con-



Fini si libera di Mussolini «Altri i migliori del '900»

Ora cita Einaudi, De Gasperi e Giolitti. Ma An ad Anzio commemora la X Mas

certazione».

Ma non tanto la storia, quanto la cronaca evidentemente appassiona Fini. Infatti, alla successiva domanda di Lucci il vicepresidente del Consiglio replicherà in modo molto più sicuro

e tranciante. Succede quando la «jena» gli rinfaccia un'altra sua affermazione d'antan: per eguagliare Mussolini Berlusconi dovrà pedalare molto, aveva dichiarato il Fini ante-Fiuggi. «Non dissi quelle cose che il gior-

nalista scrisse», ora scandisce. «Ma non le ha mai smentite».

«Lo smentisco adesso, le smentite non hanno scadenza».

E qui il punteggio di Fini sicuramente sale, perché - pazienza per i sepoliti - è sempre consigliabile mostrarsi ossequioso agli inquilini più recenti delle stanze del potere. Con il risultato di rendere nervosi i soliti irriducibili.

Per motivi ideologici s'è risvegliato Pino Rauti (solitamente in letargo fuori dai periodi elettorali): «Io invece continuo a dirlo, Mussolini è stato uno dei maggiori statisti del ventesimo secolo». Soltanto «uno dei migliori»? In verità per uno come Rauti che

su questi temi ha pilotato una scissione, si tratta di toni insolitamente misurati. Che non soddisfano affatto chi porta lo stesso cognome del suddetto, l'onorevole Alessandra. «Non mi piacciono i politici che grufolano della storia attingendo un po' di qua un po' di là».

Grufolano? Grufolare, verbo intransitivo, che secondo il vocabolario Devoto-Oli, significa: «Del porco o del cinghiale che razzola col muso per terra alla ricerca di cibo». Oppure: «Voltolarsi nel sudiciume».

Porco, cinghiale, sudiciume... Altro punteggio regalato dall'inconsapevole collega di partito di Fini al candidato-ministro?

Berlusconi abbraccia Stefania Craxi ieri, in occasione della cerimonia commemorativa a due anni dalla morte del padre Giambalvo/Ap



Marcella Ciarnelli

ROMA Si trattiene a stento nel solco di un discorso scritto Silvio Berlusconi chiamato a commemorare Bettino Craxi a due anni dalla morte. Sono parole studiate con cura quelle che il premier legge nella sala del Refettorio di Palazzo San Macuto, colma all'inverosimile, proponendo la lettura di questi ultimi dieci anni di politica italiana. E parlando di quella figura del leader socialista ma trasmettendo, netta, l'impressione che in molti passaggi stia parlando di se stesso. Della sua vicenda politica e di quella giudiziaria. Onore, quindi, al politico scomparso. Ma anche duri attacchi ai suoi nemici che per qualche verso avverte come propri e mostrando di essere in grado di fare degli avvenimenti che hanno cambiato il volto politico dell'Italia solo una lettura di parte. A suo uso e consumo.

L'occasione è di quelle da non perdere. Quindi, dopo le parole di Pier Ferdinando Casini che, nella sua veste di presidente della Camera, ha ribadito il concetto già espresso da deputato che «Craxi fu uno statista ed un leader che non meritava di essere liquidato con il marchio dell'infamia»; dopo quelle affettuose di Antonio Ghirelli che ha scritto la prefazione al libro fotografico sulla

vita dell'amico e compagno di partito e prima delle conclusioni di Stefania Craxi, presidente della Fondazione che ha organizzato la commemorazione e che ha chiesto che il futuro ponte sullo stretto di Messina sia intitolato al padre poiché fu lui a promuoverlo nell'85 e che si arrivi ad una riforma della giustizia,

Silvio Berlusconi ha utilizzato la vita e le vicende dell'uomo morto due anni fa ad Hammamet per cercare di trovare una giustificazione storica ai suoi comportamenti di oggi. Ricorda, e non è un caso, la legge elettorale proporzionale su cui da tempo lui sta facendo un pensiero ma anche la capacità di domare

Il presidente della Camera sottolinea le posizioni di An e Lega negli anni di Tangentopoli Berlusconi ricorda il Craxi che l'aiutò Casini: troppi allora seguirono i pm

l'inflazione «sfidando il potere di veto del vecchio sindacalismo classista, quello che non accettava neppure l'ipotesi della concertazione», allusione non casuale in un'Italia come l'attuale dilaniata dagli scioperi in difesa dell'articolo 18 che lui e il suo governo vorrebbero cancellare. E ricorda, guarda caso, proprio mentre alla Camera è cominciato il dibattito sul conflitto d'interessi, che

«Bettino per primo capi che la tv privata o commerciale o libera era un fattore di sviluppo dell'economia». Così, proprio giusto per tornare ad un altro argomento che gli sta particolarmente a cuore, anche Craxi insisteva sulla promozione del made in Italy «che è uno dei modi in cui si esprime la diplomazia». Ricorda ancora il premier che «decretò la fine dell'arco costituzionale» ricevendo Gianfranco Fini a palazzo Chigi. Notazione subito smentita da un'attenta Ste-

fania Craxi che gli ricorda la visita ben precedente di Giorgio Almirante. Ma a Berlusconi, evidentemente, preme dare il maggior numero di credenziali possibili al suo vice. Ecco che l'europeismo convinto del leader socialista, tale da condurre in quell'alveo anche una reticente come la Thatcher, diventa un'adesione sì, «ma senza reverenze e subaltermità». La strada, insomma, che a Berlusconi piacerebbe intraprendere e che impensierisce molti partner dell'Unione Europea. Che fa discutere i giornali di mezzo mondo. Anche quello che lo stesso premier ha citato ieri sera, l'inglese «Economist», che definiva l'allora presidente del Consiglio «l'uomo forte d'Europa» dimenticando che giudica quello in carica «inadatto a governare».

Ce n'è per la magistratura, artefice di «azioni giudiziarie a lui avverse che si

sono intrecciate ad un clima di odio e di rigetto coltivate da chi, con mezzi impropri aveva deciso di distruggere l'uomo e la tradizione politica» della prima Repubblica. E per gli avversari politici, esempio di una persecuzione che ancora oggi continua, poiché (e qui prevalgono le vicende personali) «alcuni esponenti della parte più estremista dell'opposizione parlano con degnazione e superbia della "sovranità popolare" che considerano poco più di un incidente di percorso. Parlano confusamente di dittatura della maggioranza contro il loro immaginario e del tutto arbitrario "regno delle regole"».

Nell'omaggio all'amico, ma «a titolo personale» c'è anche il rimpianto per una vicenda umana conclusa in terra straniera. «Craxi era molto malato» ricorda Berlusconi «e il non avergli consentito di curarsi in Italia da uomo libe-

ro è stato un segno drammatico di quanto siano lontani il moralismo cieco e la faziosità politica dallo spirito di piena laicità e di amore cristiano». La possibilità di una riconciliazione. Ufficialmente è affidata al «riconoscimento del suo ruolo». Tra le righe si legge che troppe concessioni dovrebbero essere fatte all'attuale esecutivo in nome di mai negate contrapposizioni del passato.

Che, invece, il presidente della Camera non ha mancato con schiettezza di ricordare. «Gli errori che Craxi indubbiamente commise sono in gran parte da ricondurre ai caratteri distorti del sistema politico in cui ci siamo trovati ad operare. E credo che nessuna delle persone in buona fede possa dichiararsi esente da responsabilità in quegli anni: troppi hanno ritenuto, in questo caso di poter scagliare la prima pietra, ma io non sono stato tra loro». Tra essi, invece, molti partiti che oggi formano la coalizione di governo. «La sinistra non fu l'unica parte politica che si saldò all'opera dei giudici», afferma il presidente della Camera mostrando di non aver dimenticato l'atteggiamento di An e della Lega in quel periodo e aggiunge «la classe dirigente di allora fu in realtà processata dall'intero Paese, senza che nessuno riuscisse a porre un argine a quanto stava accadendo».

F.C.

Immigrazione, lavoro, economia e politica estera: dopo l'affondo dei fichi d'India, l'Avvocato smorza i toni della polemica ma non fa retromarcia

Agnelli e il governo, una promozione con molti distinguo

Bianca Di Giovanni

Complice una giornata di semi black-out dell'informazione, la prolusione del senatore Gianni Agnelli sulla globalizzazione si trasforma in un'agiografia del governo. Almeno sulle agenzie di stampa e in tutto quel can-can di commenti che in gergo si chiamano «reazioni». A dire il vero anche i brevi flash televisivi che ripropongono due battute dell'intervento tendono a mutare lo stesso messaggio: il presidente onorario della Fiat promuove l'esecutivo. Tanto che il giorno dopo il ministro Roberto Maroni ha buon gioco nel dire: «Agnelli non si commenta, si gusta».

È davvero così appetitoso il piatto che il patriarca della grande famiglia torinese ha servito al governo? Quella messa in scena nella sala Zuccari del Senato, davanti ad una platea d'eccezione (in prima fila c'erano Carlo Azeglio Ciampi, Marcello Pera, Gianni Letta, Rita Levi Montalcini, Paolo Fresco, Antonio D'Amato e Mario Draghi) è stata davvero una retromarcia, dopo l'affondo sui fichi d'India lanciato all'indomani delle dimissioni di Renato Ruggiero? E ancora: la prolusione segna un passo di avvicinamento tra Corso Marconi e Viale dell'Astronomia? Vediamo. Sembrano andare in direzione contraria a quella del governo le osservazioni sull'immigrazione. «La solidarietà è doverosa - afferma - La naturale predisposizione alla

mobilità delle persone alla ricerca di lavoro e di benessere va gestita e non impedita». È ancora gustosa la «pietanza» per il leghista Maroni? Proprio con il sud del mondo l'Italia deve fare di più, deve impegnarsi, secondo Agnelli, per la «graduale integrazione nella cultura e nella società europea di nord Africa, Medio Oriente, Balcani». Anche in casa confindustriale, poi, l'intervento non sgombera il campo da malumori e divisioni. Confindustria non compare mai nel lungo discorso del senatore a vita. Il quale preferisce parlare di concertazione e articolo 18 dello statuto dei lavoratori. Temi a dir poco scottanti, con i sindacati pronti a scendere in piazza, gli industriali fermi nelle loro richieste, il governo in-

tenzionato a decidere quanto prima. E che ti dice l'Avvocato? Che su questi argomenti «non si deve cercare un "casus belli"», che «l'articolo 18 non va drammatizzato né demonizzato», perché non si tratta di «libertà selvaggia di licenziare». Fin qui una «bacchettata» ai sindacati (cosa che non fa notizia). Poi arriva quella riservata ai vertici confindustriali: la concertazione «è stata utilissima», ora è necessario riprendere il dialogo e trovare punti di accordo. Come dire: caro D'Amato, fare il falco non conviene a nessuno. Tant'è che il presidente di Confindustria all'uscita dell'incontro mette le mani avanti: «Noi non abbiamo mai interrotto il dialogo», dichiara. Agnelli non dimentica di passare in rasse-

gna i primi sette mesi di governo Berlusconi: bene la Finanziaria, utile la Tremonti-bis, le politiche fiscali e del lavoro sono «nella giusta direzione». Anche qui una «non-notizia»: che i provvedimenti economici varati vadano in favore della grande industria (e delle grandi famiglie) a questo punto è quasi scontato. Ma il governo resta una buona «promessa». Sulla politica estera, poi, il presidente della Fiat sa di entrare su un terreno minato: è alla Farnesina, sul caso Ruggiero, che si è consumato lo strappo con Berlusconi. Ora occorre ricucire. Ma l'operazione è ancora tutta da fare. La direzione da imboccare resta la stessa indicata da Ruggiero: l'Europa. «L'Italia deve essere ben consapevole che non può fare a meno dell'Eu-

ropa». Così come il Vecchio continente non può fare a meno di quella finestra sul Mediterraneo che è l'Italia. Insomma, la scelta di campo è chiara e inequivocabile. Quanto al come stare in Europa, tema assai più delicato del precedente, Agnelli individua due posizioni. «Una orientata ad una sempre maggiore unificazione - spiega - l'altra ad una maggiore salvaguardia dell'autonomia dei singoli Stati». Tra questi due «poli», l'Italia può diventare ago della bilancia. E qui arriva il monito lanciato all'esecutivo. «Ne discende una responsabilità strategica: dalle scelte che il Paese farà dipenderà il futuro continentale». È un richiamo forte all'uomo che ha preso «un impegno personale assumendo la carica di ministro degli Esteri».

L'interno di studi televisivi in preparazione di un telegiornale

Giuseppe Vittori

ROMA Una «anomalia nel sistema televisivo nel contesto europeo». Roberto Zaccaria usa questa formula per definire la presenza di Silvio Berlusconi in Tv, monitorata come tradizione dell'Osservatorio di Pavia e definita dal presidente della Rai come «il dato più vistoso della stagione politica. L'uomo solo al comando è restato, ed ha rafforzato la sua posizione». Secondo l'ultimo monitoraggio, relativo al periodo 11 giugno 2001-10 gennaio 2002, Berlusconi è, in minuti, il più presente (388) e il più visibile (1541) davanti a Ciampi nei Tg Rai e il più presente (816) in tutti i generi di programmi Rai.

Per quel che riguarda Mediaset, il premier è il più presente nei Tg (675) sempre davanti a Ciampi (68). Facendo un paragone con il governo Prodi nei Tg Rai, l'allora capo del governo aveva 349 minuti contro i 225 di Berlusconi, a quel tempo leader dell'opposizione.

Berlusconi premier ha 388 minuti contro i 155 di Rutelli. Sui Tg Mediaset, Prodi premier aveva 98 minuti contro i 382 di Berlusconi all'opposizione mentre Berlusconi capo del governo ha 675 minuti contro i 39 di Rutelli.

Il consigliere della Rai Vittorio Emiliani ha sottolineato «l'assuefazione al dato del governo e del suo leader» mentre il collega Gianpiero Gamaleri, premendo che c'è una «domanda di leadership come in ogni periodo difficile», ha suggerito che «bisogna considerare che ci sono forme di opposizione diverse, surrettizie».

Nel periodo preso in considerazione, «post» campagna elettorale, l'altro dato da segnalare è «la tendenza a superare la regola dei 3/3», come ha sottolineato Paolo Segatti, docente all'università di Pavia. Nei Tg, il governo è al 46,1%, la Cdl al 9,7%, l'Ulivo al 26,2%. Nel '96, nei Tg del prime time il governo era al 37%, l'Ulivo al 29%, la Cdl al 26%. «La regola dei 3/3 è cambiata per ragioni politiche - ha aggiunto Segatti -». Nel '96 molti esponenti di spicco della maggioranza non erano nel governo. Oggi, la maggioranza parla attraverso il governo».

Nel periodo preso in considerazione, i temi più trattati sono stati il terrorismo per il governo, la giustizia per la Cdl e le attività dei partiti per l'Ulivo. In particolare, il tema più trattato da Berlusconi sono state le istituzioni, da Fini, Bossi e Fassino le attività dei partiti, da Rutelli il rapporto tra i partiti. Segatti ha sottolineato che da parte dei politici c'è stato un abbandono dei temi



I tg Rai sono ai piedi del premier

Incredibile lo spazio concesso. Zaccaria: «Un'anomalia nel contesto televisivo europeo»

proposti in campagna elettorale («secondo il governo non si ruba più, non arrivano più immigrati») ma, soprattutto, «In Italia non c'è dialettica: il governo parla di alcune cose, l'opposizione di altre. Uno scontro tra due voci da cui nasce la cacofonia politica».

In particolare poi, per quanto riguarda i temi affrontati dai politici nei loro interventi in tv, Berlusconi parla di istituzioni politiche (20,5%), di politica

estera italiana (19%), di relazioni internazionali (15,7%). Mentre Fini e Bossi mettono al primo posto le attività, le posizioni, le dinamiche di partito e lo stesso fa Fassino. Rutelli predilige i rapporti tra partiti (24,7%), poi le questioni che riguardano le dinamiche partitiche (14,9%), e le istituzioni politiche (10%). Bertinotti invece dedica la sua presenza in tv per parlare di scontri e tensioni sociali (32,8%).

Bossi non si riconosce più nel Bossi che oltraggiava il Tricolore. Oggi a giudizio

ROMA Parole pronunciate a caldo sul Tricolore, nelle quali non si riconosce più: il ministro per la Devoluzione e leader della Lega, Umberto Bossi, ha diffuso in serata una dichiarazione in questo senso a proposito della richiesta di insindacabilità rivolta al Parlamento per il reato di vilipendio della bandiera, in discussione domani alla Camera. «In merito alla mia richiesta di insindacabilità per il reato di vilipendio della bandiera che si vota domani - ha affermato Bossi - voglio sottolineare che la mia affermazione poco felice sul Tricolore fu detta a caldo durante un comizio, in un momento di particolare tensione della lotta federalista».

«Per cui - ha aggiunto il ministro - non posso oggi riconoscermi in quella affermazione. Oggi, quella lotta, pagata dalla Lega con 500 e più processi, ha spinto al rinnovamento istituzionale del Paese e al rafforzamento della sovranità popolare. Per questo ho chiesto l'insindacabilità al Parlamento». «Sarà un giorno particolarmente importante per la Camera dei Deputati e per tutti quelli che credono nel rispetto del tricolore e della nazione»: è quanto afferma Gianni Verneti, della Margherita, ricordando che «in Aula si discuterà sull'autorizzazione a procedere nei confronti del ministro Bossi per vilipendio alla bandiera».

g.v.



la nota

IL PRESIDENTE DELLA CAMERA ARBITRO DELLA TRANSIZIONE

Pasquale Cascella

Che cosa vuole fare Pierferdinando Casini da grande forse lo si può intuire dal discorso di ieri in ricordo di Bettino Craxi, per tanti aspetti più crudo di quello di Silvio Berlusconi. Il presidente della Camera ha ricordato che «troppi hanno ritenuto di poter scagliare la prima pietra» nonostante nessuno potesse «dichiararsi esente da responsabilità in quegli anni». Compresi, par di intendere, i tanti della maggioranza - dai leghisti del cappio ai postfascisti delle monetine - che nella stessa aula di Montecitorio oggi si lasciano andare a proclami revanchisti. Anche per loro conto, come già Luciano Violante fece lo scorso anno per la propria parte politica (la sinistra), Casini ha voluto sottrarre il «marchio dell'infanzia» dalla memoria di Craxi. Senza rimuoverne gli «errori», ma riconducendoli ai «caratteri distorti del sistema politico in cui ci siamo trovati ad operare».

Giusta o sbagliata che sia, l'operazione di Casini segna ulteriormente le distanze da un presidente del Consiglio che sembra ritenere essere solo altrui il compito di dissolvere la «nebbia del risentimento e dell'incomprensione» che, a suo dire, impedirebbe la «riconciliazione».

Per il presidente della Camera, invece, quella nebbia grava ancora sulla «transizione verso un'autentica democrazia dell'alternanza». E così dicendo Casini comincia a ritagliarsi su misura i panni di leader della transizione da portare a compimento. Il discorso su Craxi, a ben guardare, integra e completa l'intervista rilasciata dal presidente della Camera in quel di Buenos Aires teso a sottrarre l'autorevolezza e l'autonomia della carica istituzionale (propria di presidente della Camera, ma anche di quella del presidente del Senato) dai vincoli della maggioranza nelle prossime incandescenti scadenze della nomina del vertice Rai e della definizione dell'Authority che dovrà intervenire nel conflitto d'interessi.

Esprimono pienamente, l'una e l'altra, l'incompletezza della transizione italiana: la prerogativa di scegliere il Consiglio di amministrazione Rai è, infatti, data dal 1993, quando la piena di Tangentopoli travolse i partiti fino ad allora detentori del potere di nomina; l'attribuzione della facoltà di scegliere i componenti dell'Authority sul conflitto di interessi discende dal progetto governativo con cui Berlusconi cerca oggi di consolidare una concezione plebiscitaria del voto come unica fonte di legittimazione della maggioranza.

Per liberarsi dei vincoli residui, però, Berlusconi ha bisogno che anche i presidenti delle Camere si sentano espressione del potere della maggioranza più che della vecchia democrazia parlamentare. Uno status a cui Casini, con molta più nettezza di Pera, ha fin qui cercato di sottrarsi. Anche per una qualche ambizione personale. In fin dei conti, la dichiarata ostilità di Umberto Bossi non gli consente di aspirare a essere leader di tutto il centrodestra, e una volta venute meno le velleità terzopolite il leader del Biancofiore è caduta anche l'illusione di puntare sulla ricostituzione della Dc per competere al centro con Forza Italia. La carica istituzionale, però, offre una valvola di sfogo alla vecchia vocazione moderata che può sempre tornare utile qualora qualcosa non dovesse funzionare nel meccanismo passaggio immaginato da Berlusconi da palazzo Chigi al Quirinale.

Se questa è la vanità, l'allievo di Arnaldo Forlani (che, non si dimentichi, cadde sulla via del Colle proprio per i contrasti interni al cosiddetto Caf, l'asse con Craxi e Andreotti, che pure si presumeva autosufficiente) a maggior ragione è indotto a privilegiare l'attuale equilibrio istituzionale. Ne conseguono due diversi modelli istituzionali destinati a convivere nelle more della transizione, ma che il conflitto d'interessi mette subito a dura prova. Se quello di Berlusconi si regge sulle forzature della coalizione di cui è leader, Casini deve preservare il ruolo che ricopre da ogni costrizione di maggioranza ma anche cercare di comporre l'anomalia che pesa su entrambi. Rinunciando a procedere alla nomina del Consiglio di amministrazione della Rai prima che ci sia stato almeno «un voto in Parlamento» sul conflitto di interessi, e più ancora indicando l'esigenza di restituire anche questo potere, offre una sorta di esempio. Anche per una questione di credibilità: come sottrarsi all'offerta di Berlusconi di un potere in più, quello di nominare i suoi controllori, quando si tiene il potere temporale di nominare i vertici Rai? Per di più tanta professione di rigore è funzionale a ritagliare, per sé e per il presidente del Senato, quei margini di autonomia nelle stesse nomine pro tempore insidiata da tanta parte della maggioranza.

Si resta, però, nella precarietà, se non nell'ambiguità, del sistema. Di qui alla «normalità» (la definizione è sua, di Casini) della dialettica bipolare, la strada è lunga. Quella che completa un settennato?

Secca replica al presidente di Montecitorio che propone regole nuove sulla scelta del vertice

Il Polo va allo scontro con Casini «Prima nomini il Cda. Poi vedremo»

Natalia Lombardo

ROMA Togliere dalle mani dei Presidenti di Camera e Senato la responsabilità di nominare i vertici Rai? Soltanto il centrosinistra è d'accordo con l'auspicio di Pierferdinando Casini. Nel Polo, An e Lega lanciano imperativi *tranchant*: adesso il nuovo Cda della Rai lo devono nominare Casini e C se ne devono andare subito, dicono in coro il ministro Maurizio Gasparri (già seccato dal dover aspettare una mossa altrui) che Mario Landolfi, portavoce di An. E se l'Ulivo sostiene Casini, non fa che «strumentalizzare» le sue parole, tuona Bonatesta, sempre An.

Se sugli uomini (e non si parla mai di una donna, salvo la Moratti) girano le voci più disparate, sul futuro della tv pubblica la preoccupazione è corale, sia nell'Ulivo che fra i dipendenti di Viale Mazzini: il vero obiettivo è «indebolire la Rai, non

renderla competitiva rispetto a Mediaset». Beppe Giulietti lo ripete da tempo: «Si sta schierando il Polo unico della televisione: «La7» non c'è più, Berlusconi, proprietario di metà delle tv italiane, sta per prendere in mano anche quella pubblica». Una nuova legge che affidi ad altri soggetti la nomina del Cda «si potrebbe fare anche subito», continua il deputato Ds, che insiste su un punto: «Invece di una finta soluzione del conflitto di interessi il governo cominci a pensare a un allargamento del sistema televisivo ad altri soggetti. Per quello che riguarda il Cda, piuttosto che mettere cinque professori e un direttore operativo, trovino delle persone che hanno nel Dna il gusto della competizione».

Perché il nodo è tutto lì: la competizione con Mediaset. Infatti dentro la stessa azienda del Cavaliere l'attenzione è tutta concentrata sulla sfida pubblicitaria (una crisi comune che costringe il Biscione a tirare la cinghia). È la scelta del Cda, da questo punto di vista, è orientata su membri che non possano nuocere alla «rivale» privata. L'obiettivo, ne è convin-

to Giulietti, è quello di arrivare a «un rapporto 60-40 sugli ascolti, 60 a Mediaset 40 alla Rai. Il problema «non è evitare che ci siano ex parlamentari schierati, nel Cda, ma che non ci siano consulenti di Berlusconi o avvocati».

«Una Rai in declino», questa la volontà per il futuro della tv pubblica, secondo Vittorio Emiliani, consigliere Rai, «sul piano della pubblicità Mediaset, che è in difficoltà, non vuole essere disturbata, altro che privatizzazione. E An e Lega hanno assaltato Casini perché vogliono spartirsi l'azienda». Che non ci sia alcun interesse alla privatizzazione lo fa notare Fabrizio Morri, responsabile informazione Ds, «non ne hanno mai parlato», nonostante gli slogan elettorali. E concorda con Casini: «Ha ragione, quello delle nomine da parte dei presidenti delle Camere è un problema reale. Il fatto è che nella maggioranza si punta a indebolire la Rai». Morri lancia quasi una provocazione: «Se ci fosse la volontà la legge si potrebbe cambiare in dieci giorni, basta riprendere l'articolo 8 del 1138». Il 1138 è una proposta ormai tramontata, ma l'articolo in questione prevedeva la nomina di due consiglieri dalla Camera, due dal Senato, con parità fra maggioranza e opposizione, un altro dalla Conferenza delle Regioni, da quella dei Rettori, dai rappresentanti degli utenti). Certo è che dal 1993 quella che allora era stata una scelta d'emergenza è diventata consuetudine, ricorda Paolo Gentiloni, della Margherita: «Ha ragione Casini, quella legge era nata come "una tantum" nell'ambito dei "decreti salvarai" e allora i presidenti delle Camere erano uno di maggioranza l'altro di opposizione. Non è più così dal '94, quando Berlusconi volle Irene Pivetti e Carlo Scognamiglio». Ma non crede si possa cambiare legge adesso. Arturo Parisi, vicepresidente della Margherita, vuole scollegare il conflitto di interessi dalle nomine Rai. Perché il vero problema è l'assetto del sistema: privatizzare tutte le attività che non sono direttamente servizio pubblico». Il suo slogan è: «Liberiamoci delle ballerine». Ma quello posto da Casini «è un suo problema».

Sulle nomine L'Ulivo non ha pos-

sibilità di manovra. Può soltanto chiedere e sperare «un presidente che abbia un profilo di garanzia pluralista e non solo manageriale», avverte Morri, «e ci auguriamo che l'opposizione abbia lo stesso trattamento che riservò loro l'Ulivo nel '96». Ovvero il rapporto tre a due nel Cda, tre membri di maggioranza e uno di opposizione. Cosa che non è scontata: «Ci sono gli appetiti di An e della Lega e il bisogno di riconoscimento del Ccd-Cdu; per accontentare tutti potrebbero anche imporsi per un quattro a uno». Una cosa è certa: «L'Ulivo non cercherà un incontro fra partiti». Niente inciuci, insomma.

Che la Rai sia già meno competitiva lo denuncia Roberto Natali, segretario dell'Usigrai: «Perché da un po' di tempo nelle trasmissioni Rai ci sono tanti ospiti Mediaset che pubblicizzano i loro programmi? Non c'è più un orgoglio aziendale? Lo chiedo a Zaccaria e Cappon, ma anche al futuro Cda: la Rai dev'essere complementare e non competitiva? Se fosse così sappiamo che avranno tutti i dipendenti contro».

Mancavano due mesi alla fine del dibattito. Ma il fratello dell'ex dc è stato chiamato da Castelli

Cooperazione, processo affossato

Se ne va Gargani, presidente del collegio giudicante. Si rischia la prescrizione

Simone Collini

ROMA Un processo italiano. Iniziato nel 1996, più volte interrotto e più volte fatto ripartire da zero. In cui gli indagati sono o erano (il discrimine temporale non è dato dalla avvenuta assoluzione, ma dal sopraggiunto decesso) nomi noti della prima Repubblica. In cui i reati contestati parlavano di corruzione, di mazzette miliardarie pagate a politici per aggiudicarsi appalti nei paesi del Terzo mondo, di un giro di circa 2000 miliardi di tangenti. Un processo percorso da più di un mistero, dalla scomparsa di importanti fascicoli nel trasferimento da una procura all'altra, all'uccisione in Somalia della giornalista italiana Ilaria Alpi. Un processo che oggi, giunti alla cinquantaduesima udienza e alla fase finale, viene azzerato per l'ennesima volta. L'ultima, molto probabilmente, visto che i tempi di prescrizione sono alle porte. Il motivo? Si è deciso di trasferire ad altro incarico il presidente del collegio giudicante, come ha scritto l'Espresso.

Il processo è quello sullo scandalo della Cooperazione italiana ai paesi in via di sviluppo. I nomi nel registro degli indagati quelli di Bettino Craxi, di Gianni De Michelis, del banchiere Francesco Pacini Battaglia, del finanziere Ferdinando Mach di Palmstein, e di una quarantina tra ambasciatori, politici e imprenditori. Il nome del giudice trasferito quello di Angelo Gargani.

Angelo Gargani, fratello del più noto Giuseppe, ex dc, ora deputato europeo di Forza Italia e neoletto presidente della Commissione giustizia al Parlamento europeo. Per lui, il 19 ottobre scorso, il ministro della Giustizia Roberto Castelli chiede il «collocamento fuori ruolo». Riconosciuto «fuori del ruolo organico della magistratura a decorrere dal 29 novembre 2001» - come si legge in atti istituzionali - viene destinato «con il suo consenso, al dipartimento dell'Organizzazione giudiziaria, del personale e dei servizi del ministero della Giustizia con funzioni di vice capo del dipartimento stesso». Ai primi di dicembre Gargani ottiene il trasferimento. Il processo viene lasciato al suo destino. Nessuno avvisa della sopraggiunta disposizione pm e avvocati di parte civile impegnati nel dibattimento. Se ne rendono conto all'udienza del 13 dicembre, quando si trovano di fronte ad un collegio diverso da quello degli ultimi cinque anni. Lamentano che giunti alla fase della discussione,



Il ministro della Giustizia, Roberto Castelli

quando in un paio di mesi si sarebbe potuto concludere il processo, un «ulteriore ostacolo viene frapposto tra la nostra attività e l'accertamento della verità». Alcuni difensori già annunciano che alla udienza successiva si diranno contrari ad accettare per validi gli atti fino ad oggi eseguiti, mentre i pm esprimono alla presidenza la preoccupazione per il fatto che «la prescrizione incombe». Il nuovo presidente, a capo di un collegio che lui stesso definisce «precaro», dichiara di non «avere idea di quale sarà la situazione successiva, quale collegio, se sarà defi-

nitivo o meno». E rinvia il dibattito di due mesi, al 7 febbraio.

Quello per la Cooperazione è un processo che si trascina dall'ottobre 1996. Le indagini iniziarono nel 1993, quando venne alla luce che imprenditori e costruttori avevano pagato tangenti miliardarie a politici italiani per aggiudicarsi gli appalti delle opere da realizzare in paesi in via di sviluppo come Senegal, Tunisia, Mozambico, Nicaragua, Argentina. Si scoprì, in particolare, che erano state versate decine di miliardi al segretario amministrativo del Psi Vincenzo Bal-

zamo, poi deceduto nel 1992. Vennero iscritti nel registro degli indagati il leader socialista Bettino Craxi, all'epoca dei fatti presidente del Consiglio, Gianni De Michelis, allora ministro degli Esteri, il banchiere Francesco Pacini Battaglia, il finanziere Ferdinando Mach di Palmstein, ambasciatori come Giuseppe Santoro e Claudio Moreno, amministratori e dirigenti di società private come Luigi Ferrari, Paolo Ciaccia, Enzo Papi. Una quarantina di indagati alla prima udienza. Una trentina oggi, alla cinquantaduesima (calcolando soltanto quelle in cui c'è stata attività dibattimentale), senza che sia stata emessa alcuna sentenza.

Numerosi sono stati infatti gli intoppi che il processo ha incontrato sulla sua strada, gli ostacoli contro cui si è scontrato, che lo hanno rallentato, che in qualche caso lo hanno fatto ripartire da zero. Come nell'ottobre 1997, quando dopo un anno e mezzo di udienza preliminare i giudici della prima sezione del tribunale di Roma, presieduti appunto da Gargani, dichiararono che i capi d'imputazione erano tutti da riscrivere perché formulati in maniera «generica, confusa, farraginoso». O come nell'aprile 1998, quando il gip Vincenzo Terranova dichiarò la propria astensione perché, disse, in passato si era già occupato della vicenda giudiziaria.

Ma numerosi sono anche i misteri che hanno preso corpo attorno a questo processo che oggi più che mai sembra destinato a chiudersi prima di aver fornito risposte. A partire dalla scomparsa, avvenuta nel 1993 e su cui nel 1996 la Procura di La Spezia avviò un'indagine, di un fascicolo a carico di Pacini Battaglia. Scomparsa avvenuta, si disse, durante il trasferimento dei documenti dalla Procura di Roma a quella di Milano. Il pm di Roma, Vittorio Paraggio, affermò di averlo spedito ad Antonio di Pietro (che allora indagava sul banchiere per altri reati) che però negò di averne fatto richiesta. Sullo scandalo della Cooperazione italiana, infine, stava indagando Ilaria Alpi quando, nel 1994, venne uccisa a Mogadiscio.

Si stava occupando, in particolare, di strane navi regalate dalla Cooperazione alla Somalia, navi che non funzionavano. I suoi block notes scomparvero nel nulla. Rimase però alcuni fogli. Su uno di questi c'era scritto: «Millequattrocento miliardi di lire: dove è finita questa impressionante mole di denaro?». La sua domanda, molto probabilmente, rimarrà senza risposta.

La legge criticata da un eminente giudice. Ma la stampa della Destra si serve della testimonianza per gridare al complotto

Rogatorie, per la Svizzera abbassano la legalità in Italia

ROMA Il Polo rilancia e fa tornare in auge l'«Internazionale delle toghe rosse». Il Giornale di lunedì scorso dedica spazio alle «manovre dei pm in Europa» in cui sarebbero coinvolti magistrati milanesi - senza nome - e l'immanicabile Baltazar Garzón. Ventiquattro ore dopo l'ex sottosegretario agli Interni Carlo Taormina annuncia una querela per diffamazione al procuratore di Ginevra, reo di aver accusato le istituzioni italiane di ostacolare la giustizia.

In particolare, Parlamento e governo «indicati come diretti e impostati a coprire la corruttela». Ma neppure l'acquolina dell'azione giudiziaria placa Taormina: «Mi auguro che intervenga il ministro della Giustizia ancora prima che qualche magistrato apra un procedimento nei confronti di questo signore che denota una chiara collusione con il circuito delle toghe rosse».

Circuito che Il Giornale evoca in toni da fantapolitica bellica: «C'era una ragnatela internazionale di manovre, consultazioni e indebitte pressioni di magistrati italiani e spagnoli contro la legge sulle rogatorie. Brusamente innalzavano il livello dello scontro. Si voleva rendere senza frontiere l'offensiva contro la nuova legge». Il retroscena rivelato dal quotidiano riguarderebbe una riunione a porte chiuse di una commissione dell'Ocse (Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico) avvenuta a Parigi. In particolare, si incontravano i membri del «Gruppo di lavoro sull'applicazione della convenzione Ocse sulla lotta alla corruzione dei pubblici ufficiali nelle transazioni economiche internazionali». Presiedeva il giurista

svizzero Mark Pieth, professore di criminologia all'università di Basilea. Un esperto di questioni di diritto internazionale sostanziale e procedurale, spesso chiamato come consulente dalle autorità elvetiche in vicende che riguardano la lotta al riciclaggio e alla corruzione.

Pieth è così presentato nell'articolo: «ammiratore (ricambiato) del pool di Mani Pulite, vicino a Transparency International, l'organizzazione mondiale che vede nella lotta alla corruzione la crociata integralista del nuovo millennio». Qui parte il racconto dell'«incidente diplomatico». La fonte della notizia viene altresì intervistata: l'ex pm Alfonso Papa oggi nel gabinet-

to del Guardasigilli Castelli e da lui inviato a Parigi. Nel corso dell'incontro, dunque, Pieth avrebbe criticato la legge sulle rogatorie perché «a rischio di abbassare la soglia di attenzione di legalità del nostro Paese». Così facendo: a) sconvolgeva l'ordine del giorno; b) non si mostrava imparziale; c) contagiava con le sue perplessità le delegazioni francesi e svizzere.

Ma soprattutto, l'esperto di diritto avrebbe ammesso «di averne parlato (della legge, ndr) con diversi magistrati italiani di importanti uffici giudiziari e con il giudice Garzón». Magistrati di Milano? «Sì». Nomi? «Non mi faccia dire altro - si schermisce Papa - ho già riferito al gabinetto del ministro».

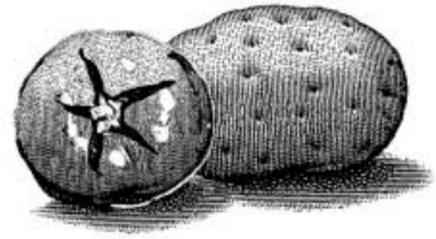
E il ministro Castelli come ha reagito? «Chiedetelo a lui. Questa storia ha lasciato tutti perplessi». Per il momento, ci si limita ad auspicare che dal ministero di Giustizia vengano avviate «iniziative ufficiali».

A questo punto subentra il *déjà-vu*. Già lo scorso dicembre *Panorama* rivelava l'esistenza di «una lobby che lavora da tempo per isolare e incastrare Berlusconi e non è italiana e nemmeno fa molto per nascondersi».

Il «collaboratore» (così sbrigativamente etichettato da una successiva, imbarazzata nota del Cdr del settimanale) Lino Jannuzzi - nonché senatore di Forza Italia - denunciava un summit segreto fra magistrati italiani, svizzeri e spagnoli. Lo chiamava «il gioco dei quattro congiurati»: Ilda Boccassini, Elena Paciotti, Carla Del Ponte, Carlos Castresana. Scrive: «Sono stati visti riuniti discretamente in un albergo di Lugano». L'obiettivo è presunto: «È scontato che collaborano per trovare il modo di arrestare Berlusconi». Il seguito è noto. La fonte di Jannuzzi - pur «fidatissima» - ancora no.

Gli interessati smentiscono e querelano. Del Ponte è giustificata dalla geografia: la settimana incriminata era in Tanzania. Paciotti non mette piede a Lugano da vent'anni. Castresana non vede la Del Ponte da anni e non ha mai incontrato le altre due. *Panorama* promette di scusarsi se il suo giornalista non tirerà fuori le prove. Jannuzzi fa melina per un po', poi sulla sua rubrica *Tazebao* passa ad occuparsi di altri argomenti. Più di un mese dopo, non sono arrivati fatti né scuse. In compenso, un altro retroscena è servito.

f.f.



NEL 1600 ANCHE POMODORI E PATATE FACEVANO PAURA.

QUANDO FURONO IMPORTATI DALL'AMERICA, LA GENTE PENSAVA CHE I POMODORI E LE PATATE FOSSERO VELENOSE. IN REALTÀ AVEVA SOLO PAURA DI QUELLO CHE NON CONOSCEVA. OGGI ACCADE LA STESSA COSA PER GLI ORGANISMI GENETICAMENTE MODIFICATI (OGM). ORA PERÒ SAPPIAMO COME GLI OGM POSSONO CONTRIBUIRE A UNA MIGLIORE QUALITÀ DELLA VITA E A UNA MAGGIORE SICUREZZA DEI PRODOTTI ALIMENTARI.

PER CONOSCERE QUESTA NUOVA REALTÀ PUOI LEGGERE IL LIBRETTO "BIOTECNOLOGIE IN AGRICOLTURA. REALTÀ, SICUREZZA E FUTURO"*, NEL QUALE MASSIMO DELLEDONNE, DOCENTE DI BIOTECNOLOGIE AGRARIE, E NICOLA BORZI, GIORNALISTA DEL SOLE 24 ORE, TI RACCONTANO IN SINTESI TUTTO QUANTO OCCORRE SAPERE SUGLI OGM.

È GRATIS. RICHIEDI IL LIBRETTO CON IL COUPON ALLEGATO E, SE VUOI ESSERE SEMPRE AGGIORNATO SULLE NOVITÀ DEL SETTORE, CHIEDI DI RICEVERE ANCHE LA NEWSLETTER "BIOTECH.COM". SARAI INFORMATO OGNI SETTIMANA, TRAMITE E-MAIL, SULLE NOVITÀ RIGUARDANTI LE BIOTECNOLOGIE.

(* Il libretto è pubblicato anche sul sito <http://www.assobiotec.it>

FEDERCHIMICA
Assobiotec



Nome.....

Cognome.....

Professione.....

Indirizzo.....

CAP..... Città.....

E-mail.....

- Desidero ricevere il libretto "Biotecnologie in agricoltura. Realtà, sicurezza e futuro"
- Desidero ricevere la newsletter on line "Biotech.com"

Ai sensi dell'art. 10 della Legge 675/96, Federchimica/Assobiotec, con sede in Milano, Via Giovanni da Procida 11, in qualità di titolare del trattamento, impiegherà i Suoi dati unicamente per l'invio del libretto "Biotecnologie in agricoltura. Realtà, sicurezza e futuro" e della newsletter "Biotech.com".

La preghiamo di confermare l'assenso al trattamento dei Suoi dati. SÌ NO

Da inviare a:
"Biotecnologie. Conoscere i fatti, per giudicare meglio" - Via Giovanni da Procida, 11
20149 Milano - E-mail: info.assobiotec@federchimica.it - Fax: 02.34565284

Firma.....

Il custode del Sacro Convento: «Perché qui? Perché Francesco aveva il suo stile...»

Assisi prepara l'incontro tra le grandi religioni

Domani la giornata di preghiera per la pace voluta dal Papa

DALL'INVIATO **Gianni Marsilli**

ASSISI «Grandissimi comunicatori, ambedue»: Vincenzo Coli, padre custode del Sacro Convento di Assisi, la butta lì e ride di cuore. Poi spiega: «Lei mi chiede perché, al di là dell'evidenza dei simboli, il Papa ha scelto ancora una volta Assisi. Credo di saperlo, anzi lo so: perché rיתה che nessuno meglio di Francesco possa interpretare il ruolo dell'uomo di pace. Il riferimento di Francesco a Dio è molto pulito, non ideologizzato. A Dio dice: tu sei Bellezza». Bellezza dunque, non Autorità, non Supremazia, non Onnipotenza. Al massimo un tocco di Estasi, ma di buona pasta, tutta Natura e Creazione. Al Papa polacco questo piace, tanto che ad Assisi è già venuto sei volte. Gli piaceva già molti anni fa, quand'era arcivescovo di Cracovia e ogni tanto telefonava al convento francescano che aveva sede difronte al suo antico palazzo: «Vengo a trovarvi, mi confesso con voi e mi fermo a mangiare». E' che i francescani in genere sono gente simpatica. Non hanno negli occhi la luce dell'invasato da un dio lontano e tonitruante. Stanno simpatici persino a tutte le risse genti di Gerusalemme: tengono casa a fianco del Santo Sepolcro e mai nessuno che li abbia presi in cagnesco. Padre Coli spiega ancora: «Francesco aveva uno sguardo luminoso. Lo sguardo è molto importante nella filosofia francescana, che è fatta di accoglienza e fiducia». E racconta

- con l'aria di chi c'era - di quando Francesco nel bel mezzo delle Crociate andò in Oriente, perché «voleva conoscere i luoghi di Gesù», e si presentò «solo e disadorno», e soprattutto disarmato, al sultano, il quale vedendolo così pacifico e indifeso gli procurò senza esitare un bel salvacondotto che gli fu prezioso, anche perché dovette tornare rapidamente in Italia visto che i suoi due vicari, presi da zelo inopportuno, stavano turbando il pacifico trantran dell'Ordine: «Emblematico? Non lo so. Resta il fatto che noi francescani abbiamo ottimi rapporti con i musulmani. Non può non aver contato lo stile dell'uomo Francesco: dolce, fine, umile, creativo, fantasioso e quindi, per quei tempi, grandissimo comunicatore. Propositivo, mai impositivo. L'evangelizzazione, per lui, era del tutto eventuale e comunque secondaria».

Si dice che il Papa in privato abbia svolto la seguente riflessione all'indomani dell'11 settembre: le grandi religioni non riescono a dare

L'impegno di Wojtyla: ebraici e buddisti, ortodossi e cristiani uniti nella loro diversità



segnali positivi. Sembrano paralizzate, o mummificate, o impaurite. Sono inerti, sostanzialmente silenziose. Lasciano varchi alle strumentalizzazioni, ai messaggi distorti. Che fare? Come simbolizzare un risveglio? Ecco allora l'idea della giornata di preghiera per la pace di domani. Tutti insieme ad Assisi: ortodossi, ebraici, buddisti, shintoisti, islamici, giainisti, sikhisti, induisti, zoroastriani, tradizionalisti africani, cristiani. Tutti rappresentati al massimo livello: patriarchi, vescovi, rabbini, venerabili, abati, monaci, reverendi, imam, professoroni. Che il mondo intero li veda insieme, uniti nella loro diversità. E che Assisi - una volta di più - onori la sua vocazione di pace. Come fu il 14 ottobre, giorno della marcia da Perugia fin qui. Un pacifismo connotato ai luoghi? «Sì - dice secco padre Vincenzo - anche se il pacifismo non ha più niente da dire». Prego? «La non violenza ha tutt'ora un valore, ma appare alquanto superata. Respiriamo violenza dappertutto: in famiglia, nelle città, nelle guerre...». Ohibò, un francescano pessimista? «No. Ma la non violenza predicata da Aldo Capitini non basta più, mi sembra evidente. La pace deve nascere da una nuova cultura: dobbiamo impegnarci a crescere con una nuova mentalità. L'uomo occidentale è smarrito, è un momento epocale di grandi cambiamenti. O ci si dà una mossa o si cade nel baratro». E insiste: «Dobbiamo avere tutti un riferimento pulito a Dio». Laddove «pulito» significa, appunto, non im-

positivo. E la politica? «Certo fondamentale, ma senza perdere di vista il senso della vita. Per esempio avendo il coraggio di dire la verità. Anche ai musulmani: accetteranno la pari dignità della donna?». Obiettivo: lei vede quindi con favore una donna cattolica celebrare messa. Finalmente padre Vincenzo barcolla un secondo, ma si riprende subito: «Nella nostra Chiesa vige la complementarietà dei servizi: quello della procreazione e quello della missione, quello mariano e quello petrino...».

Il Sacro Convento ha anche un «portavoce». Ha il volto giovane e il passo svelto di padre Enzo Fortunato, indaffarato nei preparativi per il grande evento. Ci mostra il Chiostro Sisto IV, dove pregheranno i seguaci di Zoroastro e i giainisti. Saranno tre o quattro, gli unici a stare all'aperto perché hanno bisogno di accendere un fuoco. Poi i sikhisti in una sala sostenuta da archi romanici, i tradizionalisti africani, gli scintoisti, gli ebraici in altret-

Padre Vincenzo: il pacifismo è ancora un valore, ma appare superato. Respiriamo dappertutto violenza



Un momento della processione dei frati di Assisi il 4 ottobre nel giorno della festa di San Francesco Medici/Ansa

tante sale spoglie e raccolte, i musulmani nella Cappella di Frate Elia perché è rivolta ad est, tutta fatta di mattoni romani e pietra d'Assisi, i buddisti sotto gli undici archi della sala Romanica, i cristiani nella Basilica Inferiore. Ognuno per conto suo «per non dare un segnale di sincretismo». Un'ora di preghiera per poi ritrovarsi sotto il grande tendone per l'«impegno comune» per la pace. Si ritroveranno anche per una «agape fraterna»: pasta e cibi vegetariani. Quando se ne andranno - andata e ritorno in treno, come fece Papa Giovanni nel '62 - c'è da giurare che i quaranta frati che abitano stabilmente il convento e i quindici giovani postulanti tireranno un sospiro di sollievo. Il convento gli sarà reso, la vita dei francescani riprenderà i suoi ritmi che già di per sé non sono poi così blandi. L'Ordine è uno dei pochi, se non l'unico, che non conosce crisi di vocazione. Il Papa arriva giusto nel mezzo di un importante «corso di formazione», una specie di ritiro spirituale. I frati hanno pure un loro sito internet, e in questi giorni hanno registrato fino a ventimila contatti. Ne hanno tratto un CD, che hanno depositato sulla tomba di Francesco perché se lo ascoltino in santa pace. Nessuno qui - ci è parso di capire - crede veramente che un'ora o un giorno di preghiera possa cambiare qualcosa. Ma credono nella forza dei simboli: «Dopo la preghiera bisogna lavorare, altroché», conclude volitivo padre Vincenzo.

Nel comune brasiliano, dal 31 gennaio al 5 febbraio, i movimenti di tutti i continenti parleranno di globalizzazione World Social Forum, appuntamento a Porto Alegre Agnoletto: è arrivato il momento delle proposte

Luca Landò

MILANO C'era una volta Porto Alegre. La città c'è ancora, naturalmente. È sempre lì con la sua giunta di sinistra, con il suo esperimento di democrazia collettiva, con la popolazione che partecipa alla decisione su come spendere i soldi della comunità. Quello che non c'è, non ci può essere, è lo spirito improvvisato, festoso, sorprendente - della grande riunione che dodici mesi fa trasformò quel comune brasiliano, grande come Milano, nel luogo simbolo del movimento. Anzi dei movimenti, di tutte quelle organizzazioni che, per un verso o per l'altro, contestavano e contestano la via liberista alla globalizzazione. Una «rete delle reti» che ha deciso di darsi nuovamente appuntamento nella stessa città, negli stessi giorni di allora: dal 31 gennaio al 5 febbraio. E la data non è casuale: perché, oggi come allora, sono i giorni in cui si svolgerà il World Economic Forum, il summit mondiale dell'economia. Un forum, quest'ultimo che si è sempre svolto a Davos, in Svizzera e che in segno di solidarietà a New York, verrà quest'anno organizzato proprio a Manhattan, l'isola che c'è nonostante gli attacchi dell'11 settembre.

Anche quest'anno, dunque, Porto Alegre si propone come «contro-forum», come una grande riunione in cui discutere dell'aspetto sociale, anziché economico della globalizzazione. Ma la realtà, ingombrante, è che tra Porto Alegre I e Porto Alegre II, non ci sono solo dodici mesi. Ci sono gli aerei contro le Torri Gemelle e contro il Pentagono, c'è la guerra in Af-

ghanistan. E ci sono i fatti di Genova e la morte di Carlo Giuliani. «Una cosa è certa: non sarà una scampagnata», dice Vittorio Agnoletto, rappresentante italiano del consiglio internazionale del World Social Forum. Rispetto alla scorsa edizione, la delegazione italiana è la seconda per numero, dopo quella del Brasile. «L'Italia, dopo Genova, è diventata un punto di riferimento per l'intero movimento. E non per la morte di Carlo, le cui immagini, drammatiche, hanno fatto il giro del mondo. Ma perché a Genova abbiamo realizzato la più grande riunione e la più grandi manifestazioni mai tenute dal movimento. E siamo riusciti nell'impresa di unire tante, tantissime anime diverse lasciando a ognuna il diritto, anzi il dovere di mantenere la propria identità». La formula del Genoa

«Non chiudete le inchieste sul G8 Le verità emerse richiedono indagini»

Qualche risposta, ma anche molti misteri. E una sola certezza: chiudere adesso le inchieste sui fatti di Genova sarebbe un grave errore. Lo dice Vittorio Agnoletto a margine dell'incontro con la stampa. «Alcune verità sono emerse con chiarezza, ma sono verità inquietanti che richiedono ulteriori indagini. La prima riguarda Piazza Alimonda e l'uccisione di Carlo Giuliani. Per mesi abbiamo visto l'immagine pubblicata dalla Reuters che presa di spalle «schiaccia», per l'effetto del teleobiettivo, le dimensioni. Nuove immagini dimostrano che Carlo era distante almeno 4 metri dalla camionetta. Non è un dettaglio da

poco - dice Agnoletto - perché a quella distanza Giuliani non poteva rappresentare una minaccia per il carabinieri che ha addotto la legittima difesa. L'altra verità, angosciante, è che Carlo rimase in vita per parecchi minuti, durante i quali è stato schiacciato due volte dalle ruote dal defensor dell'Arma. E poi c'è l'audio, da cui si sente chiaramente la frase di un carabiniere che dice: «Bastardi, vi uccidiamo». Anche questo depono poco con il principio di legittima difesa. E ancora, il fatto che quel giorno, a Genova sono stati esplosi almeno 15 colpi di arma da fuoco: sempre e in ogni caso per legittima difesa?»

Social Forum, insomma ha funzionato. Prosegue Agnoletto: «Sì, ma è una formula delicata, molto impegnativa. La forza del movimento sta nel vivere, gomito a gomito, con la sua debolezza: uniti ma diversi, insieme eppure divisi. Sembra un controsenso, invece a Genova abbiamo dimostrato che è possibile. Ma la formula non ha ancora preso all'estero, dove i movimenti continuano ad essere troppo separati l'uno dall'altro. In Francia, ad esempio, c'è Attac, che è fortissima. Ma se vuoi parlare con qualcuno che rappresenti il movimento, non sai chi chiamare: Cassen, che parla solo per Attac? Bovet, simbolo della lotta agli Ogm? In Italia invece si parla con Agnoletto. «No, si parla con il rappresentante italiano del World Social Forum. Che sono io, ma solo perché è stato trovato un

consenso tra le diverse parti su di un programma ben preciso. Noi non siamo, né saremo un partito. E non siamo nemmeno una organizzazione, ma un'insieme di organizzazioni. Le quali, pur essendo molto diverse tra loro, hanno sottoscritto un patto di collaborazione che ha dei tempi e degli obiettivi». Scaduto il tempo o raggiunto l'obiettivo, la collaborazione si scioglie. Oppure ci si ritrova e si discute attorno ad un nuovo patto di lavoro, con nuovi tempi e nuovi obiettivi.

Il Genoa Social Forum era nato proprio con l'intento di organizzare la riunione di Genova. «Ora ci siamo ritrovati con l'intento di stabilire la partecipazione a Porto Alegre. E di raggiungere due obiettivi. Il primo, scritto nell'atto costitutivo del World Social Forum, è di organizzare l'in-

contro tra tutti i movimenti che si battono contro il neoliberismo. E su questo mi fa piacere notare che se l'anno scorso eravamo 16mila, quest'anno saremo tre volte di più: circa 50mila persone in rappresentanza di oltre duemila organizzazioni sociali e che parteciperanno a qualcosa come 800 seminari sui temi che verranno affrontati nei 24 incontri generali. E mentre lo scorso anno, i movimenti venivano soprattutto dall'Europa e dall'America latina, quest'anno arrivano da tutti i continenti».

E il secondo obiettivo? «È legato agli eventi drammatici di quest'anno. Tanto che l'invito a partecipare è stato esteso, appositamente, a tutti quei movimenti che si battono contro il terrorismo e contro la guerra. Ci sarà una delegazione palestinese, ma anche una di pacifisti israeliani; ci saranno le donne afgane del Rawa e rappresentanti di organizzazioni che si occupano delle condizioni di chi vive nei campi profughi. A Porto Alegre non parleremo di pace in senso vago, ma faremo delle proposte concrete. Ad esempio, insisteremo molto sul ruolo dei movimenti sociali come forma alternativa al terrorismo».

A Porto Alegre, quest'anno, ci saranno numerosi rappresentanti politici. Per l'Italia saranno presenti molti parlamentari, soprattutto dei Ds e dell'Ulivo, come Folea, Imbeni, Salvi, Marina Sereni. Ci saranno Bertinotti e altri deputati di Rifondazione, come pure Cento con i deputati Verdi. Pochi giorni prima, alla riunione degli amministratori, ci sarà il sindaco di Roma Veltroni e il presidente della Regione Toscana, Martini. «Con loro si discuterà del bilancio partecipativo, di quella singolare esperienza realizzata dall'amministrazione di Porto Alegre che ogni anno, da ottobre a dicembre apre una discussione con l'intera popolazione su come spendere il 20 per cento del proprio bilancio. Quel che vogliamo fare, parlando con i rappresentanti delle più importanti città del mondo, è vedere, in pratica, come fare per poter applicare, anche da noi, questa singolare esperienza. L'ho detto, Porto Alegre non sarà una scampagnata».

l'intervista

La responsabile Esteri della Quercia: discuteremo di cooperazione decentrata. Con il movimento confronto reale

Marina Sereni

«Vi spiego perché i Ds saranno al Forum»

Massimo Solani

ROMA A Porto Alegre, a discutere di globalizzazione e problemi del mondo moderno, ci sarà anche una delegazione dei Democratici di Sinistra. Agli occhi di tutti è una novità, visto che l'anno passato i Ds non intervennero ai lavori in via ufficiale. Eppure, racconta Marina Sereni parlamentare dei Democratici di sinistra, nella città brasiliana i rappresentanti della Quercia hanno già preso parte al Forum dell'anno passato.

«Noi ceravamo anche lo scorso anno, seppur in una versione meno evidente, ma nessuno se ne è accorto - ha dichiarato la parlamentare - La nostra presenza era limitata ad alcuni amministratori locali che hanno partecipato al primo forum dei poteri locali per l'inclusione sociale. Quest'anno, di fronte all'aumentato interesse, abbiamo deciso di moltiplicare la nostra presenza riconoscendo il valore di quella sede di confronto».

Nelle intenzioni, quale sarà il contributo dei Ds alle discussioni che si svolgeranno nella città brasiliana?

«Noi abbiamo identificato dei punti direttamente conseguenti al lavoro che è stato svolto sin

qua e a quello che vorremmo fare in futuro. Un primo aspetto è quello relativo alla nuova cooperazione. Un punto importante su cui, però, il governo di centro sinistra ha fatto registrare un insuccesso non riuscendo a portare a termine la propria riforma. Il tema include anche le risorse e gli strumenti necessari alla nuova cooperazione.

Pensiamo infatti che la cooperazione decentrata, a livello di comunità e non soltanto di governi, sia il punto cardine su cui lavorare e l'esperienza di Porto Alegre ce lo conferma. Inoltre, noi pensiamo di poter dare un buon contributo anche sul piano della democrazia e dei diritti umani, con tutte le problematiche che poi restano sotto a questa dicatura generale, come l'istituzione della corte penale internazionale, su cui il governo di centro sinistra ha lavorato assiduamente anche nel tentativo di coinvolgere gli altri esecutivi. Riteniamo infatti che questo organismo possa servire a dare regole al processo di globalizzazione e sanzionarne le violazioni».

Vi parlate anche di «sviluppo sostenibile del pianeta»: attraverso quali linee d'azione politica è possibile perseguire questo impegno?

«Innanzitutto bisogna affrontare la questione

del Protocollo di Kyoto: c'era un impegno a rendere operativo prima della conferenza di Johannesburg, ma c'è stata una incertezza del governo Berlusconi che ora sembra rientrata. E poi c'è ancora uno stop degli Stati Uniti, i quali però si trovano di fronte l'opposizione della maggior parte dei paesi industrializzati pronti a rendere operativo questo protocollo. Fatto questo ci sarà bisogno di molti altri interventi. Lo sviluppo sostenibile, per esempio, richiede che si raggiunga lo 0,7% del prodotto nazionale lordo dedicato alla cooperazione, in modo da darle modo di operare fattivamente».

La delegazione ds che andrà a Porto Alegre, inoltre, ha rilanciato anche il progetto della Tobin Tax.

«Noi su questo argomento vorremmo mantenere aperto un doppio binario, partendo dall'impegno concreto sul tema più generale della finanza per lo sviluppo. Questo significa mettere a confronto tutte le ipotesi che consentano di avere risorse destinate dai paesi ricchi allo sviluppo di quelli più poveri. Poi sarà anche necessario porre sotto controllo e regolare le transazioni finanziarie. La Tobin Tax è uno di questi strumenti e presto partirà una campagna di massa per la raccolta delle firme cui parteciperanno anche i Ds. Io credo che questo

tema debba diventare una delle priorità dell'agenda politica. Poi i nostri gruppi parlamentari lavoreranno anche su altri temi».

Per quanto riguarda invece le associazioni che compongono la galassia del movimento No-global, che tipo di collaborazione pensate di poter intraprendere con loro?

«Noi pensiamo ad un confronto reale. Credo che se c'è stato un limite nella politica dei Democratici di sinistra è stato quello di non aver elaborato una posizione autonoma sulla globalizzazione. Ed è anche per questo che noi andiamo a Porto Alegre, per recuperare la volontà, la voglia di fare un percorso di riflessione e di approfondimento, proprio di una sinistra riformista, che metta in luce i limiti di questa globalizzazione e cosa si può fare per cambiarla. E su questa base che io credo ci sia spazio e bisogno di un confronto con le associazioni e le organizzazioni che compongono il movimento. Noi non vogliamo occupare i movimenti, che per fortuna hanno già una propria forte autonomia, né pensiamo che si debba per forza avere delle posizioni coincidenti. C'è lo spazio e lo stimolo reciproco ad avere momenti di confronto e, quando è possibile, di lavoro comune, come nel caso della Tobin Tax».

Interverranno 50.000 persone in nome di 2.000 organizzazioni «Non parleremo di pace in senso vago»



clicca su
www.forumsocialmundial.org.br
www.portoalegre2002.org

Inaugurando l'anno giudiziario il procuratore generale Bonagura critica pesantemente il decreto che reintroduce il codice penale militare di guerra

Per il pg militare «nel codice norme che ripugnano»

Toni De Marchi

«Desta qualche preoccupazione l'approccio minimalista al tema delle garanzie costituzionali in materia di giustizia» che sembra ispirare alcune motivazioni del decreto legge del Governo che ripristina il codice penale militare di guerra per la missione in Afghanistan. Vindicio Bonagura, procuratore generale presso la Corte militare di appello, è misurato nelle parole e prudente nella sintassi. Ma il giudizio è netto: il Governo ha riportato in vita norme per le quali «sarebbero leciti, sul piano del diritto interno, fatti inconcepibili per la coscienza comune».

Il procuratore si riferisce, nel caso specifico, a quell'articolo 183 del codice che consente ad un comandante di «passare per le armi» una persona che commetta reati. Ma è tutto l'impianto

dei provvedimenti governativi, la cui pericolosità era stata denunciata da «l'Unità» nei giorni scorsi, che viene scosso dalla critica del Procuratore.

L'occasione è stata l'inaugurazione dell'anno giudiziario della giustizia militare, a Roma, nel palazzo di via degli Acquasparta a pochi passi da piazza Navona. Un luogo sconosciuto alle cronache polemiche della giustizia militare italiana. Come poco noto ai più è questo magistrato, di cui certo non si può dire che abbia l'abitudine all'esternazione.

Eppure, anche da via degli Acquasparta è partito un allarme, sullo stato della nostra giustizia e sugli orientamenti di questo Governo. Il dottor Bonagura dedica quasi la metà del suo discorso ad una critica serrata alla reintroduzione del codice penale militare di guerra per l'operazione «Enduring Freedom». «Anche se in queste iniziative può essere ravvisato qualche segno

di novità rispetto alla cronica indifferenza del legislatore, va subito detto che non si riesce a trarne motivi di soddisfazione» esordisce Bonagura che aggiunge: «L'esame del contenuto complessivo dei provvedimenti induce ad auspicare che essi vengano decisamente migliorati in sede parlamentare». Il titolo del secondo capitolo della sua relazione in qualche modo riassume la critica radicale del magistrato militare: «L'inadeguatezza dell'impianto complessivo dei provvedimenti all'esame del Parlamento. Insufficienze ed incongruenze dei loro contenuti. Persistenza del vuoto di normativa per le ordinarie missioni all'estero». Una summa che viene dispiegata via via nelle pagine successive. Si chiede, ad esempio, Bonagura quale sia stata la necessità di riportare in vita il codice di guerra, se finora era stato applicato quello di pace a missioni che non sembrano «aver avuto caratteristiche

molto diverse da quelle proprie di un conflitto armato». Per definire l'anacronismo cita l'articolo 160 («vigente per i militari impegnati» in Afghanistan, precisa) che punisce con la reclusione militare da uno a sette anni «chi uccide o deteriora colombi viaggiatori». «Oggi fa sorridere» dice il magistrato, e aggiunge subito dopo: «ma essa è indicativa del contesto storico in cui quei codici vennero redatti».

Il richiamo del procuratore al Parlamento perché modifichi i decreti del Governo ha trovato un'eco in Senato lo stesso pomeriggio. Dall'opposizione è partita una bordata di critiche. Per i Ds, Massimo Brutti, magistrato ed ex sottosegretario alla difesa, ha sottolineato «il disagio derivante dal fatto che l'impianto complessivo del codice penale militare di guerra è assolutamente lontano dallo spirito della Costituzione repubblicana e anche dai modi di pensare del presente». Brutti,

a nome del gruppo, ha presentato una serie di emendamenti per riportare le norme entro confini costituzionali. «La maggioranza sembra disposta ad accoglierle, e il nostro atteggiamento sul decreto lo decideremo anche in base alle modifiche che saranno accolte» dice.

Più radicale la contestazione di Luigi Malabarba, di Rifondazione comunista, e di Giampaolo Zancan, dei Verdi, che hanno proposto una pregiudiziale di incostituzionalità. Raccogliendo consensi anche nella sinistra dei Ds, tanto che il senatore diessino Massimo Villone è intervenuto in dissenso dal gruppo per sostenere le proposte di Verdi e Rifondazione. Lasciando nel decreto il richiamo al codice penale militare di guerra, ha detto, «il dubbio di incostituzionalità si riverbererà anche sulla spedizione che diventa funzionale ad un obiettivo non consentito in Costituzione».



il giorno della memoria

A Napoli la Shoah dei bimbi degli zingari e dei martiri

È Napoli la città che, nel Sud, detiene il record degli eventi organizzati per la seconda Giornata della memoria. L'Associazione 27 gennaio e gli assessorati alla Cultura e all'Urbanistica dedicheranno la prossima domenica alla Shoah dei bambini, degli zingari e dei «matti». Ricordare, questo il titolo dell'evento in programma, si svolgerà dalle 9.30 alle 13 presso l'Albergo dei Poveri (Piazza Carlo III, 5). Si comincerà con *La Shoah dei bambini*, una proiezione del cortometraggio di Gabriele Palmieri, che dedica il video ai bambini del campo di Terezin. Poi toccherà a *La Shoah degli zingari*, con un intervento di Emilio Lupo, segretario nazionale di Psichiatria democratica, seguito dalla lettura da parte di Giovanni La Magna di alcune poesie sugli zingari di Raffaele Viviani. E ancora: *La Shoah dei "pazzi"*, una testimonianza di Lorenzo Torsini e Angelo Lallo su alcuni episodi italiani di sterminio dei folli da parte del nazismo. Infi-

ne, *La Shoah di Napoli*, con la presentazione del video sulle testimonianze degli ebrei della Comunità ebraica di Napoli.

Già da lunedì, invece, sono iniziate le proiezioni dei film al Goethe-Institut (Riviera di Chiaia 202), che mette insieme una serie di iniziative intitolate *Perché ricordare*. Ecco i prossimi video: *stasera alle 19 EuropaEuropa* di Agnieszka Holland, domani alle 19 *La tregua* di Francesco Rosi, dal romanzo di Primo Levi. Sempre al Goethe-Institut, sabato 26, il gruppo Elysiun Matikva interpreterà le musiche scritte da Viktor Ullmann nel campo di concentramento di Theresienstadt. E per finire il 27 è prevista una tavola rotonda con Titti Marro-ne (*Il Mattino*), Jürgen Bubendey (console Generale della Repubblica Federale di Germania), Roberto Della Rocca (direttore Dipartimento Educazione e Cultura, Ucci). Interverrà anche il sindaco Rosa Russo-Iervolino.

f. d. s.

SCUOLA

Niente accordo nel Polo slitta riforma Moratti?

Sempre in salita la riforma che Letizia Moratti ha confezionato per la scuola italiana. Non c'è accordo all'interno della Cdl, i tempi si allungano. Pare che il testo del provvedimento difficilmente possa essere portato, come si era annunciato, al prossimo Consiglio dei ministri di venerdì. Da più parti si chiedono pause di riflessione. E anche la soluzione della delega al governo incontra ostacoli e difficoltà nella stessa maggioranza. Lo stesso ministro ieri, ascoltato dalla commissione Pubblica Istruzione del Senato sugli esiti degli Stati generali, non ha voluto (potuto) rispondere a quanti le chiedevano notizie sulla delega.

MAFIA

Trapani, in manette l'autista di un deputato

Trentadue persone sono state arrestate ieri a Trapani nell'ambito di un'operazione di polizia volta a sgominare una banda accusata di favorire la latitanza di due boss mafiosi: Giacomo e Tommaso Amato, presi a Marsala il 22 gennaio del 2000. Fra gli arrestati ci sono due donne, Rosaria Maria Certa, di 49 anni, insegnante, e Giovanna Natalia De Vita, di 31, casalinga: avrebbero avuto un ruolo di vivandiere di latitanti. Fermato anche Cosimo Alongi, autista del deputato Massimo Grillo (Ccd Cdu Biancofiore). Grillo si è detto sconvolto e amareggiato per l'arresto del suo collaboratore. L'inchiesta sfiora anche l'ambito politico locale. Sono diversi gli avvisi di garanzia notificati dagli agenti a politici del trapanese con l'accusa di voto di scambio durante le elezioni amministrative del '95.

PADOVA

Michele Profeta rinviato a giudizio

Il palermitano Michele Profeta, accusato degli omicidi del tassista Pierpaolo Lissandron e dell'immobiliarista Walter Boscolo, uccisi a colpi di pistola il 29 gennaio e il 10 febbraio dello scorso anno in città, è stato rinviato a giudizio.

PREZZI

Siglato patto per unico osservatorio

È stato siglato il patto tra i ministeri per la creazione di un osservatorio dei prezzi, coordinato con un comitato della filiera incaricato di segnalare anomalie nei prezzi degli ortaggi e della frutta. Mentre il Codacons denuncia: il gelo, presunto colpevole del caro-ortaggi, ha portato rincari del 300%.

Ghigo: «L'orologio? Sono un collezionista»

Tangenti a Torino, il governatore non si dimette. Un imprenditore: Odasso chiedeva sempre

Massimo Burzio

TORINO Il Presidente della Regione Piemonte, Enzo Ghigo, non ha intenzione di dimettersi come, invece, chiedevano le forze di opposizione. A poco più di un mese dall'arresto, in flagranza di reato, del manager Luigi Odasso e dopo che ieri gli iscritti nel registro degli indagati sono saliti a 17, lo «scandalo Molinette» è approdato in Consiglio Regionale e Ghigo ha finalmente rotto il silenzio. «Lezioni di onestà non ne prendo, non ne ho mai prese», ha detto all'inizio del suo intervento. «In questi giorni ho letto interviste e ascoltato discorsi in cui la leggittima e comprensibile polemica politica ha superato il segno e questo lo considero inaccettabile». Il Governatore del Piemonte, poi, ha ricordato di aver sempre agito «secondo ciò che il mio senso istituzionale mi suggeriva».

Riferendosi alla mozione di sfiducia e alla richiesta di dimissioni presentata dai rappresentanti delle opposizioni ma non da Radicali, SDI ed Udeur, Ghigo ha, poi, detto: «Non sono un politico di professione, non sono incollato alla sedia. Se avessi il minimo dubbio sul mio operato non aspetterei che qualcuno di voi mi domandasse di andarmene ne andrei io. Perché - ha continuato con un tono fermo e il volto scurissimo - c'è un'altra parola che si accompagna ad onestà e si chiama dignità. E vi assicuro che è stato necessaria averne parecchia per mantenere fede, di fronte a molte dichiarazioni, alla scelta del silenzio che io ho fatto volendo ribadire in modo inequivocabile che la politica, in certi momenti, deve essere ricondotta alle sedi più opportune, cioè in quest'aula».

Enzo Ghigo, poi, ha ammesso di aver ricevuto da Odasso un orologio del valore di nove milioni (pare un *Luminor* della fiorentina Officine Panerai) ma di aver interpretato il dono: «Come un gesto d'amicizia. E dico la verità, essendo un collezionista non ho dato né peso a quell'omaggio né al valore economico». A questo proposito, tra l'altro, c'è da segnalare che Alessandro Di Benedetto, dell'Udeur, prima del dibattito di ieri ha consegnato ai Consiglieri del Centrodestra e a Ghigo un orologio che sul quadrante portava la scritta «Odasso: l'ora della verità» e sul cinturino la cifra 9.000.000.

Dopo aver ribadito la sua fiducia sulla magistratura che «sta operando bene e mi auguro chiarisca in modo inequivocabile cosa è avvenuto alle Molinette», poi, Ghigo ha dato la sua versione sulla nomina di Odasso



Il presidente della Regione Piemonte Enzo Ghigo

Ansa

«Non ho nulla da rimproverarmi per quanto concerne i miei rapporti con il manager Odasso che era stato scelto perché considerato un buon manager, tanto che i risultati ottenuti alle Molinette erano considerati da molti, anche da esponenti del Centrosinistra, come "buoni"». Sulla comune appartenenza politica, inoltre, Ghigo ha affermato che: «Odasso non fu messo alle Molinette perché di Forza Italia ma fu scelto perché aveva i requisiti manageriali». L'autodifesa di Ghigo, però, non ha convinto le opposizioni. La Capogruppo DS, Giuliana Manica ha detto, ad esempio, che «In questa regione non c'è solo il caso Odasso ma una concezione della politica in cui Ghigo è il diretto responsabile politico e che prevede che i manager della Sanità debbano una dichiarazione di appartenenza o di fedeltà al partito del Presidente. Forza Italia o ad Alleanza Nazionale. Ogni consigliere della maggioranza qui promette ospedali come vuole e

dove vuole mentre in realtà alla sanità piemontese sono rimasti solo gli occhi per piangere».

Il Consigliere del Gruppo Misto Riformisti per l'Ulivo, Giancarlo Tapparo, poi ha chiesto che «La giunta Ghigo inserisca al suo interno almeno una o più personalità indipendenti che costituiscano un elemento di garanzia istituzionale del Governo Regionale».

Sul fronte delle indagini, infine, ieri 5 ore di interrogatorio e iscrizione nel registro degli indagati per Massimo Messa, responsabile di un'azienda, la Onama, capofila del consorzio Global Service che ottenne appalti per 19 miliardi. Messa, che sabato sarà messo a confronto con Odasso, avrebbe versato una tangente di 90 milioni come anticipo di una complessiva di 200. Il Gip, poi, ha respinto la richiesta di scarcerazione per Aldo Rosso, ingegnere capo delle Molinette e braccio destro di Odasso.

prostituzione

Scontro a "Porta a Porta" Vespa fuori controllo attacca Turco e Francescato

ROMA Le ha mandate «a farsi benedire» senza troppi fronzoli. Infuriato, scomposto e toccato nel vivo, Bruno Vespa non ha proprio retto, e di fronte alle accuse di «sfruttamento dei sentimenti» mosse da Livia Turco e Grazia Francescato è esploso come raramente aveva fatto prima.

Oggetto della tenzone un servizio della trasmissione televisiva «Porta a Porta», in cui lo staff di Bruno Vespa ripercorreva la vicenda delle due ragazze ricevute da Silvio Berlusconi con insieme a don Oreste Benzi. «Andate a farvi benedire - ha sbottato Vespa - non capisco perché quando le cose le dite voi vanno bene e quando le raccontano gli interessati è sfruttamento dei sentimenti». A far saltare i nervi al conduttore era stata Grazia Francescato, ma la prima a denunciare lo sfruttamento dei sentimenti era stata Livia Turco, infuriata per il dono di cinque milioni fatto alcuni giorni fa dal premier a due ex prostitute: «Ci vuole dignità sempre - ha tuonato la Turco - il presidente del Consiglio doveva dare loro il diritto di cittadinanza e non cinque milioni». La Francescato,

invece, ha rincarato la dose quando una delle due ragazze è stata invitata da don Benzi a raccontare la sua tragedia di testimone dell'omicidio di una sua compagna bruciata viva perché «non lavorava bene». «Questo è sfruttamento dei sentimenti - ha urlato infuriata la Francescato - non fetala parlare. Non deve parlare». E a quel punto Vespa è esploso.

Paladino della giustizia del presidente del Consiglio, è però prontamente intervenuto don Benzi, che per stemperare gli animi e salvare la faccia a Berlusconi, non ha esitato ad addossarsi tutte le colpe dell'accaduto. «A darne notizia sono stato io - ha detto don Benzi Malaussène - Berlusconi non voleva». Evidentemente imbarazzato per la propria esplosione, Bruno Vespa ha però cercato di mettere una pezza su quanto accaduto. In una nota diramata dall'ufficio stampa della trasmissione, infatti, il conduttore ha dichiarato di aver mandato «a farsi benedire» solamente la Francescato, in risposta alle accuse mosse dalla parlamentare dei Verdi.

ma.so.

Padova piange il partigiano Pannocchia Folena: i giovani gli devono molto

Giovanissimo partigiano combattente in Toscana, membro del comitato nazionale e presidente dell'Anpi del Veneto, è morto l'altro giorno a Padova, all'età di 79 anni, Paolo Pannocchia. Veniva da Rosignano Solway, in provincia di Livorno, a Padova era approdato nel 1946 per compiere gli studi universitari, e qui era stato anche arrestato ed incarcerato - nel clima della rottura dell'unità nazionale nel dopoguerra - per azioni compiute durante la Resistenza. Divenne in seguito segretario della Cgil, poi del Pci, fu a lungo capo-

gruppo in consiglio comunale e, negli anni di piombo, uno degli animatori del Comitato per la difesa della democrazia. Domani, giovedì, sarà aperta dalle 9 alle 10 la camera ardente presso la sede dell'Anpi in via Loredan. Subito dopo, si terrà la cerimonia civile in piazza Antenore. «La scomparsa di Paolo Pannocchia - ha dichiarato Pietro Folena - addolora profondamente tutti quelli che credono nei valori di libertà, giustizia e di democrazia. A lui diverse generazioni di giovani di Padova e altrove devono molto».

Sabato in edicola le nuove pagine. La redazione in una storica «Casa del Popolo». Oggi pomeriggio convegno sull'informazione con Furio Colombo

Torna la cronaca bolognese ed emiliana de l'Unità

BOLOGNA Sabato 26 gennaio l'Unità tornerà in edicola con le pagine di Bologna e dell'Emilia-Romagna. È un evento significativo nella storia del giornale, un segno di attenzione verso i suoi numerosi lettori bolognesi ed emiliano-romagnoli.

Tra le iniziative che saluteranno le nuove pagine di cronaca locale del nostro giornale, è in programma oggi pomeriggio un convegno promosso dall'Istituto Gramsci dell'Emilia-Romagna su «L'informazione tra Bologna e il mondo». Parteciperanno il direttore de l'Unità, Furio Colombo, Angelo Varni, docente di storia

del giornalismo e direttore della scuola superiore di giornalismo dell'Università di Bologna, Gian Mario Anselmi, direttore dell'Istituto Gramsci. Il convegno si terrà, alle ore 16.30, nel salone Mare-scotti in via Barberia 4 nel centro di Bologna, in quella che, fino a pochi anni fa, era la sede del Pci e del Pds nonché della redazione del giornale. Oggi palazzo Mare-scotti ospita la facoltà del Dams e i Ds hanno una sede nelle vicinanze della stazione ferroviaria.

Quanto a l'Unità, la nuova redazione ha scelto di insediarsi in una storica casa del popolo a Santa Viola, nel quartiere Reno, in

via del Giglio 5, nella periferia ovest della città.

Nell'edificio convivono tante realtà: il circolo Arci, con un bar frequentatissimo, la sezione dei Ds «Nanetti», gli uffici di alcuni parlamentari dell'Ulivo, la Cgil, la polisportiva Pontelungo, la sala danze Nettuno e il dancing Vallereno. Di fatto la casa del popolo è sempre stata uno dei punti di riferimento della sinistra (e ora anche del centrosinistra) della città e la sua costruzione risale ai primi anni del dopoguerra.

I muri vennero costruiti con le pietre del fiume Reno e grazie al lavoro volontario di centinaia

di militanti. Santa Viola è una realtà urbana che in poco tempo, negli ultimi anni, ha cambiato pelle. Le principali fabbriche della zona (la Panigal, le fonderie Ca-ster, la Riva Calzoni) hanno chiuso i battenti, altre, come le fonderie Sabiem, hanno diversificato e ridimensionato la loro produzione.

Nelle aree industriali dismesse sono sorti come funghi eleganti condomini ed il valore fondiario dei terreni è schizzato alle stelle. Nel quartiere che fu dei birocchi e degli operai, le case hanno raggiunto prezzi da 5-6 milioni al metro quadrato e i ceti che si stan-

no insediando sono quelli medio alti. La sinistra, che nel quartiere vanta una solida maggioranza, è alle prese con una realtà sociale cambiata più in fretta di quanto ci si aspettasse, sempre più «terzizzata» e con una domanda di servizi che la giunta di centrodestra non vuole o non può soddisfare. La redazione de l'Unità ha voluto collocarsi in questo contesto urbano, pieno di fermenti e di contraddizioni, un osservatorio per certi versi privilegiato da dove il giornale fondato da Antonio Gramsci cercherà, ogni giorno, di raccontare le notizie della città e della regione.

COMUNE DI VICO DEL GARGANO

Provincia di Foggia
Piazza San Domenico 5 Tel. 0884/991007 - 993016 - 991018 Fax 0884/967189 - 993658
E' indetto pubblico incanto ai sensi del D. Lvo N. 157/95 e ss. mm. e ii. per "L'affidamento normale dei servizi di igiene urbana (raccolta e trasporto r.s.u. e assimilati, raccolta differenziata etc).
I rifiuti per il successivo smaltimento dovranno essere riportati presso la discarica controllata di Vieste sita in località "Landa La Serpe" categoria 16 CPC 94.
Iscrizione all'Albo Nazionale, cat. 1 - classe D; cat. 2 - 4 e 5 classe F, di cui al D.M. n. 406/98 e certificato di qualità aziendale conforme alla normativa UNI EN ISO 9002/94.
Importo a base d'asta Euro 4.904.466,75 - I.V.A. esdusa.
Finanziamento: Fondi Comunali.
Aggiudicazione ai sensi dell'art. 23 - comma 1 lettera A legge 157/95.
Le domande dovranno essere conformi a Bando integrale e dovranno pervenire al Comune a mezzo di servizio postale raccomandato, entro le ore 12.00 del giorno 13/03/2002.
Bando è stato inviato alla GUCE il 10/01/2002 e ricevuto il 10/01/2002.
Per informazioni e copia del Bando integrale rivolgersi all'Ufficio Tecnico comunale - tel. 0884/991007 - fax: 0884/967189.
Vico del Gargano, 10/01/2002
Il Responsabile del Procedimento: Geom. Domenico Giglio



Carlo Brambilla

MILANO Mentre al nord la piovgerella lava piano piano le micidiali polveri sottili e le centraline sfornano dati decisamente più confortanti al di sotto della soglia di allarme, il sindaco di Milano, Gabriele Albertini, e il governatore lombardo, Roberto Formigoni, fanno già a gara per la conquista del virtuale oscar dell'ecologista dell'anno. Lentamente l'emergenza si allontana, ma i «severi» provvedimenti a «tutela della salute dei cittadini» restano in vigore. Così, come ieri, anche oggi (tocca alle dispari) e domani si girerà a targhe alterne a Milano e in un'altra 61 comuni lombardi, catalogati a rischio smog. Mistero sulle decisioni per venerdì. Forse ancora targhe alterne oppure blocco totale del traffico oppure nulla di nulla. Intanto, oltre a Milano, le limitazioni alla circolazione restano così programmate: targhe alterne a Torino e a Firenze oggi e domani, a Pisa domani e venerdì, a Brescia (qui il sindaco Corsini ha chiesto a Formigoni di riconoscere l'area bresciana «zona critica omogenea» come Milano) da venerdì fino a quando i valori delle polveri sottili torneranno sotto i livelli di attenzione. Mestre dovrebbe ripetere il blocco totale domenica.

Comunque per le due maggiori autorità amministrative di Milano e Lombardia è già tempo di ringraziare i «bravi cittadini». Così Formigoni si rivolge a tutti i lombardi «meritevoli di una lode» per i sacrifici sopportati, mentre Albertini ribadisce con orgoglio che «Milano non è la camera a gas d'Italia» e che, pur essendo al sedicesimo posto nella classifica di Legambiente, è «l'unica città che blocca il traffico». La verità è che lo scontro polemico con Formigoni continua in modo vistoso, anche perché è noto che ad Albertini il blocco del traffico fa venire l'orticaria. Giusto ieri il governatore ha preso carta e penna e ha inviato una missiva al sindaco di Milano per protestare contro le «troppe deroghe al blocco concesse da Palazzo Marino». La replica non si è fatta



Milano, un calesse circola durante il blocco delle auto per lo smog. De Santis/Ansa

Ma tra Albertini e Formigoni è polemica. Il sindaco: limiterò l'accensione dei riscaldamenti in casa

Smog, oggi tocca alle dispari

A Milano ancora emergenza

Targhe alterne anche a Torino, Brescia, Firenze e Pisa

attendere. Ed ecco il sindaco scagliarsi contro lo smog da riscaldamento: «Preparerò un'ordinanza - annuncia - per ridurre l'orario di accensione dei riscaldamenti». E chiosa: «Inviterò i milanesi a usare magari qualche maglietta di lana in più». Quanto alle polemiche con Formigoni, ovviamente tutto viene smentito. Le solite invenzioni dei maligni e perdipiù avversari politici.

Fra i maligni, ovviamente, si colloca l'opposizione di centrosinistra, che proprio ieri, unitamente a Rifondazione, ha severamente criticato il sindaco pretendendo azioni più incisive in materia di traffico e inquinamento. Sandro Antoniazzi, coordinatore dell'Ulivo, ha parlato di «un sindaco silenzioso e inerte, un amministratore che ha abbandonato il condominio che avrebbe dovuto gestire, superato dal superattivismo di Formigoni che si è mosso spesso senza coerenza e rigore, ma che almeno si è mosso». Insomma bocciatura totale anche sulla gestione dell'emergenza. Comunque il centrosinistra è deciso a dare battaglia anche dopo l'emergenza. Ancora una volta verrà chiesta la chiusura permanente del centro storico al traffico se necessario anche «attraverso un referendum». Conferma Emanuele Fiano capogruppo dei Ds: «Siamo pronti a riaprire la raccolta delle firme».

Dunque, sia pure lentamente, l'emergenza si sta allontanando per lasciare il posto alle polemiche. Fra queste da segnalare anche le battute a distanza fra Milano e Roma. Per il vicesindaco meneghino Riccardo De Corato «Milano è la città meno inquinata» e «più virtuosa», visto che sta applicando le norme euro-

pee sul PM10 «con tre anni di anticipo». L'assessore capitolino all'ambiente replica affermando che le condizioni dell'aria a Roma non destano al momento preoccupazione anche grazie alla «più grande flotta di bus elettrici d'Europa». E aggiunge che Formigoni «interviene solo sugli effetti e non sulle cause». WWF e Italia nostra, però, sostengono che, sulla base dei dati, anche Roma avrebbe dovuto decidere lo stop alla circolazione e chiedono che il ministro dell'Ambiente firmi un'ordinanza che accolga la direttiva europea sulla qualità dell'aria. E sullo smog è intervenuto da Verona proprio il ministro Altero Matteoli, che ha detto di condividere le iniziative intraprese dai sindaci del Nord con il blocco del traffico e il transito a targhe alterne ed ha annunciato che al suo ministero stanno lavorando «per l'incentivazione del motore a metano e dei motorini catalizzati come di tutte quelle forme di energia che abbassano l'impatto ambientale».

Tenendo d'occhio l'evolversi del clima (il meteorologo annuncia un'altra perturbazione in arrivo), intanto c'è chi si interroga sulle misure strategiche da mettere in atto per «evitare future emergenze». Risponde il ministro: «Le soluzioni nell'emergenza spettano ai sindaci e agli organismi locali, al mio ministero spetta studiare la situazione e trovare le risposte a lungo termine per cercare di risolvere il problema alla base». Milioni di cittadini restano in paziente attesa. La stessa attesa che si è protratta per ore ai centrali telefonici del Comune di Milano e dei vigili. Sessantamila telefonate hanno mandato tutto in tilt.

Emilia Romagna

Domeniche senza auto fino alla fine di marzo

BOLOGNA L'Emilia Romagna chiude per smog. Da domenica prossima, e per tutte le domeniche fino alla fine di marzo, i veicoli di ogni tipo resteranno fermi in tutti i comuni con più di 50 mila abitanti. Si tratta di un primo passo per arginare i dati allarmanti sull'inquinamento da polveri sottili, che in questi giorni sta rendendo irrespirabile l'aria in tutta la pianura padana. La decisione è stata presa lunedì, durante un incontro promosso dall'assessore regionale all'ambiente Guido Tampieri, a cui hanno partecipato i rappresentanti di tutti i capoluoghi e delle province. Non è escluso, però, che il provvedimento possa riguardare anche alcuni centri più piccoli, in particolare 24 comuni della provincia di Bologna. La decisione di bloccare il traffico - ha precisato l'assessore Tampieri - non è stata imposta dalla Regione, ma è il frutto di un accordo tra tutte le istituzioni coinvolte, «senza imposizioni o sovrapposizioni di ruoli». Certo, si tratta di una «proposta minima». L'assessore, infatti, ha auspicato che nella ulteriore riunione che si terrà oggi (e che approverà ufficialmente lo stop al traffico, ndr) possa essere deciso «qualche ulteriore passo», come lo stop alle auto anche nei giorni feriali o la circolazione a targhe alterne. «Se

verranno decise iniziative anche per i giorni feriali sarò il primo a esserne contento» ha detto Tampieri. Ma l'obiettivo non è solo quello di arginare l'emergenza. Per Tampieri il punto è «avviare politiche strutturali per ottenere in modo stabile un risanamento della qualità dell'aria». E per rientrare, entro il 2005, sotto la soglia di 40 microgrammi di polveri per metro cubo di aria: un traguardo previsto da una direttiva comunitaria che entro gennaio sarà adottata dalla Conferenza Stato-Regioni. Un traguardo per il quale saranno necessarie importanti risorse finanziarie, ma che non è più rinviabile: «Non siamo ancora alla fine di gennaio - ha detto Tampieri - e sono già 10 le giornate che registrano sforamenti alla soglia dei 40 microgrammi, contro le 35 ammesse nell'arco di un anno». Ad aggravare il problema concorre una domanda di mobilità sempre in crescita: per questo, ha spiegato l'assessore regionale all'ambiente, è necessario rendere i mezzi pubblici sempre più competitivi rispetto alle auto private. E, soprattutto, bisogna «mettere la salute al di sopra di ogni altra considerazione». Per Tampieri, eventuali piogge non modificherebbero la linea intrapresa. Anzi, lo stop al traffico «ci farà bene lo stesso». a.c.

combattere l'inquinamento, l'esempio di sei città

Zurigo

Il tram fino in centro città e le macchine il più lontano possibile. È questa la filosofia che sta alla base di uno degli esperimenti più riusciti in Europa per decongestionare un centro urbano dal traffico. La città ha creato la cosiddetta «comunità del traffico di Zurigo», che serve circa 180 comunità all'interno dell'hinterland, per un totale di circa 900 mila abitanti (di cui poco meno di 400 mila nel centro cittadino propriamente detto).

Spina dorsale il trasporto ferroviario, con una rete di tram diffusa fino al centro della città con corse molto frequenti e un sistema semaforico che lascia costantemente la via libera ai mezzi pubblici di preferenza a quelli privati. Accanto a questo esiste un sistema di treni regionali che collega l'hinterland e una serie di bus di quartiere che portano i cittadini dei quartieri residenziali alle fermate dei tram diretti al centro.

Sono stati potenziati, inoltre, i parcheggi di interscambio e aumentati i costi della sosta in centro, cosa che invoglia le persone a lasciare l'auto a casa o in periferia.

Amsterdam

Le misure di «traffic calming» sono il cuore del programma di lotta al traffico della capitale olandese. Il centro è stato chiuso al traffico pesante, con esclusione di alcune strade principali, chiamate strade di collegamento. Le aziende di trasporto si sono impegnate a spostare su mezzi più leggeri e meno inquinanti (anche grazie ad incentivi delle municipalità) gran parte del materiale, con esclusione di alcuni tipi di merce, come i cibi freschi o i materiali da costruzione. I van dei pony express sono stati sostituiti da corrieri in bicicletta, che fanno base su un'imbarcazione che naviga sui canali che circondano il centro città. Inoltre nei quartieri residenziali sono state create piste ciclabili e passaggi pedonali leggermente più alti del piano stradale, che danno a biciclette e pedoni la precedenza sulle automobili agli attraversamenti delle strade. Molti quartieri sono stati trasformati con una serie di misure che vanno dalla creazione di rotonde, ai rallentatori stradali, in zone a «trenta chilometri all'ora». Parti di strade sono state chiuse al traffico e trasformate in aree gioco per i bambini.

Strasburgo

Nel 1989, Strasburgo ha deciso il potenziamento del trasporto urbano attraverso la creazione di un sistema tranviario molto moderno e particolarmente silenzioso. Il sistema si basa su due linee di tram con corse molto frequenti (circa una ogni tre minuti).

Il centro della città alsaziana è stato così restituito ai cittadini, con l'allargamento delle aree pedonali e la riduzione della velocità di circolazione, mentre si è cercato di potenziare l'uso delle biciclette. In questo caso, sono aumentate le piste ciclabili in centro che in periferia e sono stati creati centri di noleggio delle due ruote nelle vicinanze di ogni stazione del tram.

Per tenere lontane le auto dal centro, ogni linea del tram è appoggiata da una serie di parcheggi di interscambio dove i pendolari possono lasciare l'automobile, mentre la circolazione è organizzata in modo tale da deviare il traffico verso i viali di circosollazione. Nelle aree non centrali sono state istituite molte zone a 30 chilometri all'ora e si sono introdotti sistemi di riduzione della velocità come i rallentatori.

Modena

Tra le città italiane che cercano di combattere il traffico e l'inquinamento spicca Modena. «Il piano del traffico della città emiliana - spiega l'architetto Giuseppe Di Giampietro curatore del sito Webstrade.it - è stato scritto dallo stesso autore di quello di Zurigo Willi Husler». Il comune ha deciso l'introduzione graduale di varie misure. Anzitutto, la gestione di circa 60 semafori lungo alcune linee di trasporto pubblico è stata centralizzata.

Si sta anche provvedendo al «preferenziamento»: l'autobus che arriva al semaforo trova immediatamente il verde. Sono previsti interventi per migliorare il collegamento tra strade cittadine e la tangenziale, l'introduzione di piste ciclabili, il miglioramento dei marciapiedi e il potenziamento dei parcheggi. In corso di modernizzazione anche il parco auto. Il comune ha acquistato macchine elettriche per i suoi uffici ed eroga incentivi per l'acquisto di biciclette, ciclomotori, auto o camion a trazione elettrica o mista. Inoltre anche a Modena, i cittadini, sulla base di una disposizione del ministero dell'ambiente, hanno avuto diritto a incentivi per il passaggio da auto a benzina a veicoli a metano o gpl.

Curitiba

«Uno degli esempi di sistema di trasporto urbano più usato, più economico e basato sui tradizionali autobus», è certamente Curitiba, in Brasile», spiega l'architetto Di Giampietro. La spina dorsale del sistema sono le linee espresse, che operano sulle cinque arterie centrali. Le corse sono frequentissime, circa una ogni 90 secondi, e non sono bloccate dai semafori. Ogni strada principale è divisa in tre parti: quella centrale, divisa in due corsie, è unicamente destinata ai bus espressi. Questi riescono a trasportare fino a 270 passeggeri.

Minibus girano nei quartieri residenziali e portano gli abitanti alle fermate dei bus espressi. Le stazioni (con un avveniristico design a tubo) sono ben disegnate e confortevoli. I biglietti si acquistano prima di salire a bordo, cosa che rende molto semplice la salita e la discesa dai mezzi, e sono validi per girare sull'intero circuito. Tutto questo fa sì che la città, sebbene abbia due milioni e mezzo di abitanti e una media di una macchina ogni tre persone (una delle più alte del Brasile) sia poco inquinata. Circa il 70% delle persone si sposta non infatti sui mezzi pubblici.

Los Angeles

Anche le metropoli sulle quattro ruote per eccellenza, Los Angeles, ha capito che per migliorare la qualità dell'aria era necessario potenziare il trasporto urbano. Così all'interno dello Stato che al mondo ha emanato la legislazione più severa in materia di qualità dell'aria, la «città degli angeli» sta potenziando il sistema di trasporto urbano e cercando di limitare l'uso della macchina.

Nel 2000, è partito il progetto «Metro Rapid» che prevede linee di autobus espresse che collegano fra loro le fermate principali e i centri di interscambio con altre linee o altri mezzi. Attraverso antenne di segnalazione sul tetto dei veicoli, è stato possibile sincronizzare i semafori con il passaggio dei bus. Le fermate sono costruite in modo da favorire la salita e discesa dei passeggeri e display elettronici segnalano il passaggio del mezzo successivo. Un sistema satellitare controlla inoltre dall'alto il funzionamento dell'intero sistema. Sono stati poi introdotti programmi che tendono a promuovere la condivisione della macchina da parte di più passeggeri e l'uso di combustibili alternativi non inquinanti. (Schede a cura di Federico Ungaro)

Maria Annunziata Zegarelli

l'intervista

Il direttore dell'Istituto di Fisica dell'Atmosfera: dallo studio delle nubi nuovi sistemi per abbattere le emissioni industriali

Franco Prodi

«Chiediamo aiuto alle nuvole»

ROMA Le nuvole: sono loro le grandi amiche dell'aria, quelle che «lavano» via lo smog e il Pm 10, il nuovo nemico da combattere. Ieri, finalmente, sono tornate. E con loro la pioggia. Ancora poco, rispetto all'emergenza che attanaglia il Nord Italia, ma domani una nuova ondata di precipitazioni dovrebbe fare il resto. E sono ancora loro, le nuvole, che potrebbero suggerirci come migliorare la qualità dei «filtri» che le aziende impiegano per arginare l'immissione di inquinanti nell'atmosfera. A spiegarci come funziona questo complesso meccanismo di pulizia è il professor Franco Prodi, ricercatore, fisico delle nubi, dal 1° gennaio direttore dell'Isac, l'Istituto di Fisica dell'Atmosfera, del Cnr, con sede a Bologna.

Professore, una vita con la testa tra le nuvole. Ce le racconti, partendo dalle particelle in-

nanti che catturano...
«È un'impresa non semplice, ma possiamo provare a spiegarlo in poche parole. Le particelle inquinanti aderiscono alle goccioline e ai cristalli per poi ritornare al suolo con la pioggia: il problema di questi giorni è che non ci sono le nuvole. Per capirne che succede, perché sono così importanti, dobbiamo fare un passo indietro, partire dal ciclo degli inquinanti che vengono generati dal riscaldamento domestico, dalle automobili, dalle industrie. C'è un processo di immissione nell'atmosfera, uno di trasporto e una fase di rimozione: normalmente tra l'immissione e la rimozione passa circa una settimana,

perché facendo la media statistica entro una settimana la massa d'aria è coinvolta nella formazione delle nubi e la particella viene riportata al suolo».

Senza nubi, dunque, non c'è rimozione delle particelle killer?

«Il processo in assenza di nubi è molto, molto più lento, meno efficace. Per essere molto grossolani si può dire che il 90% delle particelle viene riportata a terra attraverso la pioggia».

Perché le nubi sono efficaci? In che modo svolgono la loro azione?

«Quando si formano le goccioline di cristallo, le particelle sono coin-

volte dal flusso delle molecole di vapore che vanno a condensare. Possono essere catturate in vario modo: aerodinamicamente, perché c'è il flusso intorno ad un ostacolo - e l'ostacolo in questo caso è la gocciolina di cristallo - ed essendo le particelle un pochino più pesanti del fluido nel quale si trovano sospese vanno ad aderire alla superficie delle goccioline di cristallo; elettrostaticamente, perché possono avere una qualche carica elettrica e allora la cattura avviene in questo modo e, infine, per il processo di diffusione browniana. Hanno cioè una agitazione e in questo moto di agitazione vengono catturate. A quel punto, una volta che

arriva la pioggia il processo di pulitura è molto veloce. Ma anche dentro la nube e dalla base della nube al suolo i meccanismi di purificazione sono istantanei».

Professore, a parte la danza della pioggia, che bisogna fare per ridurre i livelli di inquinamento?

«Per diminuire gli agenti inquinanti ci vogliono delle disposizioni che incidano in maniera determinante sui meccanismi di generazione. Quindi riduzione del traffico veicolare, abbattimenti che siano più efficaci negli impianti industriali, negli impianti di riscaldamento. Ma è interessante un'osservazione che ci sugger-

iscono gli stessi studi sulle nubi. Studi che possono far comprendere bene come avviene il meccanismo di depurazione dentro le nubi e che possono portare anche a disegnare degli abbattitori degli effluenti più efficaci. Quelli attualmente utilizzati sono i filtri a manica, gli elettroprecipitatori e gli scrubbers. Bene, oltre a tutto ciò si potrebbero sviluppare temi più efficaci soprattutto nel catturare le particelle più piccole».

Ci spieghi meglio, di cosa si tratta?

«Bisogna intervenire sul processo di abbattimento che attualmente è fatto da filtrazioni di tessuto in cui il principio che si applica è quello della

cattura aerodinamica, per fare un esempio. Allora, partendo dall'osservazione del «lavoro» delle forze termoforetiche e diffusio-foretiche nelle nubi, si possono studiare nuovi sistemi di abbattimento delle effluenti industriali».

Quanto influisce l'immissione di particelle inquinanti sul trattamento del clima?

«È chiaro che se creiamo particelle antropogeniche, cioè dovute all'attività umana, queste possono influenzare il modo in cui le nubi si sviluppano e producono precipitazioni, le nubi a loro volta influenzano gli scambi di radiazione solare che a noi sono essenziali per il clima. Anche questo è un aspetto che andrebbe approfondito, perché ancora non è perfettamente conosciuto il modo in cui tutto questo stia incidendo. L'inquinamento interviene anche sul normale sviluppo delle nubi, in un senso che sembra di rallentamento, come ci suggerisce il satellite».



Il mondo dei conflitti

Un commando spara contro gli agenti di guardia. L'attacco rivendicato da un uomo legato ai separatisti del Kashmir

Agenti di polizia indiana effettuano i rilevamenti sul luogo dell'attentato che è costato la vita a quattro persone

Bruno Marolo

WASHINGTON Addio speranze. Un attacco terrorista al centro culturale americano a Calcutta ha provocato quattro morti e 21 feriti, e fatto crollare il tentativo del segretario di stato Colin Powell di mettere d'accordo India e Pakistan.

I morti sono quattro poliziotti indiani, falciati dalle raffiche di mitra sparate da due motociclette in corsa. Il ministro degli Interni Lal Krishna Avani ha accusato il Pakistan. «La responsabilità della strage - ha dichiarato - è stata rivendicata da un gruppo collegato con i servizi segreti pakistani».

Da Islamabad, il governo pakistano ha smentito. «Queste - ha detto il portavoce del ministero degli Esteri Aziz Ahmed Khan - sono accuse del tutto infondate. Il nostro governo condanna il terrorismo in tutte le sue forme e manifestazioni».

La settimana scorsa Colin Powell aveva fatto la spola tra i due paesi e cercato di convincere gli indiani a prendere atto della promessa del Pakistan di arrestare e disarmare i terroristi. Ma il governo di New Delhi non sembra più disposto ad ascoltarlo. «Il nostro scetticismo verso il Pakistan - ha affermato il ministro Avani - è ormai tanto profondo che le belle parole non bastano più: l'India è stata insanamente colpita troppe volte dai terroristi che attraversano il confine».

Il 13 dicembre, un gruppo di musulmani armati ha attaccato il Parlamento indiano. I cinque aggressori e nove impiegati governativi sono morti in un conflitto a fuoco. Dopo l'incidente India e Pakistan hanno ammassato truppe alla frontiera e generali delle due parti hanno sostenuto di essere pronti a un conflitto nucleare.

La prima conseguenza del nuovo attentato a Calcutta è stato un aumento della tensione nel Kashmir. La Russia ha definito l'attacco «un ulteriore peggioramento della situazione nell'Asia del sud». La dichiarazione di un portavoce a Mosca è un campanello di



Assalto al centro culturale Usa a Calcutta, 4 morti

L'India accusa i servizi segreti pakistani. Islamabad: tutto falso, siamo contro i terroristi

allarme per gli americani, che portano avanti dall'Afghanistan all'Indonesia la loro guerra contro Osama Bin Laden. Dopo alcuni giorni di tregua, si spara di nuovo lungo il confine tra il Kashmir controllato dall'esercito in-

diano e la provincia pakistana del Punjab. Da anni l'India accusa il Pakistan di fomentare la rivolta dei separatisti musulmani che ha provocato da 30 a 80 mila morti.

Il centro culturale attaccato a Cal-

cutta è uno dei punti di ritrovo più noti della città. Si trova sulla via Jawaharlal Nehru, l'arteria principale che attraversa il centro. Al riparo di una cancellata di ferro si trovano gli uffici dell'Usia, agenzia di informazioni del governo americano, una biblioteca, un centro stampa e uno spazio per gli eventi culturali. Erano le 6,30 del mattino. Gli uffici erano chiusi, soltanto alcune guardie giurate si trovavano all'interno. Come sempre un gruppo di poliziotti indiani era di guardia ai cancelli. Quattro uomini velati, su due moto, sono sbucati da una via secondaria. I due sui sellini posteriori hanno sparato raffiche di mitra contro la polizia. Il centro di Calcutta è affollato in tutte le ore. Molti passanti si sono trovati sotto il fuoco. Quattro agenti sono morti sul posto. La notizia di un quinto morto, diffusa in un primo tempo, è stata smentita. Nove dei 21 feriti sono gravi.

Secondo il ministero dell'Interno l'azione è stata rivendicata da Harkat

ul Jihad al Islami. Il nome arabo significa «Movimento della guerra santa islamica». Si tratta di un'organizzazione che ha sede in Pakistan, ha combattuto contro l'esercito indiano nel Kashmir negli anni 90 e secondo il governo indiano è finanziata dall'Isi (Inter Service Intelligence), l'agenzia di spionaggio pakistana.

«Nessuno dei nostri ha partecipato all'azione», ha dichiarato Mohammed Kashmiri, un portavoce del grup-

In India si trova in questi giorni il direttore dell'Fbi Mueller, che dovrebbe coordinare la lotta al terrorismo

India, strage nello Stato di Assam Sedici persone uccise dai separatisti

Strage di civili in Assam, stato dell'India settentrionale, dove i separatisti hanno ammazzato ieri un gruppo di sedici persone nella piazza di un villaggio e hanno fatto fuoco. Il massacro è avvenuto nel villaggio di Udalgiri, a 150 chilometri dalla capitale dello stato, Dispur e al confine con il Bhutan. Secondo fonti della polizia, una ventina di membri del Fronte democratico nazionale di Bodolan (Ndfb) armata con fucili automatici ha fatto irruzione nel villaggio e costretto sedici persone ad uscire dalle case e a mettersi in fila. Poi dai fucili dei separatisti sono partiti spari a bruciapelo. Tra le vittime del secondo attacco in una settimana ci sono anche nove donne e due bambini. Una ventina di case sono state date alle fiamme. Dei sette Stati dell'India nordorientale, l'Assam è quello dove

i gruppi secessionisti presenti in tutta la regione sono più attivi. Una settimana fa gli uomini del Ndfb, che lottano per la costituzione di uno stato indipendente per la tribù Bodo, massacrarono 13 persone e ne ferirono 18 in un altro villaggio dell'Assam. I sette Stati - che oltre all'Assam sono l'Arunachal Pradesh, il Manipur, il Meghalaya, il Mizoram, il Nagaland ed il Tripura - sono scossi dalle rivolte secessioniste fin dalla nascita, nel 1947, dell'India indipendente. In Assam i gruppi più attivi sono il Fronte Unito per la Liberazione dell'Assam (Ulf) e il Fronte Democratico Nazionale del Bodoland (Ndfb). I due gruppi hanno le loro basi in Bhutan ed in Thailandia, e l'India accusa la Cina ed il Pakistan di sostenerli finanziariamente e attraverso l'assistenza dei servizi segreti.



Sparatoria al confine Vittime in Kashmir

Si torna a sparare lungo il confine tra India e Pakistan, dopo una tregua non dichiarata andata avanti per alcuni giorni. Lo scambio di colpi di artiglieria e mitragliatrici pesanti è cominciato dopo una sparatoria tra poliziotti e separatisti in Kashmir in cui sono rimaste uccise tre persone. Secondo la polizia indiana, tra le vittime ci sono due guerriglieri kashmiri del gruppo fuorilegge «Jaish-e-Mohammed», uccisi dalle forze di sicurezza nel distretto di Jammu. Entrambi erano di nazionalità pachistana.

Il Pakistan, da sempre accusato dall'India di foraggiare i separatisti kashmiri, ha annunciato che presenterà a New Delhi un elenco di 40 terroristi dei quali chiede l'estradizione. Il presidente pachistano Pervez Musharraf, rispondendo ad una analoga richiesta inoltrata da Nuova Delhi, ha ribadito di non avere nessuna intenzione di consegnare propri concittadini. Islamabad chiede prove concrete sulla colpevolezza dei presunti criminali e garantisce pene severe contro i colpevoli.

Gabriel Bertinetto

«Siamo felici per i risultati della conferenza. Spero che gli annunci fatti dalla comunità internazionale si convertano immediatamente in fatti concreti». Così il primo ministro Hamid Karzai, molto soddisfatto, ha commentato l'esito della conferenza dei paesi donatori, svoltasi fra lunedì e ieri a Tokyo, nella quale era appena stata decisa l'elargizione di aiuti all'Afghanistan per un ammontare di quattro miliardi e mezzo di dollari. Dello stesso tenore le dichiarazioni degli altri membri della delegazione arrivata da Kabul, in particolare il ministro delle Finanze, Hedayat Amin Arsala e quello per la Ricostruzione,

Amin Fahrang. «Assicuriamo - hanno detto - che ci metteremo subito al lavoro per utilizzare al meglio gli aiuti, nella piena trasparenza e collaborazione con i paesi donatori, creando agenzie in loco per la supervisione e l'attuazione dei progetti di ricostruzione».

L'accento alla trasparenza ed ai controlli non è stato casuale. Una preoccupazione molto diffusa riguarda per l'appunto il rischio che i fondi siano usati male. La ragione di questi timori risiede nelle condizioni disastrose in cui versa l'amministrazione pubblica in Afghanistan. Dopo oltre vent'anni di guerra, lo Stato si è come polverizzato e l'arbitrio dei capi-clan, capi-etnia e capi-milizia è subentrato alla latitanza delle istituzioni centrali. L'urgen-

za di convogliare i fondi per avviare la ripresa economica del paese si unisce all'esigenza altrettanto impellente di consolidare il nascente regime democratico e impedire che inefficienza e corruzione trascino quelle somme verso i canali sbagliati, facendo solo la fortuna di bande e mafie locali.

Il quaranta per cento dei quattro miliardi e mezzo di dollari decisi a Tokyo arriverà in Afghanistan già nell'anno in corso. Secondo l'Onu la somma, che corrisponde a circa un miliardo e ottocento milioni di dollari, basterà ad affrontare l'emergenza iniziale. Il totale invece, sempre secondo le Nazioni Unite, potrebbe essere insufficiente. Ma i diretti interessati, cioè i dirigenti afgani, non sembrano

preoccuparsene, e preferiscono sottolineare l'importanza che le somme promesse siano effettivamente corrisposte quanto prima. Oltre a tutto, quei quattro miliardi e mezzo «sono solo una parziale indicazione degli impegni presi per il quinquennio», sostiene il ministro delle Finanze Arsala, fiducioso che altri interventi finanziari vadano ad aggiungersi in corso d'opera a quelli già stabiliti.

Intanto in attesa delle somme promesse a Tokyo, a Kabul sono arrivati i soldi per gli stipendi. Per la prima volta dopo sei mesi, quel che resta del sistema bancario afgano ha ripreso ieri a pagare i salari ai dipendenti pubblici. A beneficiarne, nella capitale, sono stati circa diciannovemila impiegati. I più fortunati avevano visto

l'ultima busta paga in estate, ai tempi del regime Taleban. Il governo interinale di Hamid Karzai ha dovuto raschiare il fondo del barile per reperire gli otto milioni di dollari necessari. Ne serviranno almeno altri duecento nei prossimi cinque mesi e dovrebbero arrivare dalle agenzie dell'Onu. Non si tratta però dei finanziamenti concordati a Tokyo, ma solo di aiuti di primissima necessità.

Un segnale alquanto allarmante delle difficoltà che Karzai ed il suo governo devono affrontare nella ricostruzione del paese, arriva da Kandahar. Qui alcuni leader pashtun hanno deciso di inviare truppe verso la vicina città di Herat per fronteggiare milizie locali ribelli al nuovo regime, e apparentemente appoggiate da Teheran.

Non si tratta di irriducibili Taleban o di frange disperse di Al Qaeda, ma di mujaheddin che prendono ordini dal leader di Herat, Ismail Khan. Quest'ultimo ha sempre avuto buoni rapporti con gli iraniani, ed è lui stesso, come gran parte degli abitanti di Herat, di lingua persiana.

Come spesso accade in Afghanistan comunque, non c'è accordo nemmeno fra gli avversari di Ismail Khan. Il capo dell'intelligence di Kandahar, Haji Gullalai, lunedì aveva annunciato l'invio di ventimila combattenti contro Herat. Il responsabile cittadino della cultura e dell'informazione, Abdul Ali, ha considerato «insensata» l'iniziativa. «Prima bisogna ripulire la provincia di Helmand», che è più vicina a Kandahar.

Pakistan

L'intelligence divisa sulle svolte di Musharraf

Islamabad respinge con forza l'accusa che i suoi servizi segreti siano i mandanti dell'attentato di ieri a Calcutta. Ma è diffusa tra gli osservatori l'opinione che oggi in Pakistan una parte degli apparati dell'intelligence non agisca nel solco delle nuove direttive impartite dal capo di Stato Pervez Musharraf con la doppia svolta degli ultimi mesi: la rottura con i Taleban in settembre, e la condanna dell'estremismo islamico filo-kashmiri e anti-indiano solo nei giorni scorsi.

La repentinità dei cambiamenti imposti dal generale-presidente ha colto alla sprovvista gran parte dell'establishment, in particolare gli ambienti militari e gli enti preposti alla sicurezza, che da decenni erano orientati su altre lunghezze d'onda. Ne era talmente consapevole lo stesso Musharraf, che nel giorno stesso in cui scattavano i bombardamenti americani sull'Afghanistan, effettuava una preventiva e drastica purga negli alti comandi, mandando a casa il capo dell'Isi (Inter Service Intelligence) Mahmood Ahmed, e il vice-capo di stato maggiore dell'esercito Usmani.

Erano, Mahmood e Usmani, due generali che avevano svolto un ruolo determinante nel golpe del 1999, con il quale Musharraf era salito al potere. Mahmood aveva di fatto monopolizzato i rapporti fra Islamabad ed i teocriti di Kabul, ed era notoriamente scontento della

virata anti-Taleban voluta da Musharraf. Usmani era il principale riferimento dei gruppi integralisti in seno alle forze armate.

La coppia fungeva insomma da scudo e garanzia, rispettivamente all'estero e in patria, dell'indirizzo islamico-fondamentalista che Musharraf aveva in parte ereditato dai predecessori, e in parte addirittura accentuato, nonostante la sua personale inclinazione fosse contraria ad una eccessiva impronta religiosa nell'amministrazione della cosa pubblica. Quanto fossero forti le resistenze al radicale mutamento di linea che «l'interesse nazionale» imponeva, emerse immediatamente in drammatiche riunioni ufficiali ed ufficioso dei vertici militari, nei primi giorni dell'attacco Usa. Secondo alcuni, il golpista Musharraf rischiò persino di essere deposto con un controgolpe. E dunque, come negli anni della strategia della tensione in Italia, non ci sarebbe da stupirsi se oggi una parte degli 007 ballasse ancora al suono della vecchia musica, che qualcuno nell'ombra continua a suonare per loro.

Sticuramente il peso dei servizi d'intelligence, e dell'Isi in particolare, deviatò o meno, è in Pakistan notevolissimo. E questo da almeno trent'anni, da quando cioè, nel 1970, si tennero le prime elezioni generali organizzate dal generale Mohammed Yahia Khan. La definitiva consacrazione dell'Isi come eminenza grigia collettiva della politica pakistana, avvenne quattro anni dopo, quando Zulfikar Ali Bhutto creò un ramo particolare dell'Inter Service Intelligence con compiti di spionaggio politico interno. Sul piano internazionale il ruolo dei servizi pakistani divenne centrale durante la resistenza anti-comunista in Afghanistan, quando funsero da collettori e distributori degli aiuti americani e sauditi alle attività dei mujaheddin.

g.a.b.

Chiusa la Conferenza internazionale sulla ricostruzione. A Kabul pagati gli stipendi a circa 19mila dipendenti pubblici

Karzai strappa aiuti, da Tokyo arrivano 4 miliardi di dollari



Il mondo dei conflitti

Umberto De Giovannangeli

È guerra totale. Una lunga scia di sangue che unisce Nablus al cuore della Gerusalemme ebraica, in una spirale di morte e di odio che appare ormai inarrestabile. Arrivano nella notte. Sostentati da decine di carri armati, protetti dai micidiali elicotteri «Apache». L'obiettivo dell'unità scelta israeliana è un'abitazione alla periferia di Assira Shamaliel, un villaggio palestinese nei pressi di Nablus. Dall'interno della casa, qualcuno si accorge del blitz. E la battaglia esplose subito. Violenta, prolungata. Alla fine, sul terreno restano i corpi senza vita di quattro militanti di Hamas. Tra questi, c'è un «pezzo da novanta» dell'organizzazione integralista: Yussef Saragazi, 40 anni, uno dei capi in Cisgiordania di «Ezzedine al-Qassam», il braccio armato di Hamas. Con lui vengono uccisi Jasser Smar, Nessim Abu Ramush e Muzhar Abu Ayad. Nell'operazione restano feriti altri nove palestinesi e quattro soldati israeliani. Nello stabilimento, afferma il comandante militare responsabile della Cisgiordania, il generale Yitzhak Eytan, i soldati hanno scoperto il più grande laboratorio clandestino per preparare ordigni esplosivi, alcuni dei quali già pronti. Per Hamas è un colpo durissimo. Una sfida mortale. Che merita una immediata risposta. «Questo massacro spalancherà la porta ad un'intensa guerra» per colpire le bande sioniste ovunque si trovino e utilizzando qualunque mezzo», recita un comunicato diffuso sul sito web del movimento integralista. Le uccisioni di Nablus, avverte Mahmud al-Zahar, uno dei leader di Hamas a Gaza «non resteranno impuniti».

Trascorrono solo poche ore e quelle minacce si trasformano in realtà. Agghiacciante. Gerusalemme, ore 16 locali (le 15 italiane). La via Jaffo, nel cuore ebraico della città, nonostante la pioggia battente è come al solito animata. In un attimo, si scatena l'inferno. Un palestinese armato di mitra-gliatore scende da un taxi e apre subito il fuoco contro i passanti di fronte alla profumeria «Beauty Stars», a qualche decina di metri dalla pizzeria «Sbarro», dove il 9 agosto scorso un kamikaze palestinese si era fatto saltare in aria provocando la morte di 15 civili israeliani, tra cui otto bambini. Gli spari e le grida dei passanti fanno accorrere sul luogo dell'attentato alcuni poliziotti: «Un terrorista - è la ricostruzione fatta dal capo del distretto di polizia Micky Levy - ha sparato in direzione dei passanti. Poliziotti nei paraggi che erano già in stato d'allerta sono subito arrivati, hanno assalito il terrorista, gli hanno dato la caccia e l'hanno ucciso». Nell'attacco, durato una decina di minuti, sono feriti almeno 35 israeliani, cinque dei quali in gravi condizioni.

L'angoscia torna a ghermire Gerusalemme, una città che si vive ormai da mesi in trincea. I gemiti dei feriti vengono coperti dal suono lancinante delle decine di ambulanze accorse per prestare soccorso. La polizia isola la zona, dopo che si era diffusa la notizia (poi rivelatasi infondata) della presen-

Blitz dell'esercito israeliano a Nablus. Messaggio del presidente dell'Anp: siamo in guerra ma continuo a volere la pace



I fori dei colpi d'arma da fuoco sulla vetrina di un negozio di Gerusalemme; in basso, un bambino palestinese durante i funerali dei membri di Hamas

Cofferati e Veltroni in difesa di Yasser «È un grave errore destabilizzarlo»

Chi punta a destabilizzare Arafat commette un grave errore e ha la responsabilità della messa in discussione di quegli spazi, esigui ma esistenti, che potrebbero portare ad una conclusione positiva della vicenda mediorientale. Ne è convinto il segretario generale della Cgil, Sergio Cofferati, che ha concluso ieri la sessione straordinaria dedicata alla questione palestinese con cui si è aperta la «Tre giorni» del congresso della Funzione Pubblica Cgil (Fp), e dove il leader dell'Anp ha inviato un messaggio. «Chi pensa sia utile emarginarlo, imprigionarlo, commettere un grave errore», ha insistito Cofferati, secondo il quale anche il sindacato deve agire, perché la comunità internazionale «superi la paralisi e perché si ricrei lo spirito di Oslo». A suo parere, bisogna insiste-

re «perché l'idea di Europa sociale, che collabora per eliminare le disuguaglianze prenda corpo qui». Parole di condanna per il trattamento che si sta riservando ad Arafat sono state espresse anche dal sindaco di Roma Walter Veltroni. «Dopo la sconfitta di Arafat - ha detto Veltroni - una prospettiva di pace si chiuderebbe». Veltroni ha anche chiesto agli Usa e all'Europa «parole chiare» sulla vicenda mediorientale. «L'obiettivo della comunità internazionale - ha osservato - non può essere sconfiggere Arafat, che rischierebbe di rendere assai più drammatica una evoluzione della crisi in quella regione». Il sindaco di Roma ha anche lamentato «l'inquietante silenzio» del nostro Paese nel momento «in cui si sta consumando questa vicenda politica e anche umana».

Vendetta di Hamas a Gerusalemme, strage sfiorata

Attentato tra la folla dopo l'uccisione di quattro integralisti palestinesi: 35 feriti

za di un secondo attentatore. Le strade si svuotano e Gerusalemme torna ad essere una città-fantasma. Con due telefonate alla rete televisiva satellitare araba «al-Jazeera», l'attentato viene rivendicato sia da «Ezzedine al-Qassam» sia dalle «Brigate martiri di al-Aqsa», una milizia legata ad Al-Fatah. L'attacco, secondo le «Brigate», è stato condotto da Said Ibrahim Ramadan, del villaggio cisgiordano di Attil, a ridosso di Nablus. Ma per il governo israeliano la responsabilità primaria di questo nuovo episodio di sangue - condannato duramente dagli Usa - è dell'uomo confinato da 50 giorni nel

suo quartier generale di Ramallah: Yasser Arafat. «La responsabilità di questo attacco criminale - dichiara alla radio militare Avi Pazner, portavoce del premier Sharon - è dell'Anp di Arafat che non fa nulla per impedire di agire alle organizzazioni terroristiche». La risposta di Israele, avverte Uzi Landau, ministro della Sicurezza «sarà appropriata e sradicherà il terrorismo dalle strade di Israele». La paura si riflette ancora negli occhi di Noa, giovane commessa di una farmacia, all'incrocio tra via Jaffo e via King George, presa di mira dal kamikaze: «Appena ha aperto il fuoco contro di

noi - dice Noa tra le lacrime - ci siamo riparati dietro il grande bancone della farmacia ed è per questo che ci siamo salvati». Attorno a lei si radunano una decina di persone. Nelle loro parole si condensano i sentimenti, contraddittori, di un Paese in guerra: desiderio di vendetta contro i «terroristi di Arafat» ma anche preoccupazione per il pugno di ferro voluto dal premier israeliano: «Sharon - sostiene il giovane Yossi - dice di voler distruggere i terroristi ma non è con la forza che riusciremo a trovare un accordo con i palestinesi». Ma il «dialogo» non alberga in Terra Santa. Si perde tra proclami di

guerra, annega nelle pozze di sangue che ancora segnano la fermata degli autobus a via Jaffo, non trova rifugio nelle città martoriate di Ramallah, Tulkarem, Nablus. «Siamo in una situazione molto grave. Israele vuole smantellare tutte le infrastrutture dell'Anp, lo conferma l'offensiva in corso in Cisgiordania», commenta amaramente Ahmad Abdel Rahman, il segretario del governo palestinese. «A questo punto - aggiunge allargando le braccia, non possiamo far altro che affidarci a Dio». Pressato da Israele, Arafat deve anche fronteggiare la rivolta dei movimenti radicali palestinesi.

Dopo il raid israeliano costato la vita ai quattro militanti di Hamas, a Nablus un migliaio di seguaci del movimento integralista circondano la locale prigione, invocando la liberazione di 25 estremisti detenuti nel carcere. I manifestanti sfondano il cancello, lanciano bottiglie vuote contro gli agenti e danno alle fiamme tre veicoli della polizia. Gli agenti rispondono con lancio di gas lacrimogeni e sparando. Abdel Nasser Swafath, 37 anni, uno degli assalitori, viene ferito a morte. Per evitare una sanguinosa insurrezione, Arafat ordina la scarcerazione di Nidal Abu Aruss, fratello di uno dei quattro

integralisti uccisi ad Assira Shamaliel. «Siamo in guerra ma continuerò a battermi per quella pace dei coraggiosi in cui credeva Yitzhak Rabin», ripete il leader palestinese. Sempre più solo, sempre più debole.

clicca su

www.pna.net

www.pmo.gov.il/english/

www.likud.org.il/

www.avoda.org.il/



la solitudine di un leader

Arafat confinato a Ramallah I paesi arabi non si muovono

Un silenzio assordante. Una solidarietà declamata e mai praticata. Parole di fuoco che servono a mascherare una sostanziale inerzia. Sono i regimi arabi di fronte alla dura rappresentazione israeliana contro l'Autorità nazionale palestinese di Yasser Arafat. Gli accorati appelli del presidente dell'Anp, confinato da 50 giorni nel suo quartier generale di Ramallah, ai «fratelli arabi» per un'azione comune su Israele hanno sin qui partorito una riunione del vertice del «Comitato Gerusalemme» dell'Organizzazione dei Paesi islamici, convocata per venerdì prossimo a Rabat dal giovane re Mohammed del Marocco. Poca cosa rispetto alle aspettative palestinesi. Di nuovo, Yasser Arafat è un leader solo, accerchiato dai carri armati con la stella di Davide, sfidato all'interno dalle fazioni più radicali, abbandonato da quei rais arabi che pure hanno sempre fatto della questione palestinese, e dell'esistenza del nemico ebraico, una sorta di collante ideologico utile a puntellare leadership altrimenti screditate. D'altro canto, l'uscita di

scena di «Abu Ammar», il nome di battaglia del settantaduenne presidente dell'Anp, non è solo un obiettivo coltivato da Ariel Sharon. A Damasco come a Teheran, a Ryad come a Baghdad, sono in molti, nei palazzi del potere, a sperare, e a lavorare, per l'eliminazione dell'ingombrante Arafat. A spiegarne la ragione è uno dei più lucidi intellettuali palestinesi, Sari Nusseibeh: «Nel bene e nel male - riflette il direttore dell'«Orient House» - Arafat ha sempre garantito l'autonomia politica dei palestinesi. E diversi leader arabi non gli hanno mai perdonato di aver sottoscritto nel 1993 con Yitzhak Rabin gli accordi di Oslo-Washington». Di qui le pressioni di Damasco sul Fronte popolare di liberazione della Palestina (il cui quartier generale è nella capitale siriana) per un rilancio delle azioni armate, così si spiega il sostegno militare e finanziario degli ayatollah iraniani (via Hezbollah libanesi) alla Jihad islamica e ad Hamas palestinesi. Ad isolare Arafat non sono solo i blindati di Sharon, ma le mire di potenze di Siria e Iran, e l'ambigua politica della dinastia saudita, che intendono gestire in proprio la «questione palestinese». A sostegno di Arafat restano quei leader arabi, come l'egiziano Mubarak - che ieri ha rivolto un monito ad Israele: «Nessuna soluzione senza Arafat» - e il giovane re Abdallah II di Giordania, che più si sono spesi nel processo di pace. Anche loro, però, sono spiazzati dall'intransigenza del governo Sharon e dall'incerto procedere diplomatico degli Usa. Ed è per questo che la fine di Arafat potrebbe avere un devastante effetto-domino in Egitto e Giordania. E nell'intero Medio Oriente. u.d.g.

l'intervista

Hanna Siniora
dirigente dell'Anp

«I falchi israeliani sostengono che il pugno di ferro contro l'Anp, l'aver confinato Arafat a Ramallah, gli assassini politici favoriscono un cambio di leadership tra i palestinesi e l'emergere di una dirigenza più disponibile al compromesso. Sta accadendo l'esatto opposto: di fronte all'aggressione militare, alle punizioni collettive, alla rioccupazione della Cisgiordania, anche i palestinesi più disponibili al dialogo sono messi all'angolo, disarmati di ogni ragionevole argomento a favore del negoziato con Israele. Questo è il risultato ottenuto da Ariel Sharon». A parlare è una delle personalità palestinesi che più hanno sostenuto le ragioni del dialogo con Israele: Hanna Siniora, già direttore di «Al Fajir», il quotidiano in lingua araba di Gerusalemme Est. «In nome della lotta al terrorismo - denuncia Siniora - Sharon sta attuando quel piano di rioccupazione della Cisgiordania e di Gaza messo a punto dai vertici militari israeliani ben prima dell'esplosione, nel settembre 2000, della se-

conda Intifada». **Dopo l'occupazione di Tulkarem, il sanguinoso blitz a Nablus e subito la vendetta di Hamas a Gerusalemme.** «Ciò che sta accadendo non è altro che la realizzazione di un piano messo a punto da Sharon e dai vertici militari israeliani subito dopo l'avvento al potere della destra oltranzista ebraica: cancellare gli accordi di Oslo, provocare la reazione palestinese, favorire il rafforzamento dei gruppi integralisti, delegitti-

L'11 settembre ha rappresentato per Sharon il momento propizio per cancellare gli accordi di Oslo

mare la leadership dell'Anp, rioccupare i Territori. Attendevano solo il momento propizio per dare attuazione al piano. E questo momento è scattato l'11 settembre...». **Gli attacchi alle Torri Gemelle?** «Certamente. A quel punto, di fronte alla giustificata indignazione dell'opinione pubblica mondiale, Sharon ha inteso accreditare l'idea che Israele stava combattendo nella trincea più avanzata della guerra totale contro il terrorismo islamico. Di qui il continuo riferimento ad Arafat come il «Bin Laden palestinese», l'insistere sull'identificazione di Hamas con Al Qaeda. I falchi israeliani hanno usato quegli attacchi all'America per trovare una sponda interna e internazionale alla loro politica militarista».

Ma non sono invenzioni di Sharon gli attacchi suicidi in Israele.

«E non sono invenzioni di Arafat gli oltre mille palestinesi uccisi dai soldati israeliani, i 40mila feriti,

un'economia distrutta, una popolazione ridotta alla fame. E non è un'invenzione palestinese che Sharon abbia fatto di tutto per boicottare il suo ministro degli Esteri, Shimon Peres, nei tentativi di mantenere aperto uno spiraglio di dialogo. Per poter svolgere un seminario dedicato alla pace possibile, esponenti del Parlamento israeliano e del Consiglio legislativo palestinese si sono dovuti incontrare in Sudafrica. Sembra essere ritornati ai tempi in cui un israeliano rischiava la galera se «osava» incontrare un dirigente dell'Olp. Sharon sta cancellando con la forza nove anni di storia e annullare gli sforzi, reali, compiuti dall'Anp per circoscrivere l'azione dei gruppi estremisti».

Poche ore dopo il blitz di Nablus, Hamas è tornata a colpire nel cuore di Gerusalemme.

«La nostra condanna verso azioni che si rivolgono contro civili inermi è netta e totale. Ma questa reazione è stata cercata da Sharon con la sua politica delle eliminazioni mira-

te. Ai falchi israeliani attacchi come quelli di Gerusalemme servono per giustificare l'aggressione contro il popolo palestinese e chi li compie fa solo il loro gioco».

Israele sostiene che Arafat sia a un passo dalle dimissioni.

«Ho avuto modo di incontrare più volte nell'ultimo mese il presidente Arafat. Non ha mai nascosto la sua amarezza e le sue preoccupazioni, ma mai, mi creda, ha dato prova di cedimento. I governanti israeliani scambiano i loro desideri con la realtà. Arafat non abbandonerà il campo, questo è sicuro».

Resta l'amarezza per l'atteggiamento dei Paesi arabi.

«Amarezza pienamente giustificata. Il punto non è, da parte araba, manifestare solidarietà ai «fratelli palestinesi» sottoposti all'aggressione militare israeliana. La storia ci ha insegnato che questa generosa solidarietà è quasi sempre rimasta ferma alle parole. Il punto è che il precipitare della situazione nei Territori avrebbe un effetto domino devastan-

te per l'intera area mediorientale. Fermare Israele, ridare una prospettiva al negoziato, è la migliore assicurazione interna per vari rais arabi».

Esiste un problema di leadership in campo palestinese?

«No, se per problema di leadership si intende un'uscita di scena, di Yasser Arafat. Sì, se s'intende la necessità di allargare la direzione a quanti si sono affermati, nei Territori, come punti di riferimento della società palestinese».

Cosa chiedete oggi alla Comunità internazionale?

«Di fermare la mano a Sharon e di ridare slancio a quell'iniziativa diplomatica che aveva preso le mosse dall'apertura del presidente George W. Bush alla realizzazione di uno Stato palestinese indipendente. Per questo sarebbe di grande importanza un ritorno immediato in Palestina dell'emissario Usa Anthony Zinni, un segnale che la diplomazia non ha abbandonato il campo».

Condanniamo ogni azione contro civili inermi. Chi le compie fa solo il gioco dei falchi israeliani

C'è ancora spazio per i sostenitori del compromesso in campo palestinese?

«È difficile, molto difficile far capire ad un ragazzo palestinese di Tulkarem, Ramallah, Rafah che Israele non è il soldato israeliano contro cui si scontra e che occupa la terra palestinese. Sharon non sta solo affossando definitivamente gli accordi di Oslo, sta togliendo ogni spazio ai tanti palestinesi che ancora credono e si battono per una pace giusta con Israele. E le conseguenze di questa scelta scellerata ricadranno sui due popoli». u.d.g.

L'interno del carcere di Guantanamo dove sono rinchiusi i Taleban e presunti terroristi

Roberto Rezzo

NEW YORK La comunità internazionale è indignata, la Croce Rossa apre un'inchiesta, ma Donald Rumsfeld, segretario alla Difesa Usa, si dice «stupefatto» per le proteste sulle condizioni di detenzione dei prigionieri a Guantanamo. Ieri mattina intanto il caso è arrivato davanti a una corte federale. L'avvocato Steven Yagman, rappresentante del Committee of Clergy, Lawyers and Professors, un'associazione per i diritti civili che riunisce esperti di diritto, magistrati e religiosi, ha sostenuto in aula che i combattenti catturati in Afghanistan «sono detenuti in violazione sia della Convenzione di Ginevra che delle leggi americane».

Yagman ha chiesto che i prigionieri siano identificati e che sia loro consentito di comparire innanzi a un tribunale degli Stati Uniti, e che quindi il governo si decida a formalizzare le accuse nei loro confronti.

Il giudice A. Howard Matz di Los Angeles, al termine di un'udienza durata appena venti minuti, ha garantito ai legali del dipartimento di Giustizia Usa un rinvio sino al 31 gennaio. Entro questa data il governo dovrà argomentare sul piano giuridico la sua richiesta, finalizzata a respingere la petizione. L'udienza successiva è stata fissata per il prossimo 14 febbraio. Il magistrato ha comunque espresso «forti dubbi» sulla sua competenza in materia. Ramsey Clark, ex procuratore generale di New York ed esponente del comitato per i diritti civili, ha dichiarato che «ogni corte federale ha competenza in materia. È completamente al di fuori della prassi americana tenere 158 persone prigioniere a Cuba senza il diritto a un processo».

È un'impresa ardua difendere questi detenuti, catturati tra le fila dei taliban e degli uomini di Bin Laden, gente che l'opinione pubblica americana in genere vorrebbe vedere non chiusa in gabbie, ma appesa a un palo. L'avvocato Yagman non ha avuto esitazioni per assumere il caso, spiega di averlo fatto innanzi tutto per tutelare i diritti degli americani: «Questo è un modo per verificare se le leggi negli Stati Uniti vengono rispettate». «Questi prigionieri sono stati trascinati via dal loro paese ammanettati, con le catene ai piedi, bendati, narcotizzati. Ora sono tenuti chiusi in gabbie esposte alle intemperie che misurano poco più di due metri. Qualcuno deve pur occuparsi di loro, altrimenti che ci sta a fare il diritto internazionale?», ha dichiarato Erwin Chemerinsky, professore emerito alla facoltà di legge dell'università della California.

Il segretario alla Difesa, durante la conferenza stampa di ieri mattina, sembra cadere dalle nuvole: «Nessun prigioniero è stato picchiato. Nessun prigionie-



Guantanamo, la polemica sui detenuti finisce in tribunale

In California ricorso delle associazioni per i diritti umani. Rumsfeld: nessun abuso



ro è stato maltrattato», scandisce. Rumsfeld ha sottolineato che si tratta di pericolosi terroristi, che hanno minacciato di morte i marines a Cuba, e che uno ha persino morsiato una guardia.

Martedì da Bruxelles è arrivata la formale richiesta dell'Unione Europea perché gli Stati Uniti rispettino la Convenzione di Ginevra e riconoscano ai detenuti lo status di prigionieri di guerra. La

Convenzione, sottoscritta anche da Washington, stabilisce le condizioni minime di detenzione e il diritto a un processo per tutti coloro che sono fatti prigionieri sul campo di battaglia. «L'occidente rischia di perdere sostegno nella guerra al terrorismo, se i prigionieri vengono trattati in modo inappropriato», ha fatto sapere il commissario europeo Chris Patten. Proteste per le gabbie di

Guantanamo erano già arrivate all'amministrazione Usa dal comitato internazionale della Croce Rossa dall'Olanda, dalla Germania e dall'Inghilterra. Il segretario agli Esteri britannico domenica scorsa aveva annunciato un'inchiesta e l'ambasciatore americano era stato convocato da un gruppo di parlamentari. Il premier Tony Blair, preoccupato di incrinare la relazione privilegiata con gli Stati Uniti,

ha mantenuto un basso profilo, sottolineando la pericolosità dei detenuti. Dopo tutto Rumsfeld continua a insistere che chi protesta lo fa perché non è ben informato.

I prigionieri a Guantanamo ricevono: «docce calde, articoli per la toilette, acqua, indumenti puliti, lenzuola, pasti regolari e conformi alle abitudini dei detenuti, materassi da preghiera e il diritto a praticare la propria religione», ha detto il capo del Pentagono. Sono però stati gli stessi militari americani a far circolare le fotografie che hanno fatto inorridire il mondo intero: prigionieri scaldi, incappucciati, legati, trascinati di peso da uomini armati. Quanto alla stampa di Londra, pare informata al punto da aver pubblicato, con tanto di disegni, una minuziosa descrizione della gabbie. Nessuno chiede un trattamento con i guanti di velluto, solo quello che spetta ai prigionieri di guerra, e la Convenzione di Ginevra non sa certo gli standard dell'Hilton.

Usa

Cella di lusso per Walker l'americano filo-Taleban

Non tutti i prigionieri afgani finiranno nelle celle di Guantanamo. Nel futuro di John Walker Lindh, l'americano di vent'anni catturato in Afghanistan mentre combatteva per i Taleban, c'è infatti una cella da vip del gotha dei «super-ricercati». Il giovane californiano dovrebbe arrivare, entro domani, alla prigione di Alexandria, una cittadina nel nord della Virginia, adiacente a Washington, da cui la separa solo il fiume Potomac. Alexandria era finora più nota per il suo «micro-centro» tardo settecentesco (attrazione turistica di prima grandezza negli Stati Uniti) che

per la sua prigione. Ma le cose stanno cambiando: alla gente, finora, non dispiace troppo, perché il turismo non ne soffre e la sicurezza è maggiore. Walker è stato trasferito ieri sull'aeroporto di Kandahar, in Afghanistan, dove c'è una base Usa e da dove proseguirà per gli Stati Uniti. La destinazione finale del giovane, catturato in novembre, non è ufficialmente nota. Si sa che Walker sarà processato da un tribunale civile in Virginia per una serie di reati, compreso la cooperazione con al Qaeda, che fa capo a Osama bin Laden. Il Taleban americano è trattato meglio dei Taleban afgani, spediti dall'Afghanistan nelle «gabbie» di Campo Raggi X a Guantanamo? Il segretario alla Difesa Rumsfeld respinge l'accusa di «due pesi e due misure». Ma i dati lasciano dubbi. Ad Alexandria, è già detenuto Zacarias Moussaoui, l'unica persona finora rinvitata a giudizio per gli attentati terroristici dell'11 settembre. Moussaoui ha una cella di nove metri quadrati, al riparo dalle intemperie e dotata di televisione.

clicka su
www.amnesty.it
www.hrw.org
www.peacelink.it
www.icrc.org

Un sondaggio allarma i repubblicani. Il consulente elettorale spinge perché il presidente abbandoni la reticenza. Per ora il capo della Casa Bianca rivela solo che anche la suocera ha perso i soldi

Crack Enron, il 63% degli americani non crede più a Bush

Bruno Marolo

WASHINGTON L'America non crede a Bush. I sondaggi indicano che secondo la maggioranza degli elettori il presidente non dice la verità sullo scandalo Enron, e la Casa Bianca cerca di correre ai ripari. Alcuni consiglieri pensano che Bush, dopo due mesi di reticenza sullo scandalo, dovrebbe parlare alla nazione. Altri sostengono che questo rime-dio sarebbe peggiore del male. Intanto emergono particolari scottanti sulla bancarotta del colosso dell'energia che distribuiva denaro a tutti i politici, ma

soprattutto al presidente e al suo partito. Una dirigente licenziata ha riferito che ancora la scorsa settimana l'Enron distruggeva casse di documenti, malgrado fossero in corso una inchiesta penale e varie indagini amministrative.

George Bush chiamata «Kenny Boy» il presidente della Enron Ken Lay e ha usato il suo aereo privato per la campagna elettorale del 2000. Ora, però, si comporta come se non lo avesse mai conosciuto. Fino a pochi giorni fa la strategia del governo era evidente: lasciare che venissero svergognati e puniti gli industriali responsabili della bancarotta, negare che vi fossero state

protezioni politiche e soprattutto tenete lontano dallo scandalo il presidente. Ma sull'intero progetto si è abbattuto come un fulmine un sondaggio della rete televisiva Cbs. Il 63% degli americani è convinto che Bush nasconda qualcosa.

Il 29 gennaio, il presidente leggerà alle camere il discorso sullo stato dell'Unione, con il suo programma di governo per l'anno in corso. Contava su questa scadenza per riportare l'attenzione del pubblico sulla guerra contro il terrorismo. Ma forse è troppo tardi. Lo scandalo Enron continua a riempire le prime pagine dei giornali. «A questo

punto – sostiene Eddie Mahe, consulente elettorale del partito repubblicano – il presidente dovrebbe spiegare con franchezza quello che è successo. Dovrebbe dire che i dirigenti della Enron hanno chiesto aiuto ai ministri del Tesoro e del Commercio, ma l'appello non ha avuto seguito».

Ma le cose sono andate proprio così? La Casa Bianca ha cambiato versione sulla concitata telefonata in cui il boss della Enron Ken Lay avvertì il ministro del commercio Don Evans del rischio di bancarotta. In un primo tempo Ari Fleischer, il portavoce di Bush, ha assicurato che il ministro Evans non

informò il presidente. In seguito lo stesso Evans ha dovuto ammettere di avere posto il problema, se non proprio a George Bush in persona, al suo capo di gabinetto Andrew Card. Dal vulcano Enron partivano minacciose le prime colate di lava e i politici di Washington fuggivano come gli abitanti di Pompei. L'azienda in crisi venne abbandonata al suo destino, rovinando i dipendenti rimasti senza lavoro e senza pensione, condannando migliaia di piccoli azionisti alla perdita dei loro risparmi (fra rischio-rivela lo stesso Bush-anche sua suocera ha perso soldi). Il presidente, comunque, e 35 suoi ministri e consi-

glieri avevano accettato il denaro dell'Enron e lucrato sulle sue spregiudicate manovre in borsa. Ora avevano le mani legate proprio per questo motivo. Se avessero lanciato un salvagente al loro amico Ken Lay che affogava, il conflitto di interesse non avrebbe più potuto essere negato.

«Il caso Enron – accusa Terry McAuliffe, presidente del partito democratico – è un esempio del modo in cui governa Bush: i ricchi hanno portato in salvo i loro soldi, i poveri hanno pagato per tutti». Dal punto di vista giudiziario i politici hanno buone possibilità di farla franca. Ma gli elettori forse se ne

ricorderanno.

Intanto Maureen Castaneda, direttrice degli investimenti esteri della Enron licenziata la scorsa settimana, ha portato agli avvocati dei dipendenti gettati sulla strada alcune casse di documenti stracciati. A quanto pare al 19mo piano del grattacielo dell'azienda, a Houston, fino al 14 gennaio venivano triturate le prove dello scandalo. Perfino il giorno di Natale alcuni dirigenti hanno lavorato per fare sparire i corpi del reato. Gli avvocati chiedono il sequestro giudiziario dei documenti, che inespugnabilmente non è stato ancora disposto.

La Sezione DS di Porta Maggiore piange la scomparsa della compagna

ANNUNZIATA ASSUNTA SIRIANNI

La Federazione dei Democratici di Sinistra di Lecco e i compagni della Sezione di Calozziocorte annunciano, con profondo cordoglio, l'improvvisa scomparsa del compagno

PASQUALE RAVASIO

Lo ricordano a quanti hanno avuto modo di conoscerlo e di apprezzarlo e si stringono con affetto a Cesira, Miriam e Dario. Le esequie si svolgeranno mercoledì 23 gennaio alle ore 14.45 partendo da via Giuseppe di Vittorio n.1.

Calozziocorte, 23 gennaio 2002

Nella giornata del 21 gennaio 2002 è spirato a Padova

PAOLO PANNOCCHIA

Profondamente addolorati lo piangono gli antifascisti e i partigiani della Resistenza di Padova e del Veneto.

Inclinano le loro bandiere dinanzi al generoso Comandante Partigiano, allo stimato esponente politico e sindacale e consigliere comunale, provinciale, al dirigente nazionale, regionale e provinciale dell'A.N.P.I. Lo additano come esempio altissimo alle nuove generazioni per l'affermazione degli ideali di pace e di giustizia a cui Egli ha dedicato tutta la vita.

La camera ardente sarà aperta alle ore 9 di giovedì 24 gennaio presso la sede dell'A.N.P.I. in via Loredan, 26. La cerimonia funebre sarà tenuta in piazza Antenore alle ore 10.30. Padova, 23 gennaio 2002

Il 21 gennaio è mancato all'affetto dei suoi cari

PAOLO PANNOCCHIA

presidente regionale dell'Associazione Nazionale Partigiani d'Italia - Veneto

Addolorati ne danno il triste annuncio a quelli che l'hanno conosciuto, stimato e gli hanno voluto bene, la moglie Mariantonia, le figlie Nicoletta e Gabriella, i generi, gli adorati nipotini e i parenti tutti. La camera ardente sarà allestita presso la sede dell'ANPI (via Loredan, 26) giovedì 24 gennaio dalle ore 9. La commemorazione funebre si svolgerà alle ore 10.30 in piazza Antenore, di fronte sede della Provincia.

La cara salma proseguirà poi per il Cimitero Maggiore ove verrà cremata. Padova, 23 gennaio 2002

La Federazione Provinciale dei Democratici di sinistra piange la scomparsa del compagno

PAOLO PANNOCCHIA

antifascista, partigiano, dirigente sindacale e politico della Sinistra padovana, protagonista delle lotte per la libertà, la democrazia e i diritti dei lavoratori.

La sua storia resterà uno straordinario esempio che vivrà per sempre nelle nuove generazioni e rimarrà nel cuore di tutti i democratici padovani.

La commemorazione funebre si svolgerà giovedì 24 gennaio alle ore 10.30 in piazza Antenore di fronte sede della Provincia.

Padova, 23 gennaio 2002

ANNIVERSARIO

1988 2002

ERMINIO FILIPPINI

Sei sempre con me, come la luce che illumina il mio cammino così difficile e solitario.

La moglie Adriana, i parenti, i compagni di ideali e di lotte ti ricordano.

Luzzara, 23 gennaio 2002

Nel 22° anniversario della scomparsa di

TERESA NOCE

(Estella)

Giuseppe, Haisa, Luca, Laura, Libera e Luigi Longo la ricordano con infinito affetto.

Bologna, 23 gennaio 2002

Per la pubblicità su **rUnità**

PK publinkpass

MILANO , via G. Carducci 29, Tel. 02.244.24611	FIRENZE , via Ciro Menotti 6, Tel. 055.2638635
TORINO , c.so Massimo d'Azeglio 60, Tel. 011.6665211	GENOVA , via D'Annunzio 2/109, Tel. 010.53070.1
ALESSANDRIA , via Cavour 58, Tel. 0131.445552	GOZZANO , via Cervino 13, Tel. 0322.913839
AOSTA , piazza Chanoux 28/A, Tel. 0165.231424	IMPERIA , via Alfieri 10, Tel. 0183.273371 - 273373
ASTI , c.so Dante 80, Tel. 0141.351011	LECCE , via Trinchese 87, Tel. 0833.314185
BARI , via Amendola 166/5, Tel. 080.5485111	MESSINA , via U. Bonino 15/c, Tel. 090.65084.11
BIELLA , viale Roma 5, Tel. 015.8491212	NOVARA , via Cavour 13, Tel. 0321.33341
BOLOGNA , via Parmeggiani 8, Tel. 051.6494626	PADOVA , via Mentana 6, Tel. 049.8734711
BOLOGNA , via del Borgo 101/a, Tel. 051.4210955	PALERMO , via Lincoln 19, Tel. 091.6230511
CAGLIARI , via Ravenna 24, Tel. 070.305250	REGGIO E. , via Diana 3, Tel. 0965.24478-9
CASALE MONF. , via Corte d'Appello 4, Tel. 0142.452154	REGGIO C. , via Samarotio 10, Tel. 0522.443511
CATANIA , c.so Sicilia 37/43, Tel. 095.7306311	ROMA , via Barberini 86, Tel. 06.4200891
CATANZARO , via M. Greco 78, Tel. 0961.724090-725129	SANREMO , via Roma 176, Tel. 0184.501555-501556
COSENZA , via Montesanto 39, Tel. 0984.72527	SAVONA , p.zza Marconi 3/5, Tel. 019.814887-811182
CUNEO , c.so Giolitti 21bis, Tel. 0171.609122	SIRACUSA , via Malta 106, Tel. 0931.709111
FIRENZE , via Don Minzoni 46, Tel. 055.561192-573668	VERCELLI , via Verdi 40, Tel. 0161.250754

PER NECROLOGIE-ADESIONI-ANNIVERSARI TELEFONARE ALL'UFFICIO DI ZONA

<p>mibtel</p> <p></p> <p>+0,49%</p> <p>22.509</p>	<p>petrolio</p> <p></p> <p>Londra</p> <p>\$ 19,02</p>	<p>euro/dollaro</p> <p></p> <p>0,8830</p> <p>(lire 2.192)</p>
---	---	--

LIGRESTI PORTA IN TRIBUNALE MONTEDISON E TORO

MILANO La Sai di Salvatore Ligresti scende sul piede di guerra contro Montedison e Toro e annuncia «iniziative a carattere giudiziario» sulla cessione della maggioranza di Fondiaria.

«Sai - si legge in un comunicato - contesta la legittimità del comportamento tenuto sia da Montedison, sia da Toro Assicurazioni in relazione alla vendita del 22% di La Fondiaria, che costituisce l'oggetto del contratto concluso con Sai il primo luglio e annuncia, nei confronti di entrambi, iniziative di carattere giudiziario a tutela dei suoi interessi».

La mossa di Ligresti giunge pochi giorni dopo che il presidente della Fiat Paolo Fresco aveva lanciato dei segnali di pace, dichiarandosi favorevole ad una aggregazione a tre: Fondiaria, Toro e Sai.

Ma l'ipotesi del maxipolo, sulla cui realizzazione Fresco non aveva nascosto le difficoltà, sembra al momento essere naufragata dopo l'annuncio di iniziative giudiziarie da parte di Ligresti.

Nei giorni scorsi erano proseguite le trattative su tavoli separati: il gruppo fiorentino negoziava sia con Torino sia con la società di Salvatore Ligresti. Fresco aveva spiegato che la Fiat, avendo in portafoglio il 100% della Toro, finirebbe per avere una partecipazione come azionista più importante delle altre. Da parte sua Ligresti ha sempre manifestato la volontà di restare forte in Sai e di detenere una posizione di assoluto rilievo in una eventuale aggregazione. L'ipotesi del polo a tre diluirebbe invece certamente in modo sensibile la sua posizione.

l'Unità ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

economia e lavoro

l'Unità ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

L'Europa promuove i conti dell'Ulivo

Fassino: Tremonti deve andare in tv e chiedere scusa, il "buco" non c'è

DAL CORRISPONDENTE Sergio Rigi

BRUXELLES Un panorama idilliaco. I conti italiani? "Tra i migliori in Europa!". Mica stiamo a scherzare. Mancavano, a Giulio Tremonti, il ministro dell'Economia, il fiocco al collo, il grembiolino alle ginocchia, i calzoncini e i pantaloni alla zuava e l'avrebbero scambiato per lo scolaro che torna a casa e consegna la pagellina del primo trimestre. È stato bravo, vero? Ma senza dubbio, che portento, che risultato da campionario, un alunno diligente e modello. E il buco, bambino, il buco dov'è finito? Non facciamo che ci nascondi la verità, potrebbe allungarti il naso. Ma quale buco! I conti italiani - "me l'hanno detto anche i miei colleghi giunti da tutt'Europa" - sono tra i migliori. Anzi, ecco il concetto che rende maggiormente per un titolo di giornale: "I conti pubblici italiani sono eccezionalmente normali". Che battuta: la normalità che diventa eccezione. Un capolavoro. E non basta. "In verità, un po' tutti i numeri italiani sono ottimi, e molti vanno meglio del previsto, come quelli che segnalano il rientro dei capitali dall'estero". Ma sì, tutto fila liscio e dopo Natale, dopo un lento avvio, una valanga di danaro ha ripreso la via di casa. Siamo sommersi. Non è che ci racconta le bugie? Suvvia, non è tempo.

Lo scolaro Tremonti è tanto felice e salta di gioia. Vuole dire una poesia, dopo le feste per la bella pagella. Una poesia agli italiani. Ce l'ha sulla punta della lingua, non ha potuto recitarla lunedì perché i giornali l'indomani non sarebbero stati in edicola e si prende la rivincita. Cita Scott Fitzgerald in "Tenera è la notte" per ricordare che "la Svizzera è un posto dove poche cose nascono e molte muoiono".

Un appello ai connazionali perché abbandonino le banche della Confederazione e riportino i loro capitali in Italia: "Non credo che gli italiani vogliano far morire i loro soldi in Svizzera". Un appello che avrà molta presa, di sicuro, nelle famiglie con un solo stipendio, tra i

pensionati e i giovani. Che fugone dai "caveaux" elveticici, tutti "spalloni" alla rovescia per i valichi alpini. Tutta roba buona per i conti pubblici che sono in perfetta regola. Meglio di quelli della Germania, che soffre e rischia la febbre del 3%. Peccato che lo scolarotto dimentica di dire, peccato d'infanzia, che i conti sono quelli che ha ereditato dal governo di centro-sinistra. Ha, di fatto, copiato la pagellina, quella bella.

E ha avuto facile gioco Piero Fassino, a Bruxelles per una serie di incontri, a dire: "Sono lieto che sia sparito il buco di cui Tremonti ha parlato a milioni di italiani in tv. Adesso, decenza vorrebbe, che il ministro tornasse davanti alle telecamere per spiegare che la voragine dei conti non è mai esistita e chiedere scusa per aver detto una cosa non vera". Fassino ha stigmatizzato il comportamento ambiguo e grave del ministro: "Tutte le volte che viene in Europa offre un quadro ottimistico, poi torna in Italia e racconta altre verità".

I ministri finanziari hanno approvato i "programmi di stabilità" di cinque paesi (Belgio, Olanda, Austria, Finlandia e Lussemburgo) e quello di "convergenza" della Svezia, nazione fuori dall'area della moneta unica. Tutti in linea con il "Patto di stabilità e crescita". Sui lavori ha aleggiato il problema della Germania e del Portogallo nei cui confronti potrebbe essere indirizzata una sorta di "avvertimento" a non sfiorare il 3% del deficit. Nella riunione la possibilità di un ammontamento è stata allontanata. Il commissario agli Affari economici e monetari, Pedro Solbes, ha confessato che un provvedimento che avesse come obiettivo il più grande paese dell'Ue "è una decisione difficile".

Un altro annuncio di Tremonti: l'Italia condividerebbe un'iniziativa collegiale di abolizione delle monete in centesimi dell'euro, come ha già fatto la Finlandia. Dice che sarebbe un evento molto popolare. Il governo, infine, ricorrerà contro la decisione della Commissione che penalizza le fusioni bancarie.



Il ministro delle Finanze Giulio Tremonti con il collega francese Laurent Fabius ieri a Bruxelles

Reuters

art.18

Cgil, Cisl, Uil: Maroni faccia un passo indietro

Angelo Faccinnetto

MILANO È sempre scontro sull'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori. Dopo aver annunciato a gran voce, sabato, la morte della concertazione, Roberto Maroni, precisa. Apertura al dialogo - «siamo sempre stati favorevoli» - ma niente diktat. Una precisazione che conferma, pari pari, la linea sin qui seguita, quella della chiusura. Visto che sotto la voce diktat il ministro del Welfare ricomprende esclusivamente la posizione di Cgil, Cisl e Uil contraria alla proposta di Palazzo Chigi. Maroni, in particolare, ritiene che per la ripresa del dialogo sia indispensabile dire la verità ai lavoratori. Una verità che il sindacato - e in particolare la Cgil (che non cita) - tenderebbe a nascondere. «Ci sono due settimane di tempo per trovare una soluzione» - dice Maroni. Due settimane sono anche il tempo fissato per la presentazione degli emenda-

menti alla riforma del mercato del lavoro alla Commissione lavoro del Senato. Il ministro però conclude, sempre riferendosi al sindacato: «Se continuano con i diktat né prenderemo atto e andremo avanti per la nostra strada». Appunto. Lo strappo resta.

Uno strappo cui Cgil, Cisl e Uil rispondono riproponendo la posizione nota. Se sull'articolo 18 e pensioni il governo non farà marcia indietro - afferma il numero due della Cgil, Guglielmo Epifani - lo scontro proseguirà. E netta è anche la posizione del segretario generale della Cisl, Savino Pezzotta parla di provocazione. Risponde a Maroni e afferma: «È sbagliato dire che la concertazione è finita, essa è servita a portare il nostro paese in Europa, a risanare i conti pubblici. Se qualcuno pensa che dopo la concertazione non ci sia nulla, sbaglia».

«Il governo - ricorda il segretario generale della Uil, Luigi Angeletti - ha introdotto nel confronto con i sindacati un argomento che non era presente nel programma né nel libro bianco. Lo ha introdotto in maniera molto repentina e questo ha portato il confronto all'impasse».

Palazzo Chigi, con il ministro Bossi, invita, sull'articolo 18, a non fare barricate. Benissimo, allora sia coerente e le smantelli. Ma in questo senso segnali non ce ne sono.

Dopo le preoccupazioni dell'Inps Allarme pensioni, la delega del governo apre una voragine

Roberto Rossi

MILANO La voce circolava già da tempo. La delega del governo sulle pensioni provocherebbe, a regime (7-8 anni), un buco nei conti dello stato e dell'Inps. L'ultimo a parlarne in ordine temporale era stato il presidente dell'Inps, Massimo Paci che aveva limitato il suo raggio d'azione all'Istituto che dirige. «L'aumento dal 13% al 16,9% dell'aliquota dei lavoratori parastatali definito con la delega del Governo sulle pensioni - aveva detto Paci lo scorso mercoledì - non basterà a coprire il buco che potrebbe crearsi nei conti dell'Inps attraverso il taglio dei contributi per i neo assunti».

Ieri quello che sembrava essere rimasto un allarme isolato, è diventato generalizzato grazie all'uscita di una notizia. Secondo il quotidiano on-line Il Nuovo esisterebbe un documento redatto dalla Ragioneria di Stato, che attesterebbe che quel buco esiste davvero e che ammonterebbe a 9 miliardi di euro. Secondo Il Nuovo, che cita il Ragioniere dello Stato Andrea Monorchio (che peraltro ha detto di non essere a conoscenza di quel documento), il passivo si avrebbe con l'applicazione a regime (7-8 anni) della delega.

Voci e smentite su un documento del Ragioniere dello Stato Monorchio

I punti, sui quali il presunto rapporto di Monorchio si soffermerebbe, sarebbero cinque. Sotto accusa in primo luogo, è la decontribuzione fino a 5 punti percentuali per i neo assunti, i lavoratori in nero o quelli che passano dal contratto a tempo determinato a uno a tempo indeterminato. Questa mossa, secondo quanto riportato dal quotidiano, comporterebbe un peggioramento dell'indebitamento netto dell'Inps a regime fino a 0,6 punti percentuali del Pil (7 miliardi di euro circa).

Un altro miliardo e mezzo di nuova moneta, al netto degli effetti fiscali, mancherebbe all'appello per via delle misure previste dalla delega per compensare le imprese in caso di smobilizzo del Tfr verso i fondi pensione. L'eliminazione del contributo aziendale al fondo di garanzia del trattamento di fine rapporto presso l'Inps, pari a 0,2 punti percentuali, potrebbe poi generare minori entrate contributive per circa 600 miliardi annui, calcolati sempre al netto degli effetti fiscali.

Tra i 150 e i 200 milioni di euro annui è invece il buco che - sempre secondo i tecnici della Ragioneria - sarebbe conseguente all'elevazione di un punto percentuale del limite massimo di esclusione dall'imponibile contributivo delle erogazioni previste dai contratti collettivi nazionali o dalla contrattazione decentrata. Mancherebbero infine all'appello 50 milioni di euro (100 miliardi) per via della riduzione di un punto di aliquota dell'imposizione sui rendimenti garantiti dai fondi pensione. Una minore entrata fiscale che dopo otto anni sarebbe comunque destinata a crescere. La conclusione alla quale si arriva (e alla quale erano già arrivati i sindacati) è netta: in assenza di criteri compensativi sul versante del contenimento della spesa, non resterà che rassegnarsi a un incremento della pressione fiscale.

Troppi debiti per la società che crolla in Borsa. Intanto il superindice economico migliora dell'1,2% in dicembre, attesa per le decisioni di Greenspan in settimana

Fallisce KMart, il gigante della grande distribuzione Usa

Roberto Rezzo

NEW YORK L'economia americana sta uscendo forse dalle secche: il superindice ha registrato un incremento dell'1,2 per cento in dicembre, ben al di sopra delle aspettative degli analisti. Intanto Kmart Corporation, la società che gestisce la seconda catena di grandi magazzini degli Stati Uniti, si è rivolta al tribunale fallimentare per chiedere l'amministrazione controllata. Le difficoltà del gruppo erano note, ma la notizia ha avuto un impatto devastante sul titolo, che ha bruciato in borsa il 54 per cento del valore, attestandosi ai attorno ai 94 centesimi.

I segnali che arrivano dai principali

indicatori economici - ha dichiarato Ken Goldstein, economista di punta del Conference Board - fanno pensare che la recessione dovrebbe finire presto". La contraddizione è solo apparente. Analizzando i dati si scopre che gli ordini alle fabbriche, una componente chiave del superindice, sono mantenuti in positivo solo dall'impennata nel settore militare. Escludendo le forniture belliche, sono in negativo tutte le altre voci, dalle materie prime ai beni di largo consumo. Wall Street non è persa affatto rassicurata dalle notizie: il modesto incremento dell'indice Dow Jones è stato ampiamente compensato da una rasoiata del 20 per cento sul tabellone elettronico del Nasdaq. Il timore è che la Federal Reserve, alla luce degli ultimi numeri, decida

di non procedere oltre con la politica espansiva e che a fine mese lasci invariati i tassi d'interesse all'1,75 per cento.

Kmart vende di tutto, ma sugli scaffali i carri armati e i bombardieri si trovano solo in versione giocattolo. Nel dicembre scorso, il mese d'oro per gli acquisti, il fatturato ha subito una contrazione superiore all'uno per cento. I responsabili della società hanno deciso di ricorrere al Capitolo 11 della legge fallimentare americana, e chiedere la protezione dai creditori, dopo che Fleming, il suo fornitore esclusivo di generi alimentari, ha bloccato le spedizioni di fronte a un insoluto di 78 milioni di dollari. L'esposizione di Kmart ammonta a 2,38 miliardi di dollari e in cima alla lista dei creditori compare BankBoston, con



120 milioni di dollari.

L'ingresso in amministrazione controllata è un fattore decisivo perché Kmart possa continuare a operare: la legge americana garantisce priorità al credito dei fornitori che continuano a evadere gli ordini e quindi le aziende hanno tutto l'interesse a non chiudere i rubinetti. Dei 2.114 punti vendita sparsi sul territorio degli Stati Uniti, almeno 500 lavorano in perdita e dovrebbero essere chiusi al più presto. Ai proprietari dei locali spetterebbe così un'indennità limitata a un tredicesimo del canone d'affitto annuale.

"Ho piena fiducia che, grazie alle nostre risorse, con il sostegno dei nostri fornitori e dei nostri clienti, Kmart uscirà da questo processo di ristrutturazione come

un'impresa più forte, in grado di realizzare profitti", ha dichiarato Charles Conaway, amministratore delegato della società.

Gli analisti dicono che non basta la crisi a spiegare i problemi di Kmart: Wall Mart, leader negli Usa, nonostante profitti esigui per un'aggressiva politica di sconti, nel dicembre scorso ha incrementato le vendite dell'8 per cento. Il problema sembra essere di identità: Kmart ha conservato un'immagine da magazzino dei poveri, con merci a poco prezzo che non sembrano valere neppure un centesimo in più di quanto indicato dal cartellino. Manca il valore aggiunto, l'immagine che fa scattare la propensione all'acquisto, spiegano i guru della distribuzione.



verso il congresso

Il leader delle tute blu Cgil, Claudio Sabattini, ha aperto a Rimini un «congresso di lotta»

La Fiom chiede lo sciopero generale

«Per estendere l'articolo 18 e dire no al "libro bianco" è indispensabile l'unità»

DALL'INVIATO Giovanni Laccabò

RIMINI Il film dei 250mila calati a Roma il 16 novembre contro l'accordo separato riempie di orgoglio ed emozioni il congresso della Fiom in corso da ieri a Rimini, ispira le attese dei 729 delegati che rappresentano i 350mila iscritti, ne conferma la linea di non ritorno e disegna i tratti di un congresso del tutto diverso dal 21 che lo hanno preceduto. «È un congresso di lotta», dice Claudio Sabattini aprendo i lavori.

Ed è un congresso che deve saper parlare alle nuove generazioni che, entrando nel lavoro, «vivono integralmente il capitalismo che domina il mondo», nella sua terza grande rivoluzione, quella telematica ed informatica, e nella fase italiana del pesante attacco ai diritti, «che nessuno ci ha regalato, ma che sono frutto di cento anni di lotte, da che esiste la Fiom». L'attacco strettamente legato al dominio del mercato globale che ora sostituisce «il lavoratore più costoso» per competere sui costi anziché sulla qualità. Sabattini rilegge la storia dell'economia che ora avvolge nella totale precarietà una nuova generazione sprovvista della cultura indispensabile per interpretare quanto accade («Ma chi gliela doveva dare, la cultura?»), e per questo, dice il leader, sono da ammirare i non global che lottano contro «il capitalismo che non può vivere senza disuguaglianze», che lottano «come il nostro fratello Carlo Giuliani ucciso a Genova», perché «chi non sente una profonda immoralità nei confronti delle ingiustizie del mondo non è nemmeno degno di viverci». Il ricordo di Giuliani, così come l'apprezzamento per Emergency e Gino Strada (interviene oggi pomeriggio) ispirano i primi applausi, che poi si ripetono frequenti mentre nella relazione del segretario si affacciano un dietro l'altro le offensive del capitale, e di chi li rappresenta, «per liquidare il sindacato» e, per contro, la risposta che il congresso è chiamato a individuare. Non risposte improvvisate, né incoerenti: il rifiuto all'accordo separato è stato il rifiuto di un ricatto, spiega Sabattini. Le divisioni si possono superare, con il referendum chiesto da 350mila lavoratori, e riproponendo il principio del sindacato maggiormente rappresentativo, contro la filosofia del libro bianco: «L'unità sindaca vale e preziosa, è un diritto, ma il suo fondamento è la democrazia. Non siamo per la rottura, ma con Fim e Uilm occorre rovesciare le pratiche in atto, per fare un sindacato nuovo nel quale i lavoratori hanno gli stessi diritti».

Quanto al governo «nessuna illusione», avverte Sabattini. Berlusconi accelera la liquidazione dei diritti e pertanto la Fiom propone al congresso Cgil tre iniziative: estendere l'articolo 18 a tutti, anche alle aziende sotto i 15 dipendenti, istituire «casse di resistenza» per sostenere ovunque le lotte perché le belle parole di solidarietà non bastano, e infine, poiché occorre impedire che le deleghe sul libro bianco diventino legge, si deve impostare una battaglia adeguata allo scopo, ossia lo sciopero generale. Sabattini sposa la linea uscita dai congressi territoriali della categoria: valutazione positiva perché Cisl e Uil hanno preso posizione sull'articolo 18 e sulle pensioni assieme alla Cgil. L'unità è indispensabile nella nuova fase ma, qualora non fosse possibile, la Cgil deve fare per intero la propria parte. Infine, tornando al contratto, la Fiom convoca ai primi di marzo l'assemblea dei delegati «per riaprire una battaglia che sarà di lunga durata e che noi vogliamo vincere». L'epilogo è dedicato alla democrazia, e alla difesa del «grido alla resistenza» di Borrelli, «giusto anche nei toni» e, se noi siamo contro la politica di Berlusconi,

siamo anche «contro Berlusconi se Berlusconi aggredisce la democrazia». Il periodo è difficile, ma ricco di grandi potenzialità, perché «sui nostri temi possiamo trovare la convergenza di tutte le forze, soprattutto quelle giovanili», e sulla lotta alla globalizzazione americana, ossia sulla guerra, «la nostra scelta è definitiva perché il sindacato è una forza naturalmente pacifista».

La gravità del momento ha regalato

l'unità

«Pronti a contrastare l'attacco della destra»

RIMINI Orlando Eleuteri è delegato della Galileo Avionica di Nerviano. Cosa cambia in questo congresso rispetto agli altri? «La situazione è diversa, non è normale avere un governo di gente che si fa i loro interessi, e di conseguenza l'unico argine è questo sindacato che si occupa di questioni sociali. Ecco perché è un congresso molto particolare». In poche battute Eleuteri esprime un'idea che risulta largamente condivisa, tra i banchi candidi che tagliano a righe il tappeto blu del Palacongressi. La Fiom mette al centro la democrazia: che rapporto c'è tra la sottolineatura della democrazia e la fase politica? «La democrazia è un'esigenza fondamentale anche nel sindacato, e ciò emerge proprio quando anche l'Italia, i lavoratori e i cittadini, sono chiamati a riflettere che non è una conquista scontata». Dopo la Fiom con il suo contratto, è toccata all'intero sindacato, con la fine della concertazione, ma questa nuova fase, dice Eleuteri, pone in termini nuovi anche il problema del rinnovamento dei vertici: «La Fiom stessa dovrebbe chiedere al congresso Cgil di prolungare la leadership di Cofferati: cambiare la guardia in questa fase non è opportuno».

Anche per Marco Bressan, della Fiamm di Veronella, c'è grande attesa di chiarezza: «Quattro anni fa si parlava tanto

al congresso un risultato niente affatto scontato: l'avvio del disgelo tra i sindacati delle tute blu è stato confermato dagli interventi, e dai toni accorati, dei leader di Fim e Uilm, Giorgio Caprioli e Tonino Regazzi. Nessuno dei due ha nascosto le distanze, ma da entrambi è stata dichiarata e apertamente sollecitata la reciproca disponibilità a riprendere il dialogo, sia per rispondere uniti all'attacco del governo e del centrodestra, sia in vista del prossimo contratto. Per Regazzi ha grande valore la elezione delle Rsu, dove oltre l'80% dei lavoratori va a votare, e dove il 90% si esprime per candidati delle liste confederali. Caprioli incoraggia «ad affrontare insieme anche i temi che ci dividono», perché «abbiamo capito che, divisi, siamo tutti più deboli». Dobbiamo «trovare il modo di sbloccarci a partire da ciò che ci unisce, l'articolo 18, la vertenza Fiat e l'impegno internazionale».

di unità: ma visto come è andata la storia del contratto, la Fiom deve decidere, il segretario deve dare indicazioni precise, anche perché abbiamo raccolto le firme, abbiamo manifestato a Treviso e a Roma: Fim e Uilm dovrebbero seguirci». Quindi, innanzitutto democrazia, dice Bressan: «I lavoratori devono decidere se le decisioni del nazionale sono corrette». Il contratto e la «grossa spaccatura» sono i temi centrali anche per Luisa della Zanussi di Firenze, tra le ragazze più giovani del congresso: «L'unità oggi più che mai è importante, e la strada per arrivarci è la democrazia. Che è quella che ci è mancata». Giuseppe Benedini, delegato «storico» della Iveco di Brescia: «Siamo in un contesto storico molto più delicato di tutti gli altri congressi: sia per il quadro politico, sia perché la Fiom si è fatta sentire sui contenuti sindacali, il rischio è che qualcuno da fuori tenti di normalizzare la Fiom. Un congresso molto interessante, che gioca un ruolo fondamentale».

Roberto della Fiat di Termini Imerese è al suo primo congresso: «Mi aspetto un rilancio dell'azione sindacale soprattutto nel Mezzogiorno, che dia una svolta soprattutto sull'occupazione e sui problemi del lavoro, a partire dall'articolo 18, le pensioni. Si devono cancellare le ambiguità, che ci sono anche nel mondo sindacale». Cenzo Giusti della Marini di Ravenna: «La fase politica è tutta diversa: dobbiamo ritrovare l'unità per fare un forte movimento contro questo governo». Emanuele De Nicola, Fiat Melfi: «Il cambiamento di rotta che la Fiom ha preso nell'ultimo anno, sia sul contratto, sia sulla democrazia, dev'essere confermato. Come l'autonomia della Cgil».

g.lac.



Fillea, il futuro si costruisce nella qualità

CHIANCIANO «Costruire un futuro di qualità», questo lo slogan del XV Congresso nazionale della Fillea (la federazione degli edili della Cgil), concluso ieri a Chianciano con la riconferma a segretario di Franco Martini. «Costruire innanzitutto - ha detto Martini - perché è la parola che più delle altre identifica la nostra categoria; ma senza un salto di qualità questo settore rischia di non avere futuro, essendo ancora caratterizzato da un tipo di impresa che non ha invertito la tendenza alla destrutturazione, come se fosse condannato ad essere una specie di terzo mondo dell'economia italiana. E invece vogliamo continuare a pensare che possa rappresentare una realtà dell'economia italiana in grado di produrre crescita e innovazione».

Intervenendo al congresso Guglielmo Epifani, vicesegretario generale della Cgil, ha criticato la scarsa consistenza di investimenti in infrastrutture contenute nella legge finanziaria del 2002, e chiesto che una nuova stagione di programmazione negoziata nel territorio si orienti dal finanziamento di singoli investimenti produttivi a quelli verso le infrastrutture e i sistemi a rete».

Felicia Masocco

Il Pubblico impiego prepara l'iniziativa unitaria del prossimo 15 febbraio. Armuzzi (Fp): vogliamo diritti per chi non ne ha

«La più grande manifestazione della storia»

ROMA «Difendere i diritti di chi li ha già, conquistarli per chi non ne ha ancora». Una prova grande quella che aspetta una delle categorie più rappresentative e agguerrite della Cgil, la Funzione pubblica che ieri all'hotel Ergife di Roma ha aperto il suo settimo congresso. Una prova che vedrà a Roma, il 15 febbraio, la più grande manifestazione di pubblici dipendenti della storia del paese». Si raduneranno al Circo Massimo, con i lavoratori della scuola, con quelli della ricerca aderenti anche a Cisl e Uil: 500mila è la stima della partecipazione. Sarà il primo sciopero generale unitario di categoria. Una mobilitazione che continuerà, «se il governo confermasse la sua linea anche sui licenziamenti, sulla previdenza e sul fisco chiederemo alla Cgil e a Cisl e Uil di proclamare lo sciopero generale di tutte le categorie», annuncia il segretario generale Laimer Armuzzi.

Quasi 362mila iscritti (361.683) alla fine del 2001, 1.515 in più dell'anno precedente e con un turn-over incalzante: i nuovi iscritti sono 30mila, tra loro tante donne e tanti giovani, molti i precari e settori nuovi si uniscono a quelli tradizionalmente rappresentati. Nella Cgil solo lavoratori anziani e ipergarantiti? «Una caricatura», per Armuzzi, che ricorda il recente successo nelle elezioni delle Rsu, quello della sua organizzazione che le ha vinte, e del sindacato confederale. «Un successo passato inosservato». Ma la Fp-Cgil insiste, la legge sulla rappresentanza va estesa a tutto il mondo del lavoro.

Nella sua relazione Armuzzi non fa sconti. Contrattacca il governo punto su punto e sono molti quelli che in questi



A lato un'immagine di una recente manifestazione dei Cobas del pubblico impiego. Sopra un corteo della Fiom

mesi hanno visto il pubblico impiego fare da battistrada per quella che viene definita «l'arroganza nella gestione del potere», «il disprezzo delle regole». Si parte dall'antieuropeismo, poi Armuzzi entra nel vivo dello scontro di questi mesi e giorni: «L'obiettivo del governo, con Confindustria e Bankitalia, è costruire un vero blocco sociale per modificare alla radice i rapporti di potere e il modello sociale nel Paese». Il tentativo «volgaro» di isolare la Cgil, «non è passato, ma non smettono di provarci». L'attacco allo Stato sociale e al diritto del lavoro.

Quello che sta accadendo nella scuola e nella sanità la dicono lunga: «Forse le tre "I" (inglese, internet, informatica) ci saranno (magari a pagamento), ma non ci sarà un sistema formativo per tutti», se andasse in porto la riforma Moratti. Quanto alla salute «viene ridotta a merce». «Rimettere in discussione i modelli e i contenuti delle relazioni sindacali», questo fanno Berlusconi e la sua squadra, e la prova generale è proprio nel settore pubblico. Le risorse negate per i contratti, l'attacco al doppio livello di contrattazione: il tutto si unisce alle ester-

nizzazioni («mortificazione salariale e dei diritti di chi lavora, depressione dei servizi resi»); la privatizzazione di quei servizi «che assicurano affari agli imprenditori privati», per il leader Fp Cgil è «il segno di una strategia volta allo smantellamento dello stato sociale».

C'è spazio per forte un richiamo all'unità sindacale «mai a qualunque costo, certo, ma sul merito», e a quella interna della Cgil. E sull'autonomia della confederazione in quadro politico bipolare, Laimer Armuzzi non ha dubbi: «Sarò tra quelli che chiederanno di confermare la scelta di considerare la Cgil parte organica della sinistra italiana».

In platea un migliaio di delegati con indosso la keffiyah palestinese distribuita all'entrata, «un gesto di solidarietà». Hanno ascoltato le parole, al telefono, di Yasser Arafat, quelle di Sergio Cofferati e del sindaco di Roma Walter Veltroni. Sul palco, per l'appuntamento che la Fp-Cgil ha voluto dedicare alla pace in Palestina e nel mondo, e contro il terrorismo, l'arcivescovo di Gerusalemme, monsignor Capucci, il leader sindacale palestinese, Shaer Saed e il fondatore di Emergency, Gino Strada. Al congresso sono intervenuti anche Giancarlo Caselli e Giuliano Giuliani, ex sindacalista della Cgil, padre di Carlo, ucciso da un carabiniere a Genova durante gli scontri del G8. Per lui il caloroso abbraccio di Cofferati e quello di tutto il congresso che gli ha tributato un lungo applauso.

Energia, altre 16 ore di lotta per il contratto unico

PESARO Mobilitazione generale per il contratto unico del settore acqua-gas, piena adesione agli scioperi regionali confederali e liberalizzazione prima ancora di privatizzazione delle imprese pubbliche sono i punti principali della relazione del segretario nazionale della Fnl-Cgil, Giacomo Berni, che ha aperto ieri i lavori del 7° congresso nazionale. Presenti 335 delegati degli oltre 40mila lavoratori iscritti del settore elettricità, gas e distribuzione dell'acqua di tutt'Italia. Dopo aver chiuso con successo il contratto unico del settore elettrico («che tutta Europa ci invidia»), ora si deve concludere quello che

interessa 50mila dipendenti delle 750 imprese italiane di acqua e gas. «A 3 anni dalla scadenza dei precedenti contratti e dopo 26 ore di scioperi, la mancata firma per il contratto unico è un fatto gravissimo», ha detto Berni - che dimostra come Confindustria, Confservizi e le loro associazioni di categoria intendano attuare in perfetta deregulation il processo di liberalizzazione e trasformazione delle imprese, senza un quadro di certezze e senza alcun adeguamento salariale». Dunque, sarà mobilitazione del settore: già previste 16 ore di sciopero articolato dal 29 gennaio al 15 febbraio.

L'assemblea della Filt cade in un momento «caldo» per l'intero settore. In programma nuove agitazioni

Trasporti, il rischio di uscire dall'Europa

MILANO Congresso «caldo», quello della Filt-Cgil di Fiuggi, che cade in un momento particolarmente difficile per il settore dei trasporti. Proprio oggi, peraltro, si terrà a Palazzo Chigi il vertice convocato dal sottosegretario Gianni Letta, cui parteciperanno i rappresentanti delle nove sigle sindacali del trasporto aereo, oltre ai ministri interessati, per fare il punto sulla crisi dell'intero settore e dell'Alitalia in particolare. I sindacati, per far fronte alla situazione, ulteriormente peggiorata dopo l'11 settembre, continuano a chiedere al governo (che finora non ha inteso rispondere) il riconoscimento dello stato di crisi, con relativo accesso

agli ammortizzatori sociali, oltre a misure di sostegno a favore delle aziende.

E intanto, è stato anche già annunciato per il 30 uno sciopero di quattro ore (dalle 10 alle 14), che riguarderà l'intero comparto trasporti, organizzato infatti da Filt-Cgil, Fit-Cisl e Uil trasporti per protesta contro la delega del governo sulle pensioni, e a sostegno delle richieste sindacali specifiche di ogni settore. Il contratto delle attività ferroviarie, innanzitutto, che sta incontrando parecchi ostacoli soprattutto da parte di Confindustria. Come ha spiegato ieri a Fiuggi il segretario generale Filt Cgil, Guido Abbades-

sa: «Le prospettive si presentano ancora molto difficili. È prevedibile che per la conclusione del contratto dovranno essere messe in atto ulteriori iniziative di lotta. Dobbiamo lavorare per un contratto in grado di realizzare regole comuni per tutte le aziende del settore ferroviario nel nostro Paese». Il leader della Filt ha comunque tracciato un quadro allarmante, preludio di agitazioni e nuovi scioperi, pensando ai diversi comparti del trasporto.

Inoltre, Abbadesa ha ricordato come il «Piano generale dei trasporti» sia finito nel dimenticatoio, mentre la politica italiana dei trasporti «rischia di ripiombare in un vuoto

pericolosissimo, che proprio la prospettiva della nuova Europa potrebbe rendere estrema per gli interessi nazionali». Ancora: «Anche una politica dei trasporti sbagliata può infatti essere una motivazione per emarginare il nostro Paese dal contesto europeo». Da parte sindacale, per costruire una politica contrattuale europea, Abbadesa ha sottolineato la necessità di alcuni «punti chiave» come sicurezza e definizione della clausola sociale per assicurare ai lavoratori la continuità occupazionale e contrattuale, garantendo anche la tutela della professionalità acquisita.

la.ma.

La relazione di Ivano Corraini all'apertura dei lavori dell'XI congresso della Filcams

Commercio, no alla deregulation

ROMA «Un filo conduttore unico, coerente, che punta alla completa destrutturazione del mercato del lavoro, alla marginalizzazione del sindacato a ruolo di erogatore di servizi e di notaio delle scelte delle imprese». Questo il giudizio sulla «legge delega» del governo espresso dal segretario generale della Filcams, Ivano Corraini, nell'aprire ieri a Roma i lavori dell'XI congresso nazionale del sindacato Cgil del commercio, turismo e servizi.

La deregulation del mercato avrà come conseguenza una esaltazione della conflittualità nei luoghi di lavoro. L'attacco ai diritti consolidati non è un fatto episodico e fa

parte della strategia che ha in Confindustria l'artefice principale. Con importanti distinguo da parte di altre organizzazioni del terziario, a partire da Concommercio. «Distinguo - ha detto Corraini - che abbiamo apprezzato nel loro giusto valore». Tuttavia anche le imprese che operano nei settori del terziario non sono immuni dall'idea che «per ridurre i costi la via più breve è quella di tagliare i diritti».

La Filcams giudica inoltre irrinunciabile il contratto collettivo nazionale: «Per noi è lo strumento della solidarietà nazionale, della identità settoriale per milioni di lavoratori». Ma oggi più che mai - ha ag-

giunto Corraini - la difesa del contratto nazionale di lavoro passa attraverso l'affermazione del secondo livello di contrattazione.

Secondo il segretario generale della Filcams il secondo livello deve assumere una valenza e una estensione decisamente superiori a quella attuale. Una contrattazione che si sviluppi a livello aziendale, come già avviene, e che si estenda alla contrattazione territoriale, per il commercio, il turismo, e a maggior ragione per gli appalti e i servizi. Un livello che permetta di cogliere i differenziali territoriali e di mercato o derivanti dalla competizione fra le imprese sul territorio.



verso il congresso

Il segretario della Camera del lavoro di Milano: è un leader stimato, ha lavorato bene

«Prorogare il mandato di Cofferati»

Panzeri: il congresso della Cgil deve valutare la gravità del momento

Rinaldo Gianola

MILANO Antonio Panzeri, segretario della Camera del lavoro di Milano, la più grande d'Italia, ha una proposta per i delegati al prossimo congresso nazionale della Cgil a Rimini: «Dobbiamo discutere la possibilità di prorogare il mandato del segretario generale oltre la sua naturale scadenza». Argomento delicato, come si può facilmente immaginare, tenuto conto che, per le regole della Cgil, dopo otto anni il segretario lascia l'incarico e si dedica ad altro. Cofferati, se il congresso lo decide, può essere rieletto segretario e restare in carica fino al prossimo giugno, alla scadenza dell'ottavo anno.

La proposta di Panzeri, che negli ultimi tempi non era sembrato vicinissimo a Cofferati, nasce dall'esame della situazione politica e sociale del Paese, dall'attacco del governo e della Confindustria ai diritti dei lavoratori, e probabilmente raccoglie umori in circolazione nel sindacato.

Panzeri, perché il congresso dovrebbe prolungare il mandato del segretario generale?

«Cofferati ha fornito un grande contributo al Paese e al movimento sindacale, è un leader stimato e, se è chiara la difficile fase politica che stiamo attraversando, allora mi viene da dire che è doveroso per la Cgil, i suoi militanti, i suoi gruppi dirigenti riflettere sull'opportunità di una proroga del suo mandato. Troverei la cosa di buon senso e soprattutto utile».

Un'operazione del genere assomiglia a qualche cosa di straordinario, giustificabile solo da una situazione straordinaria.

«Io parto da qui. C'è la consapevolezza della grande portata della sfida politica della destra, un attacco non solo sociale, ma democratico-istituzionale. Quello che prende forma è un disegno di rottura del patto costituzionale, ci troviamo a fronteggiare una situazione di emergenza democratica. Questo punto



Il segretario della Cgil Sergio Cofferati durante un discorso in una manifestazione

mi sembra chiaro, non so se sono altrettante chiare le condizioni strategiche per vincere questa sfida».

Qual è il ruolo del sindacato in questa partita?

«Il governo sta lavorando in modo sistematico per la destrutturazione di tutto il sistema di relazioni

L'attacco del governo porta alla rottura del patto costituzionale. La Cgil assieme a Cisl e Uil

sindacali, mettendo in discussione i diritti dei lavoratori, i modelli contrattuali, le stesse politiche di concertazione. La mobilitazione di questi giorni, a Milano il prossimo 29 gennaio, va in questa direzione, è tesa a contrastare la politica del governo su tutti questi fronti. Berlusconi e Maroni violano lo stesso modello sociale europeo che si basa sul pieno riconoscimento della rappresentanza sociale. La battaglia del sindacato non ha nulla di corporativo. La fine della concertazione non è per il sindacato la liberazione da una gabbia, ma rappresenta un grave arretramento delle relazioni sindacali, espone il Paese a rischi tremendi. Per questo siamo in campo a difesa dell'art. 18 e contro le deleghe con

un'azione forte con Cisl e Uil».

Berlusconi gode del consenso delle imprese che scommettono di ottenere maggiori risultati dalla rottura col sindacato.

«Il governo e la Confindustria si assumono una responsabilità grave per la rottura della coesione sociale, andiamo verso una fase estesa di conflitto che certamente non favorisce le imprese. Di fronte a questa offensiva, è indispensabile costruire una risposta politica del movimento sindacale che si basa su: mobilitazione dei lavoratori, unità sindacale, capacità di proporre iniziative sui diversi terreni».

E poi c'è il congresso della Cgil...

matrix-virgilio

Internet in piazza No ai licenziamenti

Marco Ventimiglia

MILANO Chi si ostina ancora a definirlo economia virtuale, farà bene a non ribadirlo alle persone, per lo più giovani e molto arrabbiate, che scenderanno in piazza domani a Milano. In Corso Garibaldi, infatti, è annunciata la prima grande protesta della cosiddetta new economy. A manifestare, sotto il loro luogo di lavoro, saranno i dipendenti di Virgilio, il principale portale Internet italiano controllato dalla Matrix, società a sua volta appartenente al gruppo Seat.

Motivo della protesta, un evento per nulla virtuale: la messa in mobilità di 100 lavoratori, un terzo del totale. Ed a conferma che non c'è nulla di nuovo sotto il sole quando è a rischio il posto di lavoro, l'annuncio dello sciopero è stato dato via Internet, su un sito costituito dai dipendenti di Virgilio, ma sulla cui home page campeggia il celebre dipinto di Pelizza da Volpedo, il Quarto Stato, emblema storico della lotta per i diritti dei lavoratori.

La riproduzione del dipinto è virata in arancione (dal colore che contraddistingue il portale Virgilio) e porta l'ironica scritta «Tutte Arancioni. Il bello di essere mandati a casa».

Come comunicato dagli stessi lavoratori, l'azienda procederà alla messa in mobilità di 100 dipendenti a partire dal prossimo mese, dopo che è sostanzialmente fallito il tentativo avviato nei mesi scorsi di dimissioni incentivate volto a portare l'organico a 195 unità. Il giro di vite all'interno di Virgilio va collegato alla rigida sterzata in materia di costi imposta a tutto il gruppo Telecom (del quale la Seat fa parte) dalla nuova gestione Tronchetti Provera. Ma in questo caso la situazione dei dipendenti coinvolti rischia di essere ancor più pesante in quanto coloro che operano nel settore della New Economy hanno molte meno tutele dei lavoratori «tradizionali».

«Per i dipendenti - si legge sul sito delle tutele arancioni - sarebbe veramente un brutto colpo: si troverebbero infatti in mezzo alla strada senza un soldo. Infatti, coloro che doversero essere iscritti alle liste di mobilità, non potranno beneficiare dell'ammortizzatore sociale erogato dall'Inps e per il quale sono stati versati i relativi contributi da parte dell'azienda. Tutto questo solo e soltanto perché stiamo parlando di un'azienda della net economy, al momento non riconosciuta e regolamentata dalle istituzioni preposte».

«Naturalmente questa fase cade con forza sul congresso della Cgil e condizionerà il dibattito. Il congresso deve riflettere sulla strada per legare la contingenza e la prospettiva, è necessario darsi un quadro di riferimento che sappia rispondere oggi e costruire una politica futura

La Confindustria pagherà le conseguenze della frattura sociale nel Paese

del sindacato. La ritrovata unità delle confederazioni è un bene, dobbiamo mantenere un approccio unitario non solo per rispondere agli attacchi ma per ricercare passaggi più avanzati del processo di avvicinamento».

Meglio una Cgil comunque unita in questa fase, o meno unita e più dialettica?

«La Cgil ha nella sua unità interna e nella sua autonomia i capisaldi dell'azione. Cofferati ha guidato il nostro sindacato con risultati chiari. Per questo è doveroso e utile riflettere sull'opportunità di una proroga del suo mandato. Credo di interpretare un sentimento diffuso, nel momento in cui faccio questa proposta».

Fisac: le banche devono riaprire il tavolo-contratto

MONTESILVANO A Montesilvano i

315 delegati dei circa 80 mila bancari iscritti alla Fisac-Cgil discutono la relazione del segretario generale Marcello Tocco, che ha aperto il congresso alla vigilia della terza fase delle ristrutturazioni delle banche, una nuova concentrazione degli assetti proprietari che si concluderà con la nascita di quattro, cinque gruppi di rilevanza nazionale ed europea. Secondo Tocco, tuttavia, le aziende non hanno ancora raggiunto un livello adeguato di competitività: «Servono altri investimenti. In Italia si conferma la raccolta tradizionale, e quindi avremo la multicanalità, mentre all'estero sono in pieno sviluppo l'on-line, le tecnologie e altri servizi di livello elevato». La uscita dall'ultima crisi è stata resa possibile dal contenimento dei costi, con una crescita esponenziale dei profitti delle aziende e, nonostante l'attuale clima recessivo, si prospetta un ulteriore trend di crescita, senza grandi problemi occupazionali. La concertazione ha portato il sistema italiano ad un buon livello, ma oggi si deve proseguire, anche migliorando l'efficienza, che invece è venuta meno nel change-over. Alla terza fase serve un clima di confronto, ammonisce Marcello Tocco: «La rottura del contratto è un cattivo inizio. Si deve riaprire il tavolo, difendendo il potere d'acquisto dei salari. Se l'Abi preferisce lo scontro, compie un gravissimo errore». Ciò vale anche per la Banca d'Italia, dove il contratto è aperto da ormai quattro anni. Nel campo assicurativo invece sembra profilarsi una disponibilità ma - dice Tocco - si deve capire se banche e assicurazioni si schierano con il governo e Confindustria, oppure scelgono una strada diversa: «Vogliamo il confronto e la chiusura dei contratti, vogliamo difendere i diritti dei lavoratori, tutelarli da condizioni di mercificazione del lavoro e consentire una forte identificazione che non piega le persone alle esigenze del mercato, ma pretende che si sviluppino i diritti oltre che l'impresa».

g.lac.

La tua vecchia auto? La stimiamo moltissimo.



COGLI l'attimo

Fino al 31 gennaio, su Fiat Panda, Seicento e Palio, supervalutazione dell'usato che vale zero fino a Lit. 2.500.000 (€ 1.291,14) e finanziamento in 24 mesi a tasso zero.



Su tutta la gamma Fiat 2 anni di SuperGaranzia con chilometraggio illimitato

Esempio di finanziamento per Fiat Panda: importo max finanziabile Lit. 8.000.000 (€ 4.131,66) in 24 rate da Lit. 333.333 (€ 172,15), spese gestione pratica Lit. 250.000 (€ 129,11) + bolli, TAN 0%, TAEG 3,11%, salvo approvazione SAVA. Esempio di finanziamento per Fiat Seicento: importo max finanziabile Lit. 10.000.000 (€ 5.164,57) in 24 rate da Lit. 416.667 (€ 215,19), spese gestione pratica Lit. 250.000 (€ 129,11) + bolli, TAN 0%, TAEG 2,47%, salvo approvazione SAVA. Esempio di finanziamento per Fiat Palio: importo max finanziabile Lit. 12.000.000 (€ 6.197,48) in 24 rate da Lit. 500.000 (€ 258,23), spese gestione pratica Lit. 250.000 (€ 129,11) + bolli, TAN 0%, TAEG 2,05%, salvo approvazione SAVA.

Offerta valida per i concessionari che aderiscono all'iniziativa.



www.buy@fiat.com

I CAMBI	
1 EURO	1936,27 lire
1 FRANCO FRANCESE	295,18 lire
1 MARCO	989,18 lire
1 PESETA	11,63 lire
1 FRANCO BELGA	47,99 lire
1 FIORINO OLANDESE	878,64 lire
1 DRACMA	5,68 lire
1 SCCELLINO AUSTRIACO	140,71 lire
1 euro	0,883 dollari -0,001
1 euro	118,530 yen +1,290
1 euro	0,618 sterline +0,003
1 euro	1,468 fra. svi. -0,001
dollaro	2.192,831 lire +2,481
yen	16,335 lire -0,180
sterlina	3.131,096 lire -14,242
franco svi.	1.318,446 lire +0,538
zloty pol.	529,976 lire +1,764

BOT	
Bot a 3 mesi	99,53 2,86
Bot a 6 mesi	98,47 2,77
Bot a 12 mesi	96,75 3,00
Bot a 12 mesi	97,04 3,00

Borsa

Piazza Affari archivia la giornata in leggero progresso, dopo essersi accodata per tutta la seduta agli umori alterni di Wall Street. Mibtel +0,49%. L'avvio debole della borsa milanese è stato subito seguito da un progresso, che si è fatto via via più convinto fino al massimo del primo pomeriggio, un'ora prima dell'apertura delle piazze Usa dopo il lungo week end del Luther King day, quando l'indice è salito dell'1,29%. Successivamente, nonostante il dato positivo del Superindice, Wall Street ha rallentato, il Nasdaq è passato in negativo, e piazza Affari ha ridotto i guadagni. Scambi contenuti ma più vivaci rispetto a ieri, per un contravvolto di 2 miliardi di euro. In rialzo bancari, Tlc ed Eni.

Aumentano le dimissioni per ridurre il debito. L'intera Magneti Marelli sul mercato Fiat, cessioni per 3 miliardi di euro

MILANO La Fiat punta a realizzare 3 miliardi di euro, il 50% in più del previsto, dalla vendita di attività non strategiche nell'ambito del suo piano di riduzione dell'indebitamento. È quanto scrive il quotidiano britannico Financial Times. L'amministratore delegato del gruppo, Paolo Cantarella, ha incontrato a Londra gli investitori istituzionali ai quali ha illustrato la portata della ristrutturazione che prevede un dimezzamento dell'indebitamento netto di 6 miliardi di euro entro la fine di quest'anno. Grazie ad un più ambizioso programma di dimissioni, sottolinea il quotidiano, la Fiat ridurrà ulteriormente l'indebitamento nel 2003.

La testata ricorda poi che il piano annunciato il 10 dicembre scorso prevedeva di realizzare 2 miliardi di euro quest'anno attraverso la vendita di alcune attività della Magneti

Marelli nonché la cessione di alcune attività non industriali. Cantarella, rivela ilft, ha fissato un target addizionale di almeno 1 miliardo di euro per l'anno prossimo dalla vendita di attività non strategiche.

Le dimissioni future potrebbero includere le attività Magneti Marelli nei segmenti fari, motori e scatole del cambio. Il gruppo, prosegue la testata, sta già trattando numerose cessioni, ciascuna valutata tra 100 milioni di euro e 500 milioni di euro.

Cantarella illustrerà inoltre agli investitori istituzionali un piano per realizzare risparmi aggiuntivi nel 2002 per 900 milioni di euro in aree come lo sviluppo dei prodotti. La Fiat potrebbe inoltre risparmiare 50 milioni di dollari l'anno in costi sugli interessi attraverso l'emissione obbligatoria convertibile da 2,2 miliardi di dollari.



Paolo Cantarella

Non gradito il passaggio delle azioni di Mediaset a British Telecom Blu senza pace, Gamberale si dimette Gasparri blocca la vendita a Wind

MILANO Giornata difficile quella di ieri per Blu, il quarto operatore di telefonia mobile in Italia. Vito Gamberale, amministratore delegato di Autostrade nonché azionista della società telefonica (attraverso la Sitich), si è dimesso dal consiglio di amministrazione della compagnia. Alla base della decisione, comunicata nel corso del consiglio di amministrazione di ieri, vi sarebbe la vendita del pacchetto azionario detenuto da Mediaset a British Telecom.

La giornata nera per la società di Enrico Casini è iniziata già in mattinata quando il ministro delle Comunicazioni Maurizio Gasparri ha definito «inopportuna» la vendita della società a Wind. «Non abbiamo incoraggiato l'ipotesi di una partecipazione, con ancora un controllo pubblico, e questo per evitare uno statalismo di ritorno» ha detto Gasparri all'ind-

mani della chiusura della data room per Blu. Aggiungendo: «questi sono metodi da anni Settanta che vanno superati. Non abbiamo incoraggiato questa soluzione, - ha sempre detto Gasparri - perché vogliamo che sia affermato il concetto di libera impresa e non di statalismo».

«Stiamo attenti a quello che succede» ha ribadito il ministro parlando coi giornalisti intervenuti ad un convegno sulle Telecomunicazioni e il Mezzogiorno a Salerno, «il nostro obiettivo è garantire trasparenza nelle decisioni, tutelare le posizioni occupazionali e il rispetto delle regole perché ci sono in ballo frequenze e altri aspetti che ci coinvolgono». Il ministro ha fatto sapere che al momento si è in attesa di capire «quale sarà il quadro che si va delineando. Non abbiamo ancora opinioni perché non sappiamo quale sarà l'epilogo».

AZIONI

nome titolo	Prezzo uff. (lire)	Prezzo uff. (euro)	Var. rif. (%)	Var. % 21/02 (%)	Quantità trattate (migliaia)	Min. anno (euro)	Max. anno (euro)	Ultimo div. (euro)	Capitaliz. anno (milioni) (euro)
A.S. ROMA	5433	2,81	2,80	-0,50	-4,72	44	2,81	3,03	-145,91
ACEA	13720	7,09	7,08	0,90	-6,26	153	7,06	7,58	0,981 1509,07
ACEAS	12686	6,55	6,56	0,26	-2,86	20	6,50	6,77	0,320 12,17
ACQ MARCIA	507	0,26	0,26	2,35	-4,70	7	0,25	0,27	0,0207 101,12
ACQ NICOLAY	4064	2,10	2,09	6,79	0,67	0	1,96	2,13	0,075 28,17
ACQ POTABILI	25172	13,00	13,00	-2,26	-2,26	0	13,00	13,30	0,9568 105,98
ACSM	4703	2,43	2,44	0,83	3,23	13	2,32	2,43	0,0516 90,36
ADF	25704	13,28	13,19	-1,95	-0,68	1	13,18	13,53	0,2402 119,84
ADES	7143	3,69	3,70	0,63	-2,25	8	3,63	3,82	0,0723 135,57
ADES RNC	3917	3,05	3,08	2,33	-1,43	3	3,01	3,14	0,0775 12,82
ASEM	4059	2,03	2,09	0,14	-6,47	4278	2,08	2,09	0,0413 3772,90
AEM TO	3570	1,84	1,85	0,98	3,07	318	1,78	1,88	0,0310 638,59
AIR DOLOMITI	18987	9,81	9,81	-0,26	6,63	35	9,20	10,60	-81,63
ALITALIA	1863	0,96	0,96	-0,96	-4,28	667	0,96	1,04	0,0413 1489,60
ALLEANZA	23541	12,16	12,02	-2,02	-1,37	2219	12,04	12,53	0,1472 10289,83
AMGA	2012	1,04	1,03	-1,90	-7,48	1610	1,04	1,13	0,0145 338,72
AMPLIFON	36073	18,63	18,62	1,91	-3,21	0	18,29	19,37	-90,14
ARMIRO	1918	0,99	0,98	-0,91	-2,41	6	0,97	1,06	0,0330 24,18
AUTO TO MI	19150	9,89	9,83	-0,39	-9,54	156	9,83	10,98	0,2241 870,32
AUTOGIRL	21678	11,20	11,18	-1,29	7,56	781	10,41	11,33	0,0413 2848,26
AUTOSTRADA	15225	7,86	7,83	-0,82	0,82	4537	7,58	7,97	0,1756 3903,14

nome titolo	Prezzo uff. (lire)	Prezzo uff. (euro)	Var. rif. (%)	Var. % 21/02 (%)	Quantità trattate (migliaia)	Min. anno (euro)	Max. anno (euro)	Ultimo div. (euro)	Capitaliz. anno (milioni) (euro)
GENISS	6430	3,32	3,33	-0,51	-6,35	61	3,32	3,63	0,0500 398,52
GIACOMELLI	3640	1,88	1,90	1,34	-5,39	60	1,86	2,00	-103,23
GIACOMELLI	7943	4,10	4,07	-1,88	2,29	1	4,01	4,37	0,1000 119,00
GIM	1598	0,83	0,83	-0,24	-2,92	97	0,83	0,86	0,0310 122,67
GIM RNC	2246	1,16	1,16	-	-3,89	0	1,16	1,21	0,0723 15,85
GIUGIARO	7278	3,78	3,79	1,72	-2,54	20	3,72	3,88	0,2686 187,95
GRANDI NAVI	4202	2,17	2,19	0,28	-0,82	40	2,17	2,24	0,0711 141,05
GRANDI VIAGGI	1165	0,60	0,61	1,84	-2,27	17	0,60	0,63	0,0129 27,08
GRANTIFIANO	12981	6,70	6,70	-0,59	-5,00	10	6,70	7,06	-247,13
GRUPPO COIN	16697	8,11	8,01	-0,29	-10,89	71	8,11	9,37	-531,91

nome titolo	Prezzo uff. (lire)	Prezzo uff. (euro)	Var. rif. (%)	Var. % 21/02 (%)	Quantità trattate (migliaia)	Min. anno (euro)	Max. anno (euro)	Ultimo div. (euro)	Capitaliz. anno (milioni) (euro)
MONDADORI	12868	6,65	6,69	0,09	-4,66	397	6,65	7,38	0,3968 1723,16
MONDADORI R	18588	9,60	9,60	1,05	7,47	0	9,63	9,60	0,2117 1,45
MONIFR	1526	0,79	0,79	-1,03	-9,46	72	0,79	0,88	0,0258 118,23
MONTE PASCHI	5540	2,86	2,86	0,42	-2,73	3076	2,73	2,86	0,1033 7434,47
MONTEPASCIO	4699	2,43	2,42	-1,14	-6,15	21	2,42	2,72	0,2030 4258,32
MONTEDISON R	3855	1,99	2,01	-0,30	-2,02	109	1,99	2,06	0,0600 334,76
MONTEDISON	1091	0,56	0,56	-1,75	-5,47	21	0,56	0,60	0,0155 73,27
MONTEDISON R	1215	0,63	0,62	-4,19	-1,04	11	0,62	0,65	0,0258 16,31

TITOLI DI STATO

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., and various bond titles like BTP AG 01/01, BTP AG 03/03, etc.

DATI A CURA DI RADIOCOR

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., and various data points for different categories.

OBBLIGAZIONI

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., and various bond titles like BICAFIDEURAN 9/10/99, BICAFIDEURAN 9/10/99, etc.

OBBLIGAZIONI

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., and various bond titles like BICAFIDEURAN 9/10/99, BICAFIDEURAN 9/10/99, etc.

FONDI

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, in lire, Rend. in lire, Anno.

Table titled AZIONARI ITALIA listing various equity funds like ALBERTO PRIMO RE, ALBINO RE, ALBINO RE, etc.

Table titled AZIONARI ITALIA listing various equity funds like ALBERTO PRIMO RE, ALBINO RE, ALBINO RE, etc.

Table titled AZIONARI ITALIA listing various equity funds like ALBERTO PRIMO RE, ALBINO RE, ALBINO RE, etc.

Table titled AZIONARI ITALIA listing various equity funds like ALBERTO PRIMO RE, ALBINO RE, ALBINO RE, etc.

Table titled AZIONARI ITALIA listing various equity funds like ALBERTO PRIMO RE, ALBINO RE, ALBINO RE, etc.

Table titled AZIONARI ITALIA listing various equity funds like ALBERTO PRIMO RE, ALBINO RE, ALBINO RE, etc.

Table titled AZIONARI ITALIA listing various equity funds like ALBERTO PRIMO RE, ALBINO RE, ALBINO RE, etc.

Table titled AZIONARI ITALIA listing various equity funds like ALBERTO PRIMO RE, ALBINO RE, ALBINO RE, etc.

Table titled AZIONARI ITALIA listing various equity funds like ALBERTO PRIMO RE, ALBINO RE, ALBINO RE, etc.

Table titled AZIONARI ITALIA listing various equity funds like ALBERTO PRIMO RE, ALBINO RE, ALBINO RE, etc.

Table titled AZIONARI ITALIA listing various equity funds like ALBERTO PRIMO RE, ALBINO RE, ALBINO RE, etc.

Table titled AZIONARI ITALIA listing various equity funds like ALBERTO PRIMO RE, ALBINO RE, ALBINO RE, etc.

Table titled AZIONARI ITALIA listing various equity funds like ALBERTO PRIMO RE, ALBINO RE, ALBINO RE, etc.

Table titled AZIONARI ITALIA listing various equity funds like ALBERTO PRIMO RE, ALBINO RE, ALBINO RE, etc.

Table titled AZIONARI ITALIA listing various equity funds like ALBERTO PRIMO RE, ALBINO RE, ALBINO RE, etc.

Table titled AZIONARI ITALIA listing various equity funds like ALBERTO PRIMO RE, ALBINO RE, ALBINO RE, etc.

Table titled AZIONARI ITALIA listing various equity funds like ALBERTO PRIMO RE, ALBINO RE, ALBINO RE, etc.

Table titled AZIONARI ITALIA listing various equity funds like ALBERTO PRIMO RE, ALBINO RE, ALBINO RE, etc.

Table titled AZIONARI ITALIA listing various equity funds like ALBERTO PRIMO RE, ALBINO RE, ALBINO RE, etc.

Table titled AZIONARI ITALIA listing various equity funds like ALBERTO PRIMO RE, ALBINO RE, ALBINO RE, etc.

Table titled AZIONARI ITALIA listing various equity funds like ALBERTO PRIMO RE, ALBINO RE, ALBINO RE, etc.

Table titled AZIONARI ITALIA listing various equity funds like ALBERTO PRIMO RE, ALBINO RE, ALBINO RE, etc.

Table titled AZIONARI ITALIA listing various equity funds like ALBERTO PRIMO RE, ALBINO RE, ALBINO RE, etc.

Table titled AZIONARI ITALIA listing various equity funds like ALBERTO PRIMO RE, ALBINO RE, ALBINO RE, etc.

Table titled AZIONARI ITALIA listing various equity funds like ALBERTO PRIMO RE, ALBINO RE, ALBINO RE, etc.

Table titled AZIONARI ITALIA listing various equity funds like ALBERTO PRIMO RE, ALBINO RE, ALBINO RE, etc.

Table titled AZIONARI ITALIA listing various equity funds like ALBERTO PRIMO RE, ALBINO RE, ALBINO RE, etc.

Table titled AZIONARI ITALIA listing various equity funds like ALBERTO PRIMO RE, ALBINO RE, ALBINO RE, etc.

Table titled AZIONARI ITALIA listing various equity funds like ALBERTO PRIMO RE, ALBINO RE, ALBINO RE, etc.

Table titled AZIONARI ITALIA listing various equity funds like ALBERTO PRIMO RE, ALBINO RE, ALBINO RE, etc.

AZ. AMERICA

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., and various American equity funds like ALBERTO PRIMO RE, ALBINO RE, etc.

AZ. ALTRE SPECIALIZZAZIONI

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., and various specialized equity funds like ALBERTO PRIMO RE, ALBINO RE, etc.

AZ. ALTRE SPECIALIZZAZIONI

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., and various specialized equity funds like ALBERTO PRIMO RE, ALBINO RE, etc.

AZ. ALTRE SPECIALIZZAZIONI

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., and various specialized equity funds like ALBERTO PRIMO RE, ALBINO RE, etc.

AZ. ALTRE SPECIALIZZAZIONI

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., and various specialized equity funds like ALBERTO PRIMO RE, ALBINO RE, etc.

Table titled AZ. ALTRE SPECIALIZZAZIONI listing various specialized equity funds like ALBERTO PRIMO RE, ALBINO RE, ALBINO RE, etc.

09,30 Tennis Open Australia Eurosport
09,20 World of rugby Stream
11,15 Sport News Stream
12,50 Rai Sport Notizie RaiTre
14,00 Biathlon CdM Eurosport
15,00 Basket Nba Tele+Nero
17,25 C. Italia Parma-Brescia RaiDue
19,55 Basket Slovenia-Italia RaiSportSat
20,45 Milan-Juventus RaiUno
21,30 Sport News Stream



Coppa Italia, semifinale serale d'autore Milan-Juve

Alle 17,30 l'altra gara d'andata: il Parma in crisi ospita il Brescia. Mazzone: «Baggio può giocare»

Oggi le partite d'andata delle semifinali di Coppa Italia. Milan-Juventus (20,30); e Parma-Brescia (17,30). Arrabbiato ma fiducioso, perché il Milan sta giocando bene: questo lo stato d'animo di Carlo Ancelotti. Alla sua ex squadra, Ancelotti invidia solo «la continuità di risultati», perché è convinto che il Milan stia giocando bene, esattamente come la Juventus. L'allenatore chiarisce che «non esiste nessun caso Shevchenko», perché «capita a tutti gli attaccanti di attraversare periodi più o meno brillanti». Per il resto, gli altri dubbi riguardano soprattutto la difesa, dato che non ci saranno sicuramente Kaladze e Ambrosini, ma anche Chamot, Costacurta e Helveg non sono al meglio. Su Rui Costa si deciderà oggi.

Per Lippi, Milan-Juventus è una specie di finale: «Anche Parma-Brescia sarà una semifinale molto degna, ma se la mettiamo sul piano del blasone, è evidente che Milan-Juventus sarà come l'anticipazione della finale di Coppa Italia». La Juve schiererà le seconde linee? «Sono giocatori che mi hanno

sempre soddisfatto, tutte le volte che sono stati chiamati all'opera. È giusto che si godano il palcoscenico di San Siro. Non lo sarebbe stato se, dopo aver portato la Juve in semifinale, fossero stati accantonati per far posto ad altri». Le cosiddette seconde linee sono Birindelli, Paramatti, Zenoni, Maresca, Zalayeta, Amoroso, Carini. Per il Parma questa semifinale non poteva capitare in un momento peggiore. La sconfitta di San Siro con l'Inter, benché prevenibile, ha mostrato una squadra spenta, in controtendenza rispetto agli ultimi risultati, e l'incombente anticipo di sabato sera con un Bologna in gran forma aumenta i timori in chiave salvezza. Inoltre alla lista degli indisponibili, che già comprendeva Nakata, Applah e Mboma, si aggiungono Ferrari, Bolano e Di Vaio, con questi ultimi due forse recuperabili almeno per sabato. Al Brescia, nonostante la sconfitta di campionato rimediata a Torino, torna il sorriso: il recupero di Baggio. Carlo Mazzone è lieto di dare la notizia in prima persona: «Roberto Baggio parte per Parma con la squadra: è convocato. Stamattina si deciderà».

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

lo sport

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

Serra Zanetti & C Le donne fanno smash

Raffaella Reggi: «Hanno più "fame" degli uomini»

Massimo Filippini

ROMA Nel giorno che ha visto Adriana Serra-Zanetti arrendersi con onore a Martina Hingis (6-2 6-3) nei quarti di finale degli Australian Open, l'ex presidente del Consiglio, Giuliano Amato, tennista dilettante e presidente del Circolo di Orbetello, rivolge un appello alla Federazione: «Bisogna recuperare il maschio italiano nel tennis esprimendo lo stesso impegno che sta dando buoni risultati per le ragazze».

È il classico dito nella piaga. Attualmente il confronto è improponibile e i numeri impietosi: cinque italiane tra le prime 91 del mondo (con Silvia Farina, la migliore azzurra, attestata al n. 14) e tre italiani tra i primi 95 (e Gaudenzi, il migliore, è il n. 52). A Melbourne, primo torneo del Grande Slam, c'erano 4 italiani iscritti: Federico Luzzi, Stefano Galvani, Davide Sanguinetti e Andrea Gaudenzi e solo quest'ultimo ha superato il 1° turno (ma quello soltanto) per un totale di 4 sconfitte e 1 vittoria. Invece, nel tabellone femminile le azzurre erano otto, con un bilancio più che lusinghiero: Adriana Serra-Zanetti nei quarti; Rita Grande agli ottavi; Francesca Schiavone e Silvia Farina al 3° turno; Tathiana Garbin, Antonella Serra-Zanetti, Maria Elena Camerin al 2° per un totale di 14 vittorie e 8 sconfitte (solo Gloria Pizzichini è stata fermata al primo turno).

Insomma tra uomini e donne la sproporzione è notevole. Abbiamo chiesto di spiegarne i motivi a Raffaella Reggi, la migliore tennista italiana di ogni tempo (n.13 del mondo nel 1985) e capitano di Fed Cup fino al scorso anno.

Femmine più brave dei colleghi. Perché? Che cosa è accaduto?

Non sono due grandezze omogenee e quindi un confronto è difficile. Certo è che l'exploit di Silvia Farina nel 2001 ha dato una grande scossa all'ambiente. Le altre ragazze si sono chieste «Perché non possiamo riuscire pure noi?»: uno stimolo in più, soprattutto per le giovanissime.

Quindi tra i maschi manca l'effetto "trainsu"...

Si ma non è solo quello. Nel settore uomini è tutto molto più complicato, anche loro si

preparano con attenzione e scrupolo ma per arrivare ad una buona classifica, diciamo i primi 40/50, ci vogliono molti più sforzi.

Può spiegarsi meglio?

Credo che se una tennista gioca bene, sa gestirsi ed amministrarsi con giudizio può aspirare ad un posto subito dietro le migliori con qualche chance di giocarsela, non con Hingis, Davenport e le Williams, ma con le altre sì.

Eppure qualcuno dice che i maschi siano meno disposti al sacrificio...

Forse è vero che gli uomini dovrebbero viaggiare di più e confrontarsi più spesso con i migliori. Mai accontentarsi dei risultati altrimenti si rischia di perdere posizioni con facilità. Tra le ragazze mi sembra di vedere maggiore spirito di sacrificio, come dire... più "fame". Questo sta assicurando un ricambio valido cosa che nel maschile non c'è stata.

Si può parlare anche di maggiore concentrazione?

L'exploit di Silvia Farina è servita come stimolo per le tenniste più giovani. Ma è determinante anche la figura dei coach

L'aspetto mentale è determinante. Soprattutto nella costanza degli allenamenti: un conto è stare in campo 4/5 ore al giorno a 17 anni, un conto è farlo a 25 o 26 anni. E bisogna fare i complimenti ai coach che seguono le nostre ragazze. Sono loro che sanno dare stimoli giusti e sempre nuovi. Sanno consigliarle.

Giuliano Amato ha chiamato in causa la Federazione. Secondo lei la Fit ha meriti e/o responsabilità?

Delle azzurre solo Farina e Grande hanno avuto esperienze nel Centro Tecnico, le altre si sono fatte da sé. Ma adesso c'è il boom dei coach privati, tra l'altro "benedetti" anche dalla Fit.

Che cosa s'aspetta dal 2002 del tennis femminile italiano?

Credo che Silvia Farina possa andare ancora più su del 14° posto ma io mi auguro, più che un exploit isolato delle migliori nei tornei dello Slam (cosa senz'altro possibile a patto di un buon tabellone e di un pizzico di fortuna), che tutto il movimento migliori e prenda consistenza. Che le giovani si avvicinino ad un buon piazzamento in classifica.

RISULTATI AUSTRALIAN OPEN

Singolare femminile, quarti di finale:
Seles b. Williams 6-7 6-2 6-3
Hingis b. Adr. Serra-Zanetti 6-2 6-3
Singolare maschile, quarti di finale:
Novak b. Koubek 6-2 6-3 6-2
Johansson b. Bjorkman 6-0 2-6 6-3 6-4

LA CLASSIFICA DEI PRIMI CINQUE

DONNE			UOMINI		
Oggi numero		Rispetto ad un anno fa	Oggi numero		Rispetto ad un anno fa
14	Silvia Farina	+ 36	52	Andrea Gaudenzi	+ 50
29	Rita Grande	+ 33	92	Davide Sanguinetti	- 21
36	Francesca Schiavone	+ 38	95	Federico Luzzi	+151
83	Adriana Serra Zanetti	+162	132	Stefano Galvani	+152
91	Tathiana Garbin	- 46	173	Gianluca Pozzi	-130



Adriana Serra Zanetti è giunta fino ai quarti del torneo di Melbourne

Il capo Figc: «No alle accuse di scorrettezza»

Carraro, una deroga per querelare Sensi E Galliani in tackle

Nedo Canetti

ROMA Siamo alla querela. Siamo all'intervento della giustizia ordinaria. Forse è la prima volta che una disputa nel gotha del calcio nostrano, addirittura nel suo governo, finisce in tribunale. Ieri il Consiglio della Federcalcio infatti ha autorizzato il suo presidente, Franco Carraro, a derogare dalla clausola compromissoria e, conseguentemente, a querelare il presidente della Roma, Franco Sensi, per le frasi da lui pronunciate contro lo stesso Carraro e la sua gestione della Lega professionisti nel corso dell'ultima assemblea di Milano. Quella cioè che doveva eleggere il nuovo presidente e finì, invece, con una spaccatura verticale tra i 38 presidenti di A e B. Una frattura che col passare dei giorni, anziché colmare, è andata ulteriormente approfondendosi, sino all'esito ultimo. Quello appunto della querela. Se ce ne fosse stato ancora bisogno per capire a che punto è arrivato lo scontro, ieri sono nuovamente corse parole grosse tra Sensi e Adriano Galliani, vicario in Lega. Il patron giallorosso, come si ricorderà, aveva criticato duramente la gestione Carraro alla Lega. «Tutto falso» aveva ribattuto il neo presidente della Figc. Da qui, la richiesta di autorizzazione ora concessa alla denuncia. Autorizzazione unanime (Carraro e Sensi sono usciti dall'aula), avendo lo stesso numero uno della Roma chiesto ai suoi "amici" in Consiglio di votare a favore. «Io stesso l'avrei fatto - ha commentato Sensi - ora sono tranquillo». Che ha poi fatto capire di essere pronto a controquerelare, magari portando in un'aula di tribunale lo scontro politico attorno alla Lega. Carraro - ha continuato Sensi - ha minacciato, anzi ha annunciato l'intenzione di querelare, bene, ora a 90 giorni: si deve essere coerenti, vediamo cosa succede. Già dire ti querelo è una forma di diffamazione». «Un atto dovuto» per Antonio Girardo della Juventus, e di «atto dovuto» ha pure parlato Abete. «Non potevo non reagire - ha spiegato Carraro -, in ballo ci sono accuse di scorrettezza nella gestione amministrativa della Lega; finché si tratta di critiche sportive, di battute spiritose io ci sto, ma non quando si tirano in ballo accuse di quel tipo; se non reagissi a queste accuse, la gente penserebbe che qualcosa di vero c'è».

Durissimo lo scontro Sensi-Galliani, che sono autori di una dura contesa per la presidenza della Lega. Il dirigente rossonerò ha tuonato: «Evidentemente preoccupato delle conseguenze che possono derivare da quel che ha detto e scritto in occasione dell'ultima assemblea di Lega, l'aspirante presidente di tale associazione, Franco Sensi ha scelto la via della menzogna puerile. Ha inventato una mia distribuzione di carte ai giornalisti e ha fatto intendere che sarei stato io a distribuire alla stampa il suo discorso. Si tratta di una condotta che conferma il calibro del personaggio». Sensi però continua a confermare che gli è stato detto essere proprio Galliani il mittente. C'è dietro un giallo. Le accuse a Carraro non erano nell'intervento di Sensi alla Lega, ma in una sua lettera che è arrivata a soli due quotidiani sportivi. Inevitabilmente i sospetti di tutti sono caduti subito sul presidente della Roma. Questo è lo stato della disputa e questo è lo stato della dirigenza del calcio italiano. Lo scontro viene da lontano, ebbe un momento alto durante l'elezione per la Federcalcio, quando Sensi contrappose Matarrese a Carraro. Persa quella prima battaglia, lo scontro viene dalla Roma sia di messo di traverso all'elezione di un candidato dei poteri forti del nord (e di Carraro?) alla presidenza della Lega, innalzando il vessillo dei diritti delle società medio-piccole.

Dietro ci stanno, come sempre, i quattrini. Perché questo significa lo scontro sui diritti radiotelevisivi e sulla Superlega. E non è tutto. Attorno alla disputa si sta alzando un polverone che chiama in causa addirittura la correttezza del campionato. C'è già chi pesca nel torbido. Si veda qualche giornale di martedì (uscito nonostante lo sciopero) che legge in questo senso la partita Udinese-Roma, con l'ormai famoso sfogo di Capello. «Effetti sul campionato? Spero proprio di no - sostiene Sensi - si tratta di una questione politica che non dovrebbe toccare il campionato». Bene, ma non c'è uno «spero» di troppo? Dal canto suo Carraro assicura che non c'è aria di squalifica per Sensi né di penalizzazioni in classifica per i giallorossi. Ma perché, qualcuno ci aveva pensato?

La Federcalcio nomina presidente del settore tecnico di Coverciano il ct dell'Italia mondiale dell'82: «Sono contento perché mi hanno scelto quelli del mio mondo»

Torna il «Vecio», dopo vent'anni la Figc riscopre Bearzot

Max Di Sante

ROMA Enzo Bearzot è stato nominato presidente del settore tecnico della Federcalcio. Lo ha deciso il consiglio federale all'unanimità. «Per la prima volta - ha detto il presidente federale Carraro - a quell'incarico è chiamato un tecnico che viene dal lavoro del campo, non dalla scrivania». Sarà pure una carica simbolica, o forse proprio per questo: il «Grande Vecchio» del calcio italiano è comunque tornato. L'uomo con la pipa in bocca, che sull'aereo presidenziale, la Coppa del Mondo sul tavolino dell'aereo, giocava a scopa con Sandro Pertini, Dino Zoff e Franco Causio mentre gli azzurri vincitori del titolo tornavano a casa dalla Spagna, esce dal suo

isolamento ventennale.

Al settore tecnico della Figc, torna dunque al suo mondo, quello delle panchine, seppur con ruolo diverso: ma 20 anni dopo l'ultimo titolo mondiale dell'Italia, e nell'anno del sogno azzurro targato Trap, un altro «italianista». Ora Bearzot metterà da parte i suoi amati libri di letteratura classica per tornare a spiegare, a fare l'insegnante, a parlare del suo calcio che in quel luglio del 1982 lo portò sul tetto del mondo.

In fondo, però, Bearzot c'è sempre stato anche quando era lontano dal calcio giocato. Continuava ad esserci attraverso le imprese dei suoi figli ed allievi prediletti. Era dietro, almeno idealmente, a quel Cesare Maldini suo assistente nei trionfi di Barcellona e Madrid e poi campione alla guida dell'Under 21

azzurra, per tre volte sul trono d'Europa.

Bearzot era tornato un po' anche lui ct quando Zoff, il suo amato Dino, il giocatore da lui più stimato assieme a Scirea, friulano e silenzioso come lui, aveva assunto la guida tecnica della Nazionale. Per lui, aveva sofferto, poi gioito poi ancora sofferto ad Euro 2000 per quella beffa in finale contro la Francia. Ma era stato comunque bello: l'Italia, la gente che scendeva in piazza, che era tornata ad entusiasinarsi per gli azzurri come ai suoi tempi, o come nel '90, quando al timone c'era un altro suo ex collaboratore, Azeglio Vicini.

Ma il «Vecio» è stato contento anche quando ha visto altri suoi ragazzi affermarsi, perché lui se lo aspettava: che bello, per Bearzot, vedere che anche Marco Tardelli, che lui

chiamava «Coyote» e prima delle partite soffriva d'insonnia, aveva vinto in azzurro. E quando era andato all'Inter, il suo posto era stato preso da un altro ragazzo dell'82, Claudio Gentile. E tutti lì, a richiamarsi alla sua lezione: tecnica sì, tattica anche, ma soprattutto umanità, capacità di gestire le persone, di parlare con gli uomini. Ricordiamo il gruppo dell'82, è stato - in questi anni - il ritorno più comune quando una nazionale voleva richiamarsi a quell'esempio.

Non i valori tecnici e nemmeno la forza di squadra, perché qualsiasi paragone con gli intoccabili dell'Italia Mundial poteva suonare blasfemo: ma il valore morale, sì, quello erano in tanti a rivendicarlo. Buon ultima la nazionale di Trapattoni, che del pragmatismo calcistico e del rapporto umano fa il

primo dei suoi comandamenti.

Il Grande Vecchio torna, idealmente grazie a tutti quelli che erano con lui. «Io per primo, infatti mi ispiro a lui - dice Claudio Gentile, ct dell'under 21 -, Bearzot è stato un grande, il miglior tecnico nella storia della nazionale dopo Vittorio Pozzo. Di lui ho tanti bellissimi ricordi, come quel meraviglioso gruppo che aveva creato nell'82 o il bel calcio che giocammo ad Argentina '78. Sono felice che sia tornato, perché è l'uomo giusto. Si era allontanato per scelta personale, ma Bearzot non deve stare lontano dal calcio, perché è il suo mondo». E questo proprio ha detto il «Vecio»: «Sono contento perché l'indicazione viene dal mio mondo», ossia tecnici e giocatori. Come sempre, poche parole. Ma quelle giuste.



ma allora si può

Da Kabul arrivano notizie di un incontro di calcio organizzato dall'Isaf, la forza di pace internazionale. L'iniziativa

L'hanno presa gli inglesi e già c'è bagarre tra i militari delle altre nazioni per poter entrare a far parte della selezione che affronterà una sorta di nazionale afghana. Loro l'hanno battezzata la "partita dell'amicizia" e l'intento è quello di creare un clima di serenità con la popolazione locale. Ma allora la nostra idea che sta camminando da quindici giorni non era così campata in aria. L'entusiasmo, il sostegno, anche con le diverse sottolineature, sono stati forti, espliciti. E allora non molliamo la presa: questa nostra "Partita della pace" s'ha da fare. Abbiamo contratto un debito d'onore con quanti ci hanno testimoniato la loro adesione e allo stesso ci sentiamo impegnati con quelle popolazioni alle quali vorremmo trasmettere il segno tangibile della nostra solidarietà. A questo punto torniamo a chiamare in causa il presidente della Federcalcio. Non dimentichiamo la pronta risposta del dott. Franco Carraro all'indomani del lancio della nostra iniziativa, ma ora c'è bisogno di passare ad una fase operativa. E la Federcalcio pensiamo possa essere il cardine decisivo per far girare tutto quello che occorre per dare fisionomia e corpo alla "partita della pace".

Per aderire scrivere a sport@unita.it (fax 06 69646245)



Afghanistan che giorno è

Strada: «Le organizzazioni umanitarie non diventino stampelle della guerra»
Le organizzazioni umanitarie non si trasformano in stampelle alla guerra. E la forte preoccupazione, che suona anche come una denuncia, del fondatore di Emergency, Gino Strada, espressa nel suo applaudito intervento di ieri al congresso della Fp-Cgil. «Non vorrei - ha affermato Strada - che anche il mondo umanitario, resosi dipendente finanziariamente dai governi che predicano, invocano e amano la guerra diventi poi una sorta di stampella alla guerra». «Mi ha stupito - ha aggiunto - non sentire dalle organizzazioni umanitarie che lavorano in Afghanistan una voce forte contro la guerra. Il mondo umanitario deve scrollarsi qualsiasi legame con la politica e con chi pratica principi che sono la negazione di quelli del lavoro umanitario». Strada ha precisato di non riferirsi alle agenzie Onu che - ha detto - «non considero organizzazioni umanitarie, ma l'articolazione di una espressione politica come dimostrato anche nell'ultima guerra in Afghanistan». Strada ha definito, quindi, la guerra in Afghanistan «una guerra tra terrorismo» e non come viene presentata «in nome della civiltà, della libertà, contro il terrorismo. Non è questione di essere anti americani, a destra o a sinistra, oggi essere contro la politica degli Stati Uniti - ha osservato ancora Strada - è un dovere morale per tutti gli amanti della pace nel mondo. Secondo il fondatore di Emergency, l'unico risultato ottenuto con la guerra in Afghanistan sono le 5-10.000 persone morte. Le 3.000 vittime innocenti a New York non credo si sentano gratificate di giustizia. Per me un morto a New York vale come uno a Kabul».

Stadio di Kabul, il 15 febbraio si gioca

Si lavora ad una «partita dell'amicizia» tra militari della forza di pace e calciatori afgani

DALL'INVIATO Toni Fontana

KABUL Il buio arriva all'improvviso, rapido e lugubre, e soprattutto gelido. E la gente si tappa in casa, mentre qua e là parte qualche colpo, cominciano le vendette. Se ci si accontenta del primo sguardo sulla città non resta che rassegnarsi a pensare che prima o poi, forse prima, ricominceranno le mattanze. I soldati della forza di pace sembrano marziani, sbucano e subito spariscono sulle jeep, sono ancora pochi e tutti ammassati allo Sporting Club, un tempo lontano luogo di giochi e divertimenti; poi una caserma, e quindi luogo di torture, amputazioni e di esecuzioni. Ora sta diventando un fortino, ospita il comando dell'Isaf, la forza di pace internazionale che sta completando a poco a poco lo schieramento. Agli italiani tocca la vigilanza del comando, stanno già facendo la guardia infreddoliti. Proprio qui, dove basta un gesto improvviso per beccarsi una pallottola, sentiamo un argomento che gira di bocca in bocca, e che fa sorridere anche gli ex guerriglieri che dopo il tramonto restano i soli padroni di Kabul: giocare la «partita dell'amicizia» fra militari della forza di pace e calciatori afgani. L'idea è venuta agli inglesi. Oggi arriveranno da Londra tre generi di sua maestà. Si dice che porteranno a Kabul il pallone calciato dai giocatori del Liverpool e del Manchester. Servirà per questa inedita partita che, salvo imprevisti, si giocherà il 15 febbraio allo stadio di Kabul, il luogo forse più tetro e simbolico delle violenze dei talebani. Al comando dell'Isaf tra un ordine e un altro, stanno già pensando alle selezioni che cominceranno oggi. Anche gli afgani stanno iniziando a preparare la loro squadra, decisi a vincere il match. Gli italiani si sono fatti sotto e intendono mettere in squadra almeno quattro o cinque titolari. Dovranno però convincere gli inglesi che, siccome hanno il comando della forza militare, hanno preteso anche di scegliere il «mister» che sarà uno di loro. Il colonnello Giorgio Battisti, comandante degli italiani, conferma che l'iniziativa non sarà solo un passatempo tra i soldati catapultati a seimila chilometri di distanza, anzi. «Si tratta - dice il colonnello Battisti - di un'iniziativa importante per cercare di creare un clima di serenità con la popolazione locale».



In campo, dunque, il 15 febbraio, chissà che per quella data non si possa già pensare alla «partita della pace» che, per iniziativa de l'Unità, ha raccolto tanti consensi in Italia. Ed è un fatto che qui c'è bisogno di un po' di pace e serenità. Oggi Kabul sembra una città attonita e sospettosa. I guerriglieri dell'Alleanza del Nord hanno abbandonato, almeno apparentemente, la capitale. Ma ci sono armi, rancore e vendette pronte ad esplodere. Il sospetto è la regola, quando il sole sparisce improvvisamente dietro le montagne, la città

si fa spettrale, la paura è la regola. Il premier Karzai non è ancora tornato da Tokyo dove ha annotato le promesse dei paesi donatori. Venerdì arriverà Kofi Annan nel tentativo di dare fiducia, di prospettare aiuti e programmi di ricostruzione. Fino ad ora il precario equilibrio raggiunto dai signori della guerra è garantito da poche centinaia di soldati europei che si stanno faticosamente sistemando ben attenti a non apparire truppe di occupazione. Dunque, niente carri armati o cannoni, ma solo piccoli blindati e armi leggere. Gli italiani, oltre a proteggere il comando, si

sisteranno in un orribile casermone costruito dai russi appena fuori città, sulla strada per Jalalabad. Ieri gli sminatori del Boe hanno fatto un primo sopralluogo alla caserma 57 trovando di tutto, mine esplose usate per addestrare i guerriglieri, bombe e addirittura un cannone semovente. Gli inglesi hanno scoperto un pozzo per l'acqua; greci e spagnoli sono in arrivo. In pochi giorni la caserma 57 diventerà una piazza d'armi. Oggi sono attesi due giganteschi Antonov affittati dal governo italiano; porteranno le cucine, gli automezzi e soprattutto il cibo che scarseggia. Per

ora le Guide del reggimento cavalleggeri di Salerno dormiranno dentro tende gonfiabili riscaldate quanto basta per affrontare il gelo delle notti di Kabul quando il termometro segna -15. Lavori in corso, dunque. Per ora gli italiani sono solo 180, poco più della metà del contingente che sarà al completo solo a fine mese. Due terzi si sistemano alla caserma 57, gli altri, in particolare i parà del colonnello Moschin, proteggeranno il comando allo Sporting Club, ma fin da ora si affacciano i problemi che domineranno il futuro della missione. Il mandato dell'Onu affida

all'Isaf la protezione della capitale e dei dintorni. Anche gli italiani istituiranno posti di blocco lungo la strada per l'aeroporto di Bagram. Ma Day Jordan del programma del World Food Programme, agenzia dell'Onu, già si lamenta e chiede che la forza scorti i cortei con gli aiuti per le popolazioni assediata dalla fame. A Mazar-i-Sharif i miliziani hanno sequestrato due camion carichi di cibo, gran parte delle strade sono ancora impraticabili perché si temono agguati e sequestri. Ma per ora i soldati controllano a stento la capitale ed anzi il comando britannico sembra orien-

tato anche ad evitare i sequestri di armi, cioè a disarmare la popolazione. Questo compito sarà delegato alla polizia locale che verrà addestrata dai militari europei. C'è il timore di «sconfinare», di far paura, di sembrare occupanti. Ma con un compito così limitato, la forza di pace rischia di rappresentare una presenza simbolica, mentre il paese resta in balia dei principi della guerra e milioni di profughi attendono disperatamente di essere assistiti. Sono domande alle quali Kofi Annan dovrà dare una risposta quando incontrerà Karzai e quindi parlerà alla stampa venerdì.

adesioni

Bel dibattito su «valori condivisi» Ok, la spilletta per raccogliere fondi

Cara Unità
La Partita per la Pace ha suscitato un grande interesse. Tutti stanno esprimendo le loro opinioni. Il popolo della sinistra, i cattolici impegnati, le associazioni di volontariato ecc. sono stati tutti coinvolti finalmente in un confronto civile e sulla base di valori «condivisi». Vorrei brevemente dire la mia. Una partita di calcio femminile mi sembra l'idea più convincente. Tuttavia, come si può ignorare la creatività di Renato Nicolini con la proposta della «Via della Seta»? Questi eventi si dovrebbero programmare in tempi diversi. Ma cosa fare adesso concretamente per il popolo afgano? Che ne direste di racco-

gliere i suggerimenti di Paola Ortensi e raccogliere fondi, utilizzando come simbolo la colomba con il pallone? Una simpatica spilla di poco valore commerciale in cui tutti si possano riconoscere.

Carla Cirillo
Unità di Base Ds Mario Cirillo
Telese (Bn)

Aderisco anch'io a questa iniziativa, però penso che abbia ragione Gino Strada nel volerla fare in Italia. In questa maniera si possono raccogliere anche altri soldi da mandare in Afghanistan, facendo iniziative collegate a questa.

Oretta Gasparini

I problemi da risolvere sono ancora tanti ma la voglia di correre appresso ad un pallone non conosce ostacoli



Emergenza profughi: finora ne sono rientrati solo centomila

A due mesi dalla caduta del regime talebano, l'emergenza dei profughi afgani è ancora ben lontana da una soluzione. Sono soltanto 100 mila, denuncia l'Unhcr, l'agenzia delle Nazioni Unite per i rifugiati, gli afgani che sono tornati a casa dopo essere espatriati in Pakistan ed in Iran confidando in un futuro di pace per il paese asiatico. Ma ci sono ancora 4 milioni di profughi fuori dai confini. «Non si può parlare della ricostruzione della società afgana se si escludono tutte le persone che sono state cacciate dalle loro case», ha detto il capo missione Unhcr in Afghanistan, Filippo Grandi. «Spero che la comunità internazionale non dimentichi la necessità di far tornare i profughi e consideri in tema di aiuti per la ricostruzione non solo le aree urbane ma anche le zone rurali, in modo che la gente possa finalmente tornare a casa. Noi facciamo del nostro meglio per favorire il ritorno degli afgani, ma c'è un limite alle possibilità delle organizzazioni umanitarie».

I risultati di un sondaggio commissionato all'Eurisko dal gruppo Rcs-Gazzetta dello Sport che organizza il Giro d'Italia

Ciclismo e doping: uno su tre non vede «rosa»

Marco Benedetti

Presunti colpevoli del calcio seguito dal ciclismo, e medici sportivi con gli sponsor delle squadre sul banco degli imputati di un tribunale popolare rappresentativo di 36 milioni d'italiani. Sono i primi risultati di un'indagine realizzata dall'Eurisko su commissione del gruppo RCS-La Gazzetta dello Sport che, preoccupati di restituire credibilità allo sport e, in particolare, al Giro d'Italia dopo il blitz del giugno scorso compiuto a San Remo dai NAS, hanno intervistato 900 persone genericamente interessate allo sport (rappresentative appunto di 36 milioni di connazionali). Per il 44% degli intervistati, in alcuni sport si fa più uso che in altri di imbrogli e pratiche poco coerenti allo spirito e all'etica sportiva: al primo posto il calcio, seguito da cicli-

smo e atletica, mentre figurano con poche frazioni percentuali nuoto, automobilismo e tennis. Un intervistato su tre, riferendosi all'interesse per il Giro d'Italia, ha sentito diminuire nel tempo il proprio desiderio per la corsa rosa, per una serie di motivi (assenza di campioni, poca spettacolarità, troppi soldi...), anche se ancora una volta il motivo principe risulta essere la delusione di vedere coinvolto i propri beniamini in storie di farmaci e siringhe. Per quanto riguarda i responsabili del problema doping al Giro d'Italia, per dirla con le parole del coordinatore della ricerca, Giuseppe Minoia vice presidente dell'Eurisko, i dati che emergono sono netti, chiari, urlati: la prima accusa va ai medici sportivi, epigoni di una scienza deviata e parallela, pronti a proporre senza scrupoli, patti con il diavolo del successo sportivo e la fama, a ciclisti non consapevoli (e quanto informati?) dei rischi corsi

per la salute, oltre che violati nella propria etica sportiva. Gli intervistati hanno ritenuto (20%) non privi di colpa gli sponsor delle squadre.

Su chi dovrebbe intervenire per combattere il problema del doping al Giro d'Italia, su di una cosa gli italiani sono d'accordo: tutti ma non la magistratura, quasi a volere riaffermare per lo sport un principio di extragiudizialità del crimine sportivo. Solo il 10% appunto ritiene la magistratura utile alla risoluzione del problema doping. Chi ama veramente il ciclismo, e ne ha potere e competenze, deve ora agire, con il recupero e la prevenzione, soprattutto tra i giovani, ed estendendo i controlli per tutta la stagione, anche se, come ricorda Giovanni "Name" Pinarello, 80 anni e tanta passione nel costruire biciclette per i miti del pedale "... varda vecio che nea borraaccia nesuni ga mai meso camomilla...".

COMUNE DI REINO
(Provincia di Benevento)
Piazza Meomartini - 82020 Reino
Tel. 0824/985244 - Fax 0824/985030
ESTRATTO BANDO DI GARA A PROCEDURA PUBBLICO INCANTO

Per l'affidamento del servizio di progettazione definitiva ed esecutiva, prestazioni professionali accessorie e coordinamento in materia di sicurezza e salute durante la progettazione dei lavori, per la realizzazione infrastrutture Piano Innesadimento Produttivi.

Il Comune di Reino (Bn) indice una gara da aggiudicarsi con il metodo del pubblico incanto secondo il criterio di cui all'art. 64 comma 5 del DPR 554/99 per l'affidamento del servizio di progettazione definitiva ed esecutiva, prestazioni professionali accessorie e coordinamento in materia di sicurezza e salute durante la progettazione dei lavori, per la realizzazione infrastrutture Piano Innesadimento Produttivi.

L'importo complessivo dell'onorario è di Euro 180.759,91 IVA ESCLUSA. Il termine per la presentazione dell'offerta è 15/02/2002 ore 12.00. Il Bando integrale può essere ritirato presso gli uffici comunali.

Reino, 09/01/2002

Il Responsabile del Servizio
(dr. Pietro Mariano Inglese)

l'Unità Abbonamenti

Tariffe 2002

		7GG	€	€	Risparmio rispetto al prezzo del quotidiano in edicola	sconto
12 MESI	7GG	€ 267,01	€ 517.000	€ 48,00	€ 93.300	15,3%
	6GG	€ 229,31	€ 444.000	€ 40,00	€ 77.900	14,9%
6 MESI	7GG	€ 137,89	€ 267.000	€ 20,00	€ 39.000	12,7%
	6GG	€ 118,79	€ 230.000	€ 16,00	€ 31.800	12,1%

Per sottoscrivere l'abbonamento è necessario effettuare un versamento sul C/C postale n° 48407035 o sul C/C bancario n° 22096 della Banca Nazionale del Lavoro, Ag. Roma-Corso (ABI 1005 - CAB 03240) intestato a: Nuova Iniziativa Editoriale Spa Via dei Due Macelli 23 - 00187 Roma

CAROSELLO, L'ETÀ D'ORO DELLA PUBBLICITÀ AUTARCHICA. CI MANCA DA 25 ANNI

Roberto Gorla

«E adesso, tutti a nanna!», finiva Carosello e si reiterava quel patto non scritto per cui i bambini si lasciavano mettere a letto senza fare resistenza. In realtà Carosello piaceva altrettanto agli adulti e non è temerario affermare che mai serie di caricamenti pubblicitari al mondo fu più gradita, accettata, auspicata di quei dieci minuti di scenette che aprivano la serata ai programmi televisivi. Tuttavia Carosello, più che il trionfo della pubblicità, fu il trionfo dello spettacolo: un compendio di «corti» da due minuti, in cui si manifestavano i generi più disparati: dal cartoon al cabaret, dal giallo alla fantascienza, dal thriller al comico. La pubblicità vera e propria faceva la sua comparsa alla fine della cosiddetta «scenetta», e, in una manciata di secondi, correva con discrezione il

prodotto a quanto era andato in scena in precedenza. Nacquero grandi storie come la saga del Tenente Sheridan e personaggi indimenticabili come Calimero Pulcino Nero. Vi si cimentarono i più grandi attori dell'epoca, da Ugo Tognazzi a Vittorio Gassman fino all'insospettabile Dario Fo. Ed i cosiddetti testimoni, da Mina a Virna Lisi, fecero a gara per parteciparvi. Non si poteva non essere stati almeno una volta in Carosello!

La cosa più sorprendente, vista con gli occhi di oggi, è che la pubblicità, per raggiungere lo spettatore, non aveva bisogno di dissimularsi nel corso dei programmi per poi balzar fuori a tradimento: tutta l'Italia, alle 20 e 50, era lì davanti alla Tv impaziente ad aspettare. Fu la sola volta che l'anima del commercio, invece

che rincorrere la distrazione del pubblico fu rincorsa dal suo interesse. La spiegazione sta forse nel fatto che, cheché se ne dica, Carosello non era pubblicità ma qualcosa di molto più complesso, in cui si mescolavano, in un amalgama irripetibile, comunicazione e spettacolo i quali, pur perseguendo gli stessi fini, rimanevano in qualche modo autonomi e liberi di esprimere se stessi. Allora le agenzie non erano dominanti e la comunicazione era un'operazione decisa dai titolari d'azienda, con gli sceneggiatori. Le agenzie fungevano da tramite fra l'azienda e la casa di produzione cinematografica, con il compito di creare il codino di chiusura. E vigevo nei rapporti quel rispetto dei ruoli che permetteva ad ognuno di fare il proprio mestiere con una libertà oggi impensabile. Quel che ne risulta-

va, da parte dell'azienda, era più il finanziamento di un pezzo di cinema che di una campagna pubblicitaria. Questo modello di fare pubblicità diede adito alla nascita di piccoli capolavori, rispetto ai quali, molte delle campagne contemporanee, appaiono aride esibizioni da piazzista. Carosello fu la via italiana alla pubblicità, una via autarchica e troppo lontana dal modo e dalle regole di fare pubblicità diffuso nel resto del mondo per sopravvivere. Soprattutto troppo indipendente per il crescente potere delle agenzie. Nato il 3 settembre del 1957, Carosello fu dichiarato morto 25 anni fa, il 1 gennaio 1977. A officiarne le esequie fu Raffaella Carrà che insieme alla Stock gli diede l'estremo saluto. Il giorno dopo cominciò la pubblicità come la intendiamo oggi. E adesso, tutti a nanna!

teatro

ANTHOLOGY DI NUOVO IN SCENA A ROMA

Mercoledì 30 gennaio (ore 18,30) rappresentazione straordinaria dello spettacolo *Anthology* della compagnia del Teatro di Akko Villa Piccolomini a Roma (tel. 06.6380357). In scena è un'attrice al pianoforte che interpreta una terribile «yiddish mame» sopravvissuta alla Shoah. La donna intrattiene il pubblico con musiche e canzoni fino a quando il figlio ritardato compare in scena e viene da lei costretto a rivivere tutti gli orrori e il dolore del passato.

pol spot

l'Unità
ONLINEnasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora

www.unita.it

in scena
teatro | cinema | tv | musical'Unità
ONLINEnasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora

www.unita.it

Giordano Montecchi

FERRARA *The Death of Klinghoffer* al Teatro Comunale. L'appuntamento è di quelli che smuovono le acque morte. Per la prima volta si rappresenta in Italia un'opera di John Adams, americano, cinquantacinque anni, compositore di successo, autore di *Nixon in China* (1987), il titolo forse più chiacchierato degli ultimi anni.

Sono passati più di dieci anni da quando *La morte di Klinghoffer*, la sua seconda opera, debuttò a Bruxelles con la regia di Peter Sellars. Era il 19 marzo 1991, in piena guerra del Golfo, ciò che dava all'argomento un'attualità più che bruciante, per niente raffreddata undici anni dopo, ossia oggi, quando un paio di teatri italiani, Ferrara e Modena (dove l'opera verrà replicata il 25 e 27 gennaio), si sono decisi a mettere in scena il lavoro, gettando alle ortiche quell'abito da Don Abbondio così congeniale al nostro establishment lirico. Decisione, è bene precisarlo, anteriore all'apocalisse delle torri gemelle.

L'epitimo, Leon Klinghoffer, dice forse poco alla nostra memoria sempre più corta e sovraccarica. Ma se vi aggiungiamo Achille Lauro e Sigonella la luce si accende. Il 7 ottobre 1985 al largo di Porto Saïd quattro terroristi palestinesi del gruppo di Abu Abbas si impadronirono dell'Achille Lauro. Leon Klinghoffer, ebreo americano, paraplegico, fu ucciso e scaraventato in mare, unica vittima del dirottamento che un paio di giorni dopo ebbe un epilogo mozzafiato a Sigonella, quando i carabinieri armati in pugno si opposero al tentativo della Delta Force americana che voleva sottrarre loro i terroristi già catturati per trasportarli negli Usa.

Inutile dire quanti argomenti solleva un lavoro come *La morte di Klinghoffer*, accendendo simultaneamente quelli della questione araba, dell'opera e della drammaturgia musicale oggi. Gli interrogativi non sono di poco conto: è plausibile che un'opera lirica, oggi, anziché rifugiarsi nella bella letteratura d'antan, si tuffi in un tema da reportage, affondi il dito in una ferita sanguinante, di quelle in cui la Tv ama tanto frugare inscenando i suoi squallidi al-terchi mediatici?

Domanda che ne cela altre. Poiché al di là dell'accademico discutere se alla tragedia sia lecito uscire dalla mitografia, sporcandosi col letame del mondo in cui viviamo, l'associare un argomento di tal fatta a un genere musicale che molti danno per agonizzante o addirittura defunto, sembra un vero e proprio paradosso: incerti se sia una dichiarazione di fede nella vitalità imperitura dell'opera, oppure un tentativo di rianimarla, ripristinando almeno qualche contatto col presente.

John Adams e Alice Goodman, autrice del testo, mettono in soffitta molto dell'armamentario operistico e ammiccano alla dimensione oratoriale, dove la narrazione e la meditazione prevalgono sul dialogo e sull'azione. Dunque cori, lunghi monologhi, dialoghi pochi, drammaturgia statica, pannelli giustapposti, in sintonia con quella scrittura post-minimal di cui Adams è indubbiamente maestro.

Una scena da «The Death of Klinghoffer» di John Adams in scena al Comunale di Ferrara

Il linguaggio musicale si è trasformato: che senso ha oggi cantare a quel modo?

Su Leon, ebreo Usa, paraplegico, ucciso e scaraventato in mare dai terroristi palestinesi, un'opera forte come un terremoto

«Post», in quanto di «minimal» rimane la pulsazione infallibile, le armonie incernierate senza passaggi intermedi, il gusto naïf per l'eufonia suadente degli ostinati. Ma nella tessitura - e qui sta il mestiere sopraffino di Adams - si insinuano fibre espressive, accensioni drammatiche, archi iridescenti alla Charles Ives, onomatopoeie tecnologiche. Al testo di Alice Goodman che profonde emotività, Adams salda con maestria pathos, concitazione, commozione, angoscia, tragedia.

«La casa di mio padre fu rasa al suolo quando sulla nostra strada passarono gli

israeliani...Contempli l'usurpatore la sua opera. La nostra fede userà le pietre che egli stesso ha divelto per fracassarli i denti». Così canta il coro degli esuli palestinesi.

«Non sono mai stato un uomo violento», canta Klinghoffer, «insieme a mia moglie abbiamo cercato entrambi di vivere rettamente...siamo umani. Il tipo di persone che vi divertite a uccidere... Voi ridete. Versate benzina sulle donne che viaggiano in autobus verso Tel Aviv e la bruciate vive. Della capanna di vostro nonno non ve ne fotte niente...». Dall'inizio alla fine il

dramma scegne quest'odio insormontabile, questa maledizione senza fine di cui tutti siamo testimoni e nell'insieme vince la sfida, plasmando un tono di tragica epicità. Denis Krief firma una regia scarmificata ma efficace, che racchiude il dramma in un inesorabile traliccio navale di scale e di ponti senza nient'altro attorno se non le luci plumbee e, lassù, lontanissimo, in un piccolo riquadro azzurro, un gabbiano che vola senza mai fermarsi.

Due i piani temporali: i passeggeri che, a mo' di intervista alla Cnn, raccontano retrospettivamente come l'hanno

scampata, si alternano allo svolgersi del dramma col comandante che vuole salvare i suoi passeggeri, Klinghoffer e la moglie, i quattro terroristi che li tengono sotto tiro. A ognuno il testo concede ascolto, umanità, e alcuni dei momenti più lirici e disperati toccano proprio ai terroristi, quando il ricordo scava le radici di quell'odio atavico. Qualcuno si sarà indignato nel constatare che li si è dipinti come uomini angosciati anziché belve tout court.

La cronaca dello spettacolo registra un buon successo. Jonathan Webb dirige

me, occhi, respiro e che qualcuno colga, trattenga, porti dentro di sé nel ricordo, con gratitudine.

Siamo reduci da un secolo di opere dove la maniera vocale di «Amami Alfredo» è stata utilizzata per estenuanti andirivieni declamatori, capaci forse di dipingere tutti i drammi che si vuole, ma che hanno sterilizzato la fantasia e la memoria uditiva. Alla fine resta una domanda: perché cantare? perché atteggare la bocca, il diaframma, la glottide in quel modo se non c'è più una ragione una che lo giustifichi? Parlate piuttosto. Oppure cantateci qualcosa.

Klinghoffer
Commozione
angoscia
tragedia

prima a trieste

In scena La Notte di Elie Wiesel

Lo spettacolo multimediale «La notte», una lettura scenica dell'omonimo romanzo dello scrittore e Nobel per la pace Elie Wiesel, sarà presentato in prima mondiale al Teatro Miela di Trieste domenica sera, a conclusione delle celebrazioni per la Giornata della Memoria.

Lo stesso Wiesel, in alcune scene registrate a Boston, leggerà i passi più lirici e drammatici del suo romanzo. Il progetto teatrale della «Notte», realizzato dall'Archivio Zeta di Firenze, per la regia di Gianluca Guidotti, è stato presentato ieri al Teatro Miela in una conferenza alla quale ha partecipato Marc Fleishhacker, il giovane americano di origine ebraica, da anni residente a Milano, che è riuscito a farsi finanziare l'operazione da alcune fondazioni ebraiche americane. «Lo spettacolo - ha detto Fleishhacker, la cui famiglia è sfuggita allo sterminio nazista - si propone di portare avanti un messaggio universale, in un mondo in cui si ha bisogno di ricordare i pericoli e i rischi dell'odio, del razzismo e dell'antisemitismo, della violenza e dell'ingiustizia, in una civiltà che si trova di fronte ai problemi dell'immigrazione, delle diversità etniche e religiose». Secondo le intenzioni del regista, gli attori daranno vita «non a uno spettacolo, ma a un'ipotesi per dire la materia indicibile della Shoah». Scritto da Wiesel nel 1958 in Francia, *La notte* è il suo primo e più famoso romanzo. Una testimonianza cruda e sconvolgente di chi è sopravvissuto, quindicenne, alla deportazione ad Auschwitz assistendo allo sterminio della famiglia. Per la prima volta Wiesel ha concesso i diritti per la trasposizione teatrale di questa sua opera.

cinema

IL FILM SUL G8 OSPITE DELLA BERLINALE
Un altro mondo è possibile, il film sui drammatici giorni del G8 di Genova del luglio scorso, sarà proiettato alla 52esima edizione del Festival del cinema di Berlino. Secondo quanto riferito da fonti della manifestazione, sebbene la pellicola non sia stata inserita nel calendario ufficiale della Berlinale, in programma dal 6 al 17 febbraio, sarà presentata per iniziativa della giuria del Premio per la Pace. Al film hanno lavorato, tra gli altri, Ettore Scola, i fratelli Taviani, Damiano Damiani, Citto Maselli, Mario Monicelli, Gillo Pontecorvo, Ricky Tognazzi.

belle notizie

VELTRONI E BERIO INVITANO AL PARCO DELLA MUSICA: L'AUDITORIO APRIRÀ A ROMA IL 21 APRILE

Erasmus Valente

Giornata, quella di ieri, preziosissima per la vita e proprio la civiltà della musica, celebrata con l'inaugurazione della nuova stagione lirica del Teatro dell'Opera e, nel pomeriggio, con l'annuncio dato dal sindaco Walter Veltroni (affollatissima la sua conferenza-stampa) della prossima apertura della Sala media e piccola del nuovo Auditorio. I due nuovi spazi saranno aperti al pubblico il 21 aprile. Avremo una sorta di maratona musicale dalle 11 alle 24 una vera festa della musica in questa specie di città della musica, che, grazie alla fioritura del verde e alla riapparizione e sistemazione di antiche rovine, acquista anche una qualità archeologica sarà meglio chiamata «Parco della Musica». Parco di tutte le musiche, che avrà a disposizione tre Sale: la grande

(2700 posti), la media e la piccola, rispettivamente con 1200 e 750 posti. Il Parco sarà completato da punti di ristoro, negozi, librerie, centri di studio, e di progetti per la musica e registrazioni. Un luogo particolare - ha detto Veltroni - da vivere anche oltre il tempo dei concerti. Ce n'è voluto, ma cuore e amore anche culturale, da parte di tutti, hanno contribuito a portare avanti i lavori. Viene in primo piano, e a livello europeo, un «opus» importante, dall'acustica perfetta. Una macchina musicale, che dovrà funzionare a pieno regime. La gestione sarà affidata al Comune, all'Accademia di Santa Cecilia e a «Musica per Roma» che, il 4 febbraio avrà il suo nuovo amministratore delegato. S'intende che anche altre Associazioni musicali e culturali di Roma avranno

spazio nel nuovo Auditorio. La «macchina» musicale - e c'è, a proposito, anche la cavea con tremila posti, da riempire durante l'estate - dovrà essere affiancata da una altrettanto funzionante «macchina» finanziaria. E inoltre previsto il restauro del Palazzetto dello Sport che sarà reso praticabile anche dal punto di vista acustico, per altre manifestazioni riservate ai giovani che civilmente esprimano i loro progetti musicali. Sono previsti parcheggi, e tutto dovrebbe funzionare nella giornata del 21 aprile. Il presidente di Santa Cecilia, Luciano Berio, ha illustrato il programma dell'attesissimo 21 aprile, entusiasmato da questo che ha definito un evento tra i più felici che potessero scaturire dall'incontro tra architettura e musica. Grazie all'architetto Renzo

Piano, la musica è come una architettura aerea, mentre l'architettura può essere immaginata come una musica solidificata. Renzo Piano, del resto, considera gli spazi per la musica come strumenti musicali anch'essi, nei quali si celebrano rapporti di suoni. Berio ha annunciato per il futuro alcuni progetti, tra i quali un progetto Pollini, un progetto Mahler, un progetto Ronconi. Ma vediamo, intanto, questo speciale Natale di Roma, affidato alla musica. Aprono la giornata le Bande musicali della Polizia, dei Carabinieri e della Guardia di Finanza. Intervengono Uto Ughi, le Voci Bianche di Budapest, gli Swingle Singers e tanti altri personaggi per arrivare alla mezzanotte. Non resta che prorompere in un evviva. Ed evviva sia.

Sophia, Giancarlo e io, Lina Wertmüller

Ieri sera su Canale5, il film con la Loren. «Per me in tv o in sala fa lo stesso: è sempre cinema»

Gabriella Gallozzi

ROMA Piccolo schermo d'autore. Dopo i film di Carlo Lizzani e i fratelli Taviani per la Rai, anche Mediaset propone il suo film realizzato da una celebre firma del nostro cinema: Lina Wertmüller. È sua, infatti, la regia di *Francesca e Nunziata*, il kolossal tv - in onda ieri su Canale 5 - che ha riunito, per l'occasione, due volti simbolo del cinema italiano come Sophia Loren e Giancarlo Giannini, quest'ultimo «complice» di sempre della regista fin dai tempi di *Mimi metallurgico*. Più due giovani «emergenti»: Claudia Gerini e Raoul Bova.

Tratto dal romanzo di Maria Orsini Natale - «l'ho letto molti anni fa ed appena si è presentata l'occasione di portarlo sullo schermo non ho esitato», spiega Lina Wertmüller - *Francesca e Nunziata* è un grande racconto popolare sullo sfondo della Campania di fine Ottocento, raccontata attraverso la saga di una famiglia di pastai. Ieri poveri mugnai, oggi ricchi imprenditori in grado di fare dell'antica arte della pasta sciatista una vera industria. E tutto grazie al piglio imprenditoriale di Francesca (Sophia Loren), madre di nove marmocchi - più un'orfanello adottata per un voto fatto alla Madonna -, moglie di un principe (Giancarlo Giannini) sposato per amore, ma non abile negli affari. Tanto che investimenti sbagliati per accentrare il marito porteranno alla rovina la famiglia, costretta a vendere la splendida villa e il pastificio.

«*Francesca e Nunziata* - dice la regista - è una cavalcata nella storia di una famiglia come i Buddenbrook. Ma più del libro di Mann qui c'è l'intuizione che il mondo industriale, che allora si andava sostituendo a quello artigianale, sarebbe stato divorato da quello finanziario». Prodotto da Mediade e Solaris, il film è stato girato tra Brescia, Procida, Napoli, Frascati con l'impiego di un numero sterminato di costumi: 400 abiti, 500 paia di scarpe, 150 parucche, 250 cappelli, 15 parure di gioielli veri indossati tutti dalla Loren. A lei, del resto Lina Wertmüller aveva pensato subito. Appena letto il romanzo, ancor prima dell'uscita nelle librerie.

«Sophia - dice la regista - era l'attrice adatta per interpretare questo ruolo di donna forte che riesce in un'impresa difficile, nonostante il peso della casa e di una famiglia così numerosa. Una figura di donna attuale, ma che ha tanti esempi nella nostra storia. Penso ad



Elvira Notari, grande produttrice e regista.

Con l'attrice, la Wertmüller aveva già lavorato in *Fatto di sangue fra due uomini per causa di una vedova, si sospettano motivi politici del '78* e, più recentemente, per un altro film-tv - sempre Mediaset - *Sabato, domenica e lunedì*.

Lina Wertmüller, infatti, non fa differenza tra fiction e film: «È un racconto per immagini - dice - . Chiamatelo

È importante fare televisione d'autore. Non mi spaventa fare i conti con l'Auditel, anzi dobbiamo sforzarci di arrivare alle grandi platee

come volete, film o film tv. Io non faccio distinzioni. Per me si tratta di un film a tutti gli effetti. Come il precedente *Sabato, domenica e lunedì* che, all'estero, infatti è uscito anche nelle sale».

Secondo la regista certe «operazioni», infatti, sono importanti per il piccolo schermo. «È importante fare della televisione d'autore - dice - . Cioè portare sul piccolo schermo film di qualità come quelli destinati al cinema». Fare i conti con il grande pubblico, o meglio con l'Auditel, non la spaventa: «Anzi - sottolinea - ci dobbiamo sforzare per arrivare alle grandi platee televisive». Proprio come hanno fatto di recente i Taviani con *Resurrezione* da Tolstoj e Lizzani con il film su Maria José di Savoia. Apprezzati dal pubblico televisivo e premiati dall'Auditel. Dimostrando che qualità e popolarità possono andare di nuovo d'accordo. Almeno sul piccolo schermo.

Sophia Loren e Giancarlo Giannini in «Francesca e Nunziata», film tv diretto da Lina Wertmüller. Nella foto piccola, il regista Citto Maselli.

raieducational

Maselli, guida tv del cinema italiano

Citto Maselli diventa Virgilio per raccontare la nostra cinematografia dal '45 agli anni Sessanta. E lo fa per il programma di RaiEducational in 20 puntate, *Un luogo chiamato cinema*, in onda dal prossimo 28 gennaio alle 00.30, firmato da Silvana Buzzo, Sandro Lai e lo stesso Maselli che ne firma pure la regia. Un'occasione «non accademica» per rievocare i maestri del passato - da Visconti a Zavattini ad Antonioni - attraverso le testimonianze, i ricordi e gli aneddoti di quanti li hanno conosciuti. Maselli, in testa, poiché, come lui stesso spiega, «avendo cominciato a fare cinema a 14 anni, per una mia orrenda precocità, mi trovo ancora adesso ad essere un lucido testimone di quella storia».



me lui stesso spiega, «avendo cominciato a fare cinema a 14 anni, per una mia orrenda precocità, mi trovo ancora adesso ad essere un lucido testimone di quella storia».

Una storia che sarà ricostruita con «tutto familiare» in una stanza di casa Maselli - ricostruita in studio -, dove si avvicenderanno Suso Cecchi D'Amico, Aniano Giannarelli, Age, Franco Zeffirelli, Lino Micciché, Luciano Emmer e tanti, tantissimi altri testimoni.

Tutti lì a rispolverare un vecchio album di famiglia, diventato storia per il mondo intero. Fotografie, memorie e aneddoti non mancheranno. «Come quella volta - ricorda Maselli - che alla proiezione di *Roma città aperta*, il 25 ottobre del '45, tutti noi di sinistra, bocciammo come banale il capolavoro di Rossellini...Non c'è bastata una vita per pentirci». Tre puntate, poi, saranno dedicate ad Antonioni, con l'intervento della moglie Enrica Fico. «Attraverso le case dove ha abitato qui a Roma - prosegue il regista - racconteremo gli itinerari segreti di un artista». E, ancora, grande spazio sarà riservato a Visconti con un'intervista a Zeffirelli. Anche in questo caso non mancano gli aneddoti. «Mi ricordo - dice Maselli - di un capodanno a casa di Luchino. C'era anche Marlene Dietrich che mi chiese di intercedere per farla lavorare con lui. Io, per scherzare, le dissi: «va bene ma dipende dalla percentuale che mi dai». Lei rimase a bocca aperta. E finché campo ricorderò il suo sguardo allibito...Andò in giro dicendo di aver conosciuto un regista comunista che faceva il ricattatore».

ga.g.

All'anticamera degli Oscar trionfano «Beautiful mind» con quattro premi (Crowe compreso) e il maestro Usa con «Gosford Park»

Golden globe: Altman sì, «Amelie» no

Flaminia Lubin

I Golden Globe, i riconoscimenti della stampa straniera al cinema e alla televisione, sono stati anche quest'anno una serata elegante e piena di sorprese. In questa festa, vissuta come l'anticamera degli Oscar, hanno trionfato *Beautiful Mind*, l'Australia e Robert Altman. L'Hollywood party of the year, così è anche chiamato questo evento, il più prestigioso dell'anno per gli addetti ai lavori, ha avuto inizio verso le 4 del pomeriggio a Los Angeles, con la passeggiata delle star su un lungo tappeto rosso. La serata è proseguita al Beverly Hills Hotel, dove è avvenuta la premiazione.

A *Beautiful Mind*, il lavoro più acclamato, ha vinto il Golden Globe come miglior film drammatico. Narra le vicissitudini di un matematico malato di schizofrenia che riesce grazie alla sua tenacia e all'affetto della moglie, a vincere un Nobel. L'interprete, l'australiano Russell Crowe, ha vinto il premio come miglior attore drammatico. «Un film di grande intrattenimento, un film che fa aprire i cuori alla speranza che nelle nostre vite, qualche cosa di straordinario possa sempre accadere», ha commentato felice Russell alla stampa accanto alla connazionale, la bellissima Nicole Kidman, anche lei vincitrice di un Golden Globe, come

miglior attrice di commedia, per il film *Moulin Rouge*. *Beautiful Mind* in tutto si è portato a casa 4 premi: miglior film, miglior attore protagonista, miglior attrice non protagonista - finalmente è stata notata Jennifer Connelly - infine anche il Golden Globe per la migliore sceneggiatura. Come si dice in gergo «questi film che vincono si dirigono da soli», visto che sempre più frequentemente il miglior film non vince necessariamente anche il premio di miglior regista, o viceversa.

Ron Howard - in pochi ricordano che era il ragazzino rosso di *Happy Days* - oggi riconosciuto regista e artefice di *Beautiful Mind*, è rimasto infatti a mani vuote. Perché il Golden Globe di miglior regista è andato all'intramontabile Robert Altman per il suo *Gosford Park*. Un thriller brillante quasi interamente inglese, girato in una splendida tenuta fuori Londra negli anni 30.

Come miglior film commedia la stampa straniera non poteva che scegliere *Moulin Rouge*, film considerato un esperimento riuscito, un musical che piace. È rimasto deluso chi pensava che il riconoscimento sarebbe potuto andare al *Diario di Bridget Jones*.

Nicole Kidman, dopo il suo travagliato divorzio, è diventata la beniamina della critica e del pubblico. L'attrice, con il suo Golden Globe appena vinto, era

anche candidata nella categoria di miglior attrice drammatica per il film *The Others*, ma qui la preferenza della stampa è andata a Sissy Spacey per il film *The Bedroom*. Una pellicola della quale probabilmente si parlerà anche durante gli Oscar, per la sua profondità e intensità. Un film che ha avuto grandi consensi da parte della critica Usa. Gene Hackman è risultato il miglior attore protagonista di commedie per *The Royal Tenenbaums*.

Inevitabile qualche escluso e qualche deluso. Primo tra tutti *Ali*, la biografia del grande pugile che si presentava con una sola candidatura, quella di miglior attore drammatico con Will Smith. Non ha preso niente il film dei fratelli Coen, *L'Uomo che non c'era* e il grande colossale *Il Signore degli Anelli*. A sorpresa il premio al miglior film straniero non è andato al favoritissimo francese *Amelie*, ma a *No Man's Land*. Il Golden Globe per la miglior colonna sonora lo ha vinto Sting con la canzone *Until* per il film *Kate & Leopold*. Grande serata anche per i Golden Globe della televisione. È tornata a vincere *Sex In The City* l'ormai popolarissima serie sulle 4 single a New York. Spielberg e Tom Hanks hanno avuto il loro momento di gloria con *Band Of The Brother*, miniserie tv da loro prodotta con racconti, realmente accaduti, sulla seconda guerra mondiale. Il premio alla carriera è andato ad Harrison Ford, fra grandi ovazioni.

PER IL NAGA E' IMPORTANTE LO STATO DI SALUTE NON LO STATO DI PROVENIENZA.

La salute è un diritto inalienabile dell'individuo. Ed è per questo che il Naga, associazione di volontariato laica e apartitica, dal 1987 ha dato assistenza medica gratuita a più di 100.000 stranieri. Attualmente offre anche servizi di consulenza legale, di educazione sanitaria, di ricerca e promozione culturale e svolge



specifici interventi per nomadi, carcerati e vittime della tortura. Una missione difficile: perché non diventi impossibile, aiutaci con un piccolo versamento.

CONTO CORRENTE POSTALE
19428200

ASSOCIAZIONE VOLONTARIA DI ASSISTENZA SOCIO-SANITARIA E PER I DIRITTI DI STRANIERI E NOMADI - ONLUS MILANO - VIALE BLIGNY, 22 - TEL. 02 58301420 - FAX 02 58300089

PER VERSAMENTI DETRIBILI DALLA DICHIARAZIONE DEI REDDITI: C/C BANCARIO N°14900/1-NAGA CODICE ABI 06070-CAB 01627-C/O CARIPLO-Ag. 27-MILANO

www.naga.it

PALASPORT di FIRENZE 25 gennaio
25 febbraio
LAURA Pausini Antonacci
6 marzo
Incubus Zuccherò
4 febbraio

TEATRO VERDI di FIRENZE ORNELLA
7 febbraio
Dalla Vanoni
22-23 aprile
ROBERTO Vecchioni
9 febbraio

Pre vendita e info: Circuito Box Office www.dada.it/bit

Findomestic
coop
CASSA DI RISPARMIO DI FIRENZE
Unicoop Firenze
TETI

trame Harry Potter e la pietra filosofale

È uscito ormai da tempo, ma fide-
vi: terrà duro chissà per quanto, an-
che oltre il grande rivale Il signore
degli anelli che tenta di scalzarlo dal-
la testa della classifica. Inspirato ai pri-
mi due romanzi della saga ideata da
J.K. Rowling, è la storia del maghetto
Harry, bambino triste e frustrato che
scopre di avere poteri magici eredita-
ti dai genitori morti quando lui era
piccolissimo. Rivincita della fantasia
contro il mondo dei «babbani», è un
film ipertecnologico ma a suo modo
poetico. Dirige Chris Columbus.

Ocean's Eleven

Remake di un film non memora-
bile (Colpo grosso di Lewis Mile-
stone, 1961) costruito su misura
per Frank Sinatra e il suo clan,
racconta la rapina iper-tecnologica
ai danni di tre alberghi-casino di
Las Vegas. La squadra è compo-
sta da George Clooney, Brad Pitt,
Julia Roberts, Matt Damon e An-
dy Garcia, con un cameo del
vecchio Elliott Gould. Trama as-
surd, attori simpatici. Dirige Ste-
ven Soderbergh ma non aspettate-
vi lo spessore di Traffic.

L'uomo che non c'era

Gioiello dei fratelli Coen, i cine-
sti più interessanti del cinema hol-
lywoodiano contemporaneo. Bil-
ly Bob Thornton è Ed Crane, bar-
biere dalla vita grigia e modesta
nella California degli anni '40.
Per combinare un affare ricatta
l'amante della moglie e, senza vo-
lerlo, l'uccide. Ma chi crederà che
un tizio così (un uomo «che non
c'era», che forse non c'è mai sta-
to) è un assassino? Girato in bian-
co e nero, un omaggio al noir clas-
sico in stile Fiamma del peccato.

South Kensington

Senza i Vanzina che Natale sareb-
be? Con South Kensington i fratel-
li terribili trasportano a Londra il
consueto campionario di yuppie
arrapati, gonnelle facili ed equivo-
ca a sfondo turistico-sessuale. Ma
c'è una novità: un personaggio
ironico, dolente, bellissimo inter-
pretato da un Rupert Everett in
ottima forma (e che recita in ita-
liano). È lui il Lord, ex ricco, che
ospita la banda di titolati in tra-
sferita londinese. Il film è modesto
ma Rupert merita una visita.

Spy Game

Thriller vecchio stile, con il gran-
de Robert Redford che cita il se-
stesso di quasi trent'anni fa (ricor-
date I tre giorni del condor?) sfi-
dando la Cia dall'interno. Lui è
un agente arrivato al giorno della
pensione, Brad Pitt è un suo gio-
vane erede (da lui a suo tempo
reclutato) che si mette nei guai
durante una missione in Cina. Ci
sono 24 ore per salvarlo ma l'Agency non intende guastare i
rapporti fra Washington e Pechi-
no. Ci penserà Robert.

Merry Christmas

Doveva intitolarsi Natale a New
York e svolgersi all'ombra delle
Twin Towers, ma dopo l'11 set-
tembre le riprese sono state op-
portunamente spostate. Così la
banda Boldi/De Sica si trasferisce
per Natale ad Amsterdam metten-
do in scena le consuete gags a ba-
se di vomito, turpiloquio e tette
& culi in quantità industriale.
L'aggiunta dei Fichi d'India ren-
de il menù ancor più indigesto. Si
ride solo per Boldi che parla ro-
manesco, figuratevi il resto.

Il nostro Natale R-Xmas

Chi l'ha detto che a Natale biso-
gna sprofondare nella melassa dei
buoni sentimenti? E se provaste a
trascorrerlo con i personaggi di
Abel Ferrara, che santificano le
feste ma sbarcano il lunario spaci-
ciando eroina con umile spirito
imprenditoriale? R-Xmas ci porta
nella New York del '91, prima del-
la «tolleranza zero» di Giuliani,
quando la droga si vendeva per
strada. Oggi è tutto più discreto:
chiami lo spacciatore sul telefonino
e lui te la porta a casa.

Table listing theaters in Milan (MILANO) such as ANTEO, COLOSSEO, MAESTOSO, MANZONI, MEDIOBANCA, METROPOL, MEXICO, NUOVO ARTI, NUOVO CORSICA, NUOVO ORCHIDEA, ODEON, ELISEO, Sala Kubrick, Sala Olmi, Sala Scorsese, Sala Truffaut, EXCELSIOR, and CENTRALE.

Table listing theaters in Rome (ROMA) such as COLOSSEO, MAESTOSO, MANZONI, MEDIOBANCA, METROPOL, MEXICO, NUOVO ARTI, NUOVO CORSICA, NUOVO ORCHIDEA, ODEON, ELISEO, Sala Kubrick, Sala Olmi, Sala Scorsese, Sala Truffaut, EXCELSIOR, and CENTRALE.

Table listing theaters in Florence (FIRENZE) such as GLORIA, MAESTOSO, MANZONI, MEDIOBANCA, METROPOL, MEXICO, NUOVO ARTI, NUOVO CORSICA, NUOVO ORCHIDEA, ODEON, ELISEO, Sala Kubrick, Sala Olmi, Sala Scorsese, Sala Truffaut, EXCELSIOR, and CENTRALE.

Table listing theaters in Naples (NAPOLI) such as GLORIA, MAESTOSO, MANZONI, MEDIOBANCA, METROPOL, MEXICO, NUOVO ARTI, NUOVO CORSICA, NUOVO ORCHIDEA, ODEON, ELISEO, Sala Kubrick, Sala Olmi, Sala Scorsese, Sala Truffaut, EXCELSIOR, and CENTRALE.

Table listing theaters in Palermo (PALERMO) such as GLORIA, MAESTOSO, MANZONI, MEDIOBANCA, METROPOL, MEXICO, NUOVO ARTI, NUOVO CORSICA, NUOVO ORCHIDEA, ODEON, ELISEO, Sala Kubrick, Sala Olmi, Sala Scorsese, Sala Truffaut, EXCELSIOR, and CENTRALE.

Advertisement for 'Forum' featuring the 'Unicità' logo and the slogan 'L'INFORMAZIONE LOCALE FATTA CON VOI'. The text reads: 'Nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora www.unita.it'. The logo includes a stylized house icon and the text 'Forum OPINIONI, DIBATTITI E PROGETTI'.

trame

L'apparenza inganna

Dallo stesso regista di *La cena dei cretini*, Francis Veber, un'altra esilarante commedia. Pignon (Daniel Auteuil) è un mediocre impiegato che sta per essere licenziato da una fabbrica che produce preservativi. Giunto al colmo della disperazione decide di farla finita. Ma ecco l'idea che lo salverà: l'uomo si finge omosessuale. Licenziare un gay sarebbe «politicamente scorretto»... E, infatti, la direzione dell'azienda ritratterà sul suo licenziamento.

Momo

Dall'autore di *La gabbianella e il gatto*, Enzo d'Alo, ecco la trasposizione in cartoni del celebre romanzo di Michael Ende. Una storia per grandi e piccini sul pericolo dell'omologazione e della globalizzazione. La piccola eroina, Momo appunto, è una bimbetta piena di fantasia e carica di sentimenti che si troverà a combattere contro gli uomini grigi, temibili esseri virtuali «costretti» a rubare il tempo agli umani per sopravvivere. La piccola sconfiggerà i malvagi e salverà il mondo.

Aida degli alberi

Rilettura fra il poetico e il «manga» dell'opera verdiana, realizzata dalla Lanterna Magica, diretta da Guido Manuli e scritta da Umberto Marino, stesso sceneggiatore di *Momo*. Qui i cattivi sono gli abitanti della città di Petra che hanno distrutto ogni angolo di verde e si battono contro i pacifici «arberesi», amanti della natura e della quiete. Grazie all'amore, capace di cambiare persino il corso della storia, le due popolazioni si ritroveranno, alla fine, in perfetta sintonia.

Atlantis

Questo invece è il cartoon Disney, stranamente sotto tono anche da un punto di vista promozionale. In America, dove è uscito in giugno, è andato così così (84 milioni di dollari di incasso, rispetto a un budget di 90). È diretto da Gary Trousdale e Kirk Wise, già responsabili di *La bella e la bestia* e del *Gobbo di Notre Dame*. Come è facile intuire dal titolo al centro del racconto c'è la leggendaria Atlantis che sarà ritrovata dalla banda di eroi di cartone.

Monsoon Wedding

Leone d'oro all'ultimo festival di Venezia. L'indiana Mira Nair scatta una foto di gruppo ad una famiglia dell'alta borghesia indiana riunita per il matrimonio della figlia. Sari di seta e telefoni cellulari fanno da sfondo ad una commedia che punta a descrivere la società contemporanea indiana tra modernità e tradizione. Tanti i personaggi in scena - alcuni sono davvero i familiari della regista - a cominciare dalla giovane sposa che ha una relazione con un divo tv.

Pretty Princess

Una ragazza timida in quel di San Francisco scopre improvvisamente di essere una vera principessa, erede alla corona del piccolo principato europeo di Genova. La sua nuova nonna, la severa regina della famiglia Renaldi l'accompagna verso il trono impartendole «lezioni di regalità». Ma c'è di mezzo un amore... Ennesima versione di Cenerentola, non a caso Garry Marshall è il regista di *Pretty Woman*. La ragazza è Anne Hathaway, nel cast anche la somma Julie Andrews.

Compagnie pericolose

Misteri della comunicazione: la pubblicità di questo film strilla: dal produttore di Pulp Fiction, Le iene Jackie Brown poi non dice chi è questo signore. Forse sperano che tutti pensino a Quentin Tarantino. Invece il produttore in questione è Lawrence Bender il cast è prestigioso: Dennis Hopper, John Malkovich, Vin Diesel... La storia: i figli di 4 boss mafiosi si recano nel Montana per recuperare un malloppo, ma lassù fra mandrie e cowboy trovano uno sceriffo che è molto più tosto di loro.

BINASCO

S. LUIGI
Largo Longhi, 1
Riposo

BOLLATE

SPLENDOR
P.zza S. Martino, 5 Tel. 02.35.02.379
Riposo

BOLLATE - CASCINA DEL SOLE

AUDITORIUM
Via Battisti, 14 Tel. 02.35.13.15.3
Riposo

BRESSO

S. GIUSEPPE
Via Isimbardi, 30 Tel. 02.66.59.24.94
Riposo

BRUGHERIO

S. GIUSEPPE
Via Italia, 68 Tel. 039.67.01.81
700 posti
L'ombra del vampiro
drammatico di E. Elías Merhige, con J. Malkovich, W. Dafoe, C. McCormack
21.00

CANEGRATE

AUDITORIUM S. LUIGI
Via Volontari della Libertà, 3 Tel. 0331.40.34.62
Riposo

CARATE BRIANZA

L'AGORA
Via A. Colombo, 2 Tel. 0362.90.00.22
Riposo

CARUGATE

DON BOSCO
Via Pio XI, 36 Tel. 02.92.54.499
432 posti
Paul, Mick e gli altri - The Navigators
drammatico di K. Loach, con J. Duttine, T. Craig
21.15

CASSANO D'ADDA

ALEXANDRA
Via Divona, 33 Tel. 0363.61.236
Riposo

CASSINA DE' PECCHI

CINEMA ORATORIO
Via C. Ferrari, 2 Tel. 02.95.29.200
Riposo

CERNUSCO S. NAVIGLIO

AGORA
Via Marcelline, 37 Tel. 02.92.45.343
392 posti
Memento
thriller di C. Nolan, con G. Pearce, C. A. Moss, J. Pantoliano
21.15

MIGNON

Via G. Verdi, 38d Tel. 02.92.11.30.66
330 posti
Il Signore degli Anelli: La compagnia dell'anello
fantastico di P. Jackson, con C. Blanchett, E. Wood, I. McKellen
21.00

CESANO BOSCONI

CRISTALLO
Via Fogliani, 7/a Tel. 02.45.80.242
550 posti
Spy Game
azione di T. Scott, con R. Redford, B. Pitt, C. McCormack
21.15

CESANO MADERNO

EXCELSIOR
Via S. Carlo, 20 Tel. 0362.54.10.28
Riposo

CINISELLO BALSAMO

MARCONI
Via Libertà, 108 Tel. 02.66.01.55.60
584 posti
Ocean's eleven - Fate il vostro gioco
commedia di S. Soderbergh, con G. Clooney, M. Damon, A. Garcia, B. Pitt, J. Roberts
20.10-22.30 (E 6.20 - E 12.000)

PAX

Via Fiume, 19 Tel. 02.66.00.102
Riposo

COLOGNO MONZESE

CINE TEATRO SAN MARCO
Via Don P. Gaudici 1921
Riposo

CINETEATRO

Via Volta Tel. 02.25.30.82.92
300 posti
L'apparenza inganna
commedia di F. Veber, con D. Auteuil, G. Depardieu, T. Lhermitte
21.15

CONCOREZZO

S. LUIGI
Via De Giorgi, 56 Tel. 039.60.40.948
Riposo

CORNAREDO

MIGNON
Via M. di Belliore, 25 Tel. 02.93.64.79.94
Riposo

CORSICO

SAN LUIGI
Via Dante, 3 Tel. 02.44.71.403
Riposo

CUSANO MILANINO

SAN GIOVANNI BOSCO
Via Lauro, 2 Tel. 02.61.33.577
350 posti
Insider - Dietro la verità
thriller di M. Mann, con Al Pacino, R. Crowe
21.00

DESIO

CINEMA TEATRO IL CENTRO
Via Conciliazione, 17 Tel. 0362.62.62.66
Riposo

GARBAGNATE

AUDITORIUM S. LUIGI
Via Vismara, 2 Tel. 02.99.59.403
Riposo

ITALIA

Via Varese, 29 Tel. 02.99.56.978
440 posti
Amoresperros
drammatico di A. Gonzalez Inarritu, con E. Echevarria, G. Toledo, J. Salinas
21.15

GORGONZOLA

SALA ARGENTIA
Via Matteotti, 30 Tel. 02.95.30.06.16
728 posti
Il Signore degli Anelli: La compagnia dell'anello
fantastico di P. Jackson, con C. Blanchett, E. Wood, I. McKellen
21.00

LEGNANO

GALLERIA
P.zza S. Magno Tel. 0331.54.78.65
1377 posti
What women want - Quello che le donne vogliono
commedia di N. Meyers, con M. Gibson, H. Hunt, M. Tomei
21.00

GOLDEN

Via M. Venegoni, 112 Tel. 0331.59.22.10
448 posti
La vera storia di Jack lo Squartatore
thriller di Alb. Hughes, All. Hughes, con J. Depp, H. Graham, I. Holm

MIGNON

Via Palestro, 23 Tel. 0331.54.75.27
245 posti
Il Signore degli Anelli: La compagnia dell'anello
fantastico di P. Jackson, con C. Blanchett, E. Wood, I. McKellen
18.30-22.00

SALA RATTI

C.so Magenta, 9 Tel. 0331.54.62.91
Riposo

TEATRO LEGNANO

Piazza IV Novembre, 3 Tel. 0331.54.75.29
Riposo

LENTATE SUL SEVESO

CINEMA S. ANGELO
Via Garibaldi, 49 Tel. 0362.56.24.99
Riposo

LISSONE

EXCELSIOR
Via Don C. Colnaghi, 3 Tel. 039.24.57.233
Riposo

LODI

DEL VIALE
Viale Rimembranze, 10 Tel. 0371.42.60.28
483 posti
Laigre e il drago
azione di A. Lee, con C. Yun Fat, M. Yeoh, Z. Ziyi
16.00-21.00

FANFULLA

Viale Pavia, 4 Tel. 0371.30.740
Serenidipity - Quando l'amore è magia
commedia-sentimentale di P. Chelsum, con K. Beckinsale, J. Cusack, J. Piven
20.00-22.30

MARZANI

Via Gaffurio, 38 Tel. 0371.42.32.28
590 posti
Il cielo cade
drammatico di A. & A. Frazzi, con I. Rossellini, J. Krabbe, B. Enrichi
21.00

MODERNO MULTISALA

Corso Adda, 97 Tel. 0371.42.00.17
sala 1
Ocean's eleven - Fate il vostro gioco
commedia di S. Soderbergh, con G. Clooney, M. Damon, A. Garcia, B. Pitt, J. Roberts
20.00-22.30

sala 2

Coari in Atlantide
commedia di S. Hicks, con A. Hopkins, A. Yelchin, H. Davis
20.10-22.30

MACHERIO

PAX
Via Milano, 15 Tel. 0347.087.34.44
Riposo

MAGENTA

CENTRALE
P.zza V. Veneto, 1/3 Tel. 02.97.29.85.40
La vera storia di Jack lo Squartatore
thriller di Alb. Hughes, All. Hughes, con J. Depp, H. Graham, I. Holm

CINEMATRO NUOVO

Via S. Martino, 19 Tel. 02.97.29.13.37
361 posti
La promessa
drammatico di S. Penn, con J. Nicholson, A. Eckhart, H. Mirren, V. Redgrave
21.15

MELZO

ARCADIA MULTIPLEX
Via M. della Libertà Tel. 02.95.41.64.44
Il Signore degli Anelli: La compagnia dell'anello
fantastico di P. Jackson, con C. Blanchett, E. Wood, I. McKellen
Behind Enemy Lines - Dietro le linee nemiche
guerra di J. Moore, con G. Hackman, O. Wilson, J. de Almeida
La vera storia di Jack lo Squartatore
thriller di Alb. Hughes, All. Hughes, con J. Depp, H. Graham, I. Holm
Ocean's eleven - Fate il vostro gioco
commedia di S. Soderbergh, con G. Clooney, M. Damon, A. Garcia, B. Pitt, J. Roberts
Atlantis - L'impero perduto
animazione di G. Trousdale, K. Wise

MEZZAGO

BLOOM
Via Cuneo, 39 Tel. 039.62.38.53
Riposo

MONZA

APOLLO
Via Lecco, 92 Tel. 039.36.26.49
500 posti
I vestiti nuovi dell'imperatore
commedia di A. Taylor, con I. Helin, I. Hjelte, T. McInerney
17.30-20.10-22.30 (E 4.65 - E 9.004)

ASTRA

Via Manzoni, 23 Tel. 039.32.31.90
700 posti
Behind Enemy Lines - Dietro le linee nemiche
guerra di J. Moore, con G. Hackman, O. Wilson, J. de Almeida
16.00-18.10-20.20-22.30 (E 4.65 - E 9.004)

CAPITOL

Via A. Pennati, 10 Tel. 039.32.42.72
850 posti
Harry Potter e la pietra filosofale
fantastico di C. Columbus, con D. Radcliffe, R. Grint, E. Watson
15.30 (E 4.65 - E 9.004)
Coari in Atlantide
commedia di S. Hicks, con A. Hopkins, A. Yelchin, H. Davis
20.10-22.30 (E 4.65 - E 9.004)

CENTRALE

P.zza S. Paolo, 5 Tel. 039.32.27.46
590 posti
Spy Game
azione di T. Scott, con R. Redford, B. Pitt, C. McCormack
15.00-17.30-20.22.30 (E 4.65 - E 9.004)

MAESTOSO

Via S. Andrea, 23 Tel. 039.38.05.12
798 posti
Il Signore degli Anelli: La compagnia dell'anello
fantastico di P. Jackson, con C. Blanchett, E. Wood, I. McKellen
15.15-18.45-22.15 (E 4.65 - E 9.004)

METROPOL MULTISALA

Via Cavallotti, 124 Tel. 039.74.01.28
557 posti
Ocean's eleven - Fate il vostro gioco
commedia di S. Soderbergh, con G. Clooney, M. Damon, A. Garcia, B. Pitt, J. Roberts
17.00-20.30-22.50
Merry Christmas
commedia di N. Parenti, con C. De Sica, M. Boldi
15.45-18.00-20.25-22.40 (E 4.65 - E 9.004)

RAI RACE

commedia di J. Zucker, con R. Atkinson, J. Cleese, W. Goldberg
17.00-20.00-22.30
Merry Christmas
commedia di N. Parenti, con C. De Sica, M. Boldi
15.45-18.00-20.25-22.40 (E 4.65 - E 9.004)
La vera storia di Jack lo Squartatore
thriller di Alb. Hughes, All. Hughes, con J. Depp, H. Graham, I. Holm
15.15-17.30-20.00-22.40 (E 4.65 - E 9.004)

TEODOLINA MULTISALA

Via Cortiglione, 4 Tel. 039.32.37.88
550 posti
Il Signore degli Anelli: La compagnia dell'anello
fantastico di P. Jackson, con C. Blanchett, E. Wood, I. McKellen
15.00-18.30-22.00 (E 4.65 - E 9.004)

METROPOL MULTISALA

Via Cavallotti, 124 Tel. 039.74.01.28
557 posti
Ocean's eleven - Fate il vostro gioco
commedia di S. Soderbergh, con G. Clooney, M. Damon, A. Garcia, B. Pitt, J. Roberts
17.00-20.30-22.50
Merry Christmas
commedia di N. Parenti, con C. De Sica, M. Boldi
15.45-18.00-20.25-22.40 (E 4.65 - E 9.004)

RAI RACE

commedia di J. Zucker, con R. Atkinson, J. Cleese, W. Goldberg
17.00-20.00-22.30
Merry Christmas
commedia di N. Parenti, con C. De Sica, M. Boldi
15.45-18.00-20.25-22.40 (E 4.65 - E 9.004)
La vera storia di Jack lo Squartatore
thriller di Alb. Hughes, All. Hughes, con J. Depp, H. Graham, I. Holm
15.15-17.30-20.00-22.40 (E 4.65 - E 9.004)

TEODOLINA MULTISALA

Via Cortiglione, 4 Tel. 039.32.37.88
550 posti
Il Signore degli Anelli: La compagnia dell'anello
fantastico di P. Jackson, con C. Blanchett, E. Wood, I. McKellen
15.00-18.30-22.00 (E 4.65 - E 9.004)

METROPOL MULTISALA

Via Cavallotti, 124 Tel. 039.74.01.28
557 posti
Ocean's eleven - Fate il vostro gioco
commedia di S. Soderbergh, con G. Clooney, M. Damon, A. Garcia, B. Pitt, J. Roberts
17.00-20.30-22.50
Merry Christmas
commedia di N. Parenti, con C. De Sica, M. Boldi
15.45-18.00-20.25-22.40 (E 4.65 - E 9.004)

RAI RACE

commedia di J. Zucker, con R. Atkinson, J. Cleese, W. Goldberg
17.00-20.00-22.30
Merry Christmas
commedia di N. Parenti, con C. De Sica, M. Boldi
15.45-18.00-20.25-22.40 (E 4.65 - E 9.004)
La vera storia di Jack lo Squartatore
thriller di Alb. Hughes, All. Hughes, con J. Depp, H. Graham, I. Holm
15.15-17.30-20.00-22.40 (E 4.65 - E 9.004)

TEODOLINA MULTISALA

Via Cortiglione, 4 Tel. 039.32.37.88
550 posti
Il Signore degli Anelli: La compagnia dell'anello
fantastico di P. Jackson, con C. Blanchett, E. Wood, I. McKellen
15.00-18.30-22.00 (E 4.65 - E 9.004)

TRIESTE

Via Duca d'Aosta, 8 Tel. 039.74.80.81
Riposo

MOTTIA VISCONTI

CINEMA TEATRO ARCOBALENO
Via S. Luigi Tel. 02.90.00.76.91
Riposo

NOVATE MILANESE

NUOVO
Via Cascina del Sole, 26 Tel. 02.35.41.641
Riposo

OPERA

EDUARDO
Via Giovanni XXIII, 5/f Tel. 02.57.60.38.81
Riposo

PADERNO

Via Cro Menetti, 11 - Tel. 02.76110007
Oggi ore 20.45 Giochi di famiglia di B. Srbljanovic regia di E. Capitani con C. Agostini, A. Coppola, C. Crippa, E. Russo

ORIONE

Via Irazzo 1 ang. vie Catania da Forlì - Tel. 02.4294437
Riposo

OSCAR

Via Irazzo, 58 - Tel. 02.55184465
Oggi ore 21.00 Mortimer e Wanda di M. Thovez regia di R. Magherini con M. Zucca, M. Thovez

OUT OFF

Via Dupre, 4 - Tel. 02.3926282
Oggi ore 21.00 Naufragi di Don Chisciotte di M. Bavastro regia di L. Loris con G. Alberti, M. Sala

PAOLO GRASSI - PICCOLO TEATRO

Via Rovello, 2 - Tel. 02.723331
Oggi ore 20.30 Quel che sapeva Matisse con H. James regia di L. Ronconi con M. Melato, P. Bigatto, G. Senesi, E. Vezzoli presentato da Piccolo Teatro di Milano e Teatro di Genova

SALA FONTANA

Via Boltruffo, 21 - Tel. 02.6886314
Oggi ore 10.00 Beatest con W. Muto, L. Gentile, S. Cattaneo, M. Mole, L. De Fini, M. Colo

SALA LEONARDO

Piazza La Vini - Tel. 02.6698993
Oggi ore 21.00 Mero tratto dall'Otello di W. Shakespeare regia di S. Baccari, C. Oriandini con R. Brambilla, P. De Pascalis, R. Festa presentata da Quelli di Grock

SAN BABILA

Corso Venezia, 2/A - Tel. 02.6002985
Oggi ore 21.00 La strana coppia di N. Simon regia di G. Zampieri con A. Mazzamauro, C. Borgogni, L. Turina

SPAZIO TEATRO DELLA MEMORIA

Via Cucchiari, 4 - Tel. 02.313663
Sabato 26 gennaio ore 21.00 Cin ci là di C. Lombardo, V. Ranzato con I. Turchese, A. Callari, S. Marinetti, A. Pintor

TEATRITRITHALIA - TEATRO DI PORTAROMANA

Corso di Porta Romana, 124 -

scelti per voi

MI MANDA RAITRE
Con Piero Marrazzo
Il primo argomento affrontato riguarda le vendite a scopo pubblicitario.

I GEMELLI
Regia di Ivan Reitman - con Arnold Schwarzenegger, Danny Devito, Chloe Webb. Usa 1989. 105 minuti. Commedia.



HO SOGNATO DI CANTARE
Regia di Alessandra Rinaldi
Rai Sat Album dedica l'intera programmazione di oggi ai 90 anni di Roberto Murolo.

HOOLIGANS
Regia di Philip Davis - con Reece Dinsdale, Richard Graham, Claire Skinner. Gran Bretagna 1995. 100 minuti. Drammatico.

da non perdere
da vedere
così così
da evitare

Rai Uno
6.00 EURONEWS. Attualità
6.30 TG 1 / CCISS.

Rai Due
6.00 TUTTOBENESSERE. Rubrica
6.20 ENTRANDO NELL'EURO. Rubrica

Rai Tre
6.00 RAI NEWS 24 - MORNING NEWS.
Contenitore di attualità

RADIO
RADIO 1
GR 1: 6.00 - 7.00 - 7.20 - 8.00 - 10.00 - 12.10 - 13.00 - 17.30 - 19.00 - 21.35 - 23.00

RETE 4
6.00 UN AMORE ETERNO.
Telenovela. Con Veronica Castro, Omar Fierro

CANALE 5
6.00 TG 5 - PRIMA PAGINA. Notiziario
7.55 TRAFFICO / METEO 5.

ITALIA 1
6.00 CASA KEATON.
Situation comedy.

7
6.00 TG LA7 - METEO -
OROSCOPO - TRAFFICO. Attualità.

giorno
20.00 TELEGIORNALE. Notiziario
20.35 IL FATTO DI ENZO BIAGI.

20.20 IL LOTTO ALLE OTTO.
Con Stefania Orlando

20.00 RAI SPORT TRE. Rubrica sportiva
20.10 BLOB. Attualità.

RADIO 2
GR 2: 6.30 - 7.30 - 8.30 - 10.30 - 12.30 - 13.30 - 15.30 - 17.30 - 19.30 - 20.30 - 21.30

20.55 SI PUÒ FARE... AMIGO! Film
western (Italia/Francia/Spagna, 1971).

20.00 TG 5 / METEO 5. Notiziario.
20.30 STRISCIA LA NOTIZIA -
LA VOCE DELL'INSOLENZA.

21.00 IL FUGGITIVO. Telefilm. "Trappola".
Con Tim Daly, Mykelti Williamson

20.00 TG LA7. Notiziario
20.30 100%. Gioco.

cine movie
15.15 SOGNI MOSTRUOSAMENTE
PROIBITI. Film commedia (Italia, 1982).

13.55 CELEBRITY. Film commedia
(USA, 1998). Regia di Woody Allen

14.00 SPORT. Documenti
14.30 CITTÀ IN TAXI. "Amsterdam"

RADIO 3
GR 3: 6.45 - 8.45 - 10.45 - 13.45 - 16.45 - 18.45 - 22.55

TELE +
13.10 THREE STRIKES. Film.
Con B. Hooks. Regia di D.J. Pooh

TELE +
11.50 CALCIO. PREMIER LEAGUE.
Manchester United - Liverpool. (R)

TELE +
14.30 TRL. Musicale
15.30 TRL EUROPE. Speciale

14.30 TRL. Musicale
15.30 TRL EUROPE. Speciale

Weather forecast section including 'IL TEMPO', 'VENTI', 'MARI', and temperature tables for Italy and the world.

ex libris

Considerate se questo è un uomo
Che lavora nel fango
Che non conosce pace
Che lotta per mezzo pane
Che muore per un sì o per un no...

Primo Levi
«Se questo è un uomo»

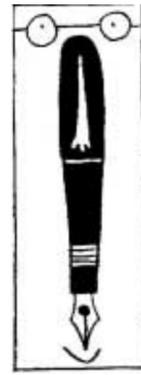
ALBERONI, FREGOLI & GRAN MAESTRO TUTTOLOGO

Bruno Gravagnuolo

tocco e ritocco

L'Alberoni della conoscenza. Mirabile Francesco Alberoni, guru di tuttologia comparata. Non v'è campo del sapere e dell'agire che gli sia ignoto. Sa tutto, discetta di tutto. È il Tutto. Ben per questo il centrodestra, prima voleva nominarlo direttore del Museo di Storia Patria, da allestire al Viminale. Poi ha deciso che l'ufficio era un po' statico e marmoreo. E lo ha nominato gran maestro di *kinesis* Direttore del centro di Cinema! Ma il culmine della creatività intellettuale, Alberoni lo ha toccato l'altro giorno sul *Corriere*. Con una dotta spiegazione da ingegnere, in cui ha prescritto d'imperio, all'Italia e al mondo, il rimedio universale antimog: il Metano. Ora tutti sanno, anche le pietre ormai, che l'unica fonte non inquinante è l'idrogeno. E da tempo l'industria e la ricerca ci lavorano, benché il conto costi/ benefici ancora non torni. E che anche il metano inquinava, come combustibile fossile. Sicché il *meta-*

no filosofale di Alberoni richiederebbe una riconversione generale totalmente inutile e da buttare, se l'obiettivo vero resta un altro. Ma all'Alberoni non cale. Gli piace discettare e sproloquiare come un Fregoli inventore di ombrelli spaziali. A spese dei gonzi. L'errore di De Felice. Tra i limiti della storiografia di Renzo De Felice ve ne è uno non da poco. Ce lo segnala Michele Sarfatti, nel suo volume Einaudi, oggi ristampato, sulle leggi razziali. Si tratta dell'antiebraismo fascista. Non fu affatto veniale e casuale. Ma frutto di un'indole antigiaudica tipica dell'*etno-populismo* fascista, erede in questo della destra movimentista francese fin dal tempo di Dreyfus. È il Duce, imbeccato da Pavolini, volle tra i suoi consulenti a riguardo Julius Evola, regolarmente stipendiato alla bisogna. Quanto all'esempio tedesco, contò eccome. Ma l'Italia fascista rilanciò a modo suo. Prefigurando, sulla scorta di Bottai, un *popolo*



imperiale e soprannazionale, l'Italiano da contrapporre a quello germanico. Ecco perché l'*arianesimo italiano*. Perciò fu *metodo*, la follia del 1938. È non un incidente di percorso, come tendeva a pensare De Felice. Lo stupore di Battista. Già - e parlando ancora di Bottai - si stupisce Pierluigi Battista sulla *Stampa*. Sobbalza divertito perché nota che il giurista Alibrandi sul *Manifesto*, e Salvatore Settis su *Repubblica* elogiano le leggi Bottai del 1939, in difesa del patrimonio artistico e ambientale. Con presunto scorno degli antirevisionisti. E sulla stampa di sinistra solo nel 2002, alla buon'ora! Buffo caso di *disinformata*. È una vita che a sinistra si magnifica la fronda culturale all'ombra di Bottai. Si lodano quelle leggi del 1939. E addirittura Rutelli sindaco di Roma, a Bottai voleva dedicare una strada. Nel 1994. Caro *Parolaio*, aggiusta il tuo orologio...

Oèdipus Edizioni
Ida Fink
DESCRIZIONE DI UN MATTINO
ED ALTRE OPERE
collezione teatro diretta da Francesco G. Forte
oedipus@tin.it

orizzonti

idee | libri | dibattito

Oèdipus Edizioni
Guido Casazza
ALLEGORICHE
Pubblicazione di Marco Bertoni
i magazzini - collezione di poesia contemporanea
diretta da Alfonso Anselmi e Mariano Basso
oedipus@tin.it

Da Parigi a Reggio Emilia: in mostra le foto degli orrori perpetrati nei lager nazisti

Beppe Sebaste

È vero, siamo nell'*Era della testimonianza*, come titola il bel libro di Annette Wiewiorka. Dalla scoperta delle tracce lasciate nel ghetto di Varsavia ai racconti dei superstiti dei campi di concentramento; dalle testimonianze offerte in mondovisione nel processo pubblico al nazista Eichmann nel 1966, fino alle interviste effettuate da Lanzmann nel suo film *Shoah*, che interrogano l'atto stesso del testimoniare e il senso della memoria, il testimone ha mutato il panorama del pensiero, della storia, dell'arte. Ma di una estetica della testimonianza resta molto difficile parlare, così come di una sua filosofia. Ma che dire di quei «quattro pezzi di pellicola sottratti all'inferno», quelle fotografie portate alla luce, nel mondo di fuori, a rischio di indicibili sofferenze (quella non-morte di chi sopravviveva troppo a lungo nei campi di sterminio) da alcuni membri del Sonderkommando, gli addetti alle camere a gas, e scattate dall'interno stesso delle camere a gas? Detto altrimenti, come testimoniare della Shoah? Buco nero dell'ermeneutica - come è stato detto, tagliando corto con un certo tipo di discussione filosofica. Epifania negativa - come si può definire l'impatto visuale di certe testimonianze fotografiche. Se non si può rappresentare l'irrepresentabile, forse però lo si può mostrare, diciamo pure anche: ri-presentare (se n'è parlato su queste pagine insieme a Antonio Tabucchi il 3 dicembre scorso in occasione del nuovo film di Lanzmann).

L'esposizione *La memoria dei campi*, presentata a Parigi la primavera scorsa (e ora a Reggio Emilia), suscitò molte polemiche. Se Arno Gisinger, in un testo presente nel catalogo della mostra, scrive che è soprattutto il cinema, per via del suo impatto, a sollevare un dibattito sulla questione dell'utilizzo dei documenti visivi e sulla rappresentazione dei crimini nazisti (esemplificando: le scelte realiste di Spielberg sarebbero all'opposto di quelle di Lanzmann), la questione, già postasi per le opere di scrittura, si pone anche per le fotografie. In sintesi: non si tratta solo di rifiutare la documentazione prodotta dai carnefici (le immagini fatte dai nazisti); si tratta altresì di dare immagini che possano fare identificare chi guarda nei testimoni, cioè nei superstiti, e non nelle vittime (come nel facile meccanismo emotivo scelto da Spielberg). Senza annullare l'enormità dell'evento, e senza farne un'estetica. Il dibattito è stato rilanciato di recente da un libro collettivo a cura del filosofo Jean-Luc Nancy: *L'art et la mémoire des camps. Représenter. Exterminer*, edito da Seuil.

È dunque molto difficile oggettivare, commentare la Shoah, testimoniarla, cioè farne rivivere la sopravvivenza, celebrare il continuo ritorno di ciò che, pur morto, sopravvive. La memoria e la visione di ciò che è stato andrebbe nel senso della nostra passibilità, che è il contrario dell'impassibilità. La Shoah ci accusa tanto di più quando ne facciamo oggetto di studio, di commento, di mostra. Dalla memoria dell'indimenticabile, da «evento senza testimoni», il lessico paradossale dell'Evento si è arricchito di formule come «rappresentazione impossibile», «rappresentazione proibita», «immagini malgrado tutto» (come titola il bel testo di Georges Didi-Huberman nel catalogo), oppure, di recente, di pensieri come questo: «l'effettività dei



An-estetica della memoria

Guardare, malgrado tutto, o negare la rappresentazione dell'irrepresentabile: in altre parole, come ricordare?

campi consisterà prima di tutto nell'eliminazione della rappresentazione stessa, o della possibilità rappresentativa: (...) come far venire alla presenza ciò che non è dell'ordine della presenza?» (Jean-Luc Nancy). Già l'artista Joseph Beuys parlava di Auschwitz come di «ciò che non può essere rappresentato (...) immagine ripugnante che non può essere rappresentata come un'immagine ma che potrebbe soltanto essere presentata nell'effettività del suo evento, mentre si produce, ciò che non può essere trasposto in un'immagine. Né tantomeno si può ricordarlo per ciò che è stato con un'immagine opposta di senso positivo, che ne elimini dal mondo la sconcezza...». Ecco, ciò che si nega è giustamente la possibilità di trasformare i campi in positivo (che sia immagine, descrizione, analisi, rappresentazione) poiché Auschwitz (nome proprio che usiamo qui per dire tutti i campi di sterminio) vuol dire esattamente esecuzione, nei due sensi della parola, della rappresentazione. Che comporta assassinio della memoria, del testimoniare, dell'umano, eccetera. Anche una «rimostranza» - altro concetto espositivo proposto nel dibattito francese da Patrice Loroux - è cosa debole. Resta un discorso all'infinito, che corrisponde all'apertura di un trauma che lascia cicatrici visibili e aperte, all'impossibilità di

In Francia l'esposizione suscitò polemiche su come utilizzare documenti visivi senza annullare l'enormità dell'evento

elaborarne un lutto. Ferita o emblema aperto all'interrogazione incessante di cui si compone la messa in scena delle testimonianze nel film di Lanzmann, che è soprattutto testimonianza dell'atto di testimoniare. È un fatto che tutti i testi che interrogano Auschwitz interrogano se stessi e la possibilità della parola, dell'immagine e del pensiero dopo (e a proposito di) Auschwitz, dopo la procedura sistematica e massiccia della sparizione programmata di un popolo e una lingua, che non prevedeva alcun resto. Lo sparire, il far sparire come progetto e come esecuzione, riattiverebbe incessantemente la presenza di quello sparire nelle arti, nei testi, nel pensiero. Non è dunque solo questo

ne di iconoclastia (parola qui del tutto impropria), ma dell'inadeguatezza di un *logos*, di un discorso capace di riparare l'assenza (vale a dire: fare il lutto), impossibilità di una eloquenza, dunque di una retorica, della retorica. Impossibilità anche di un'estetica, tranne forse un'an-estetica, essendo quello sparire, quel lutto infinito, affinché sia lutto, insopportabile senza anestesia. Anestesia dice la sopportazione dell'insopportabile, la rappresentazione senza immagini dell'annientamento di una totalità umana, annientamento sempre presente e possibile. La serie *Asservaten*, dell'artista Naomi Tereza Salmon, presente in mostra e in catalogo, documenta con illuminazione

Margaret Bourke-White, «Un civile piange accanto al corpo carbonizzato di un internato», Thekla, tra il 18 e il 24 aprile 1945 (Time-Life). La foto è tratta dal catalogo di «Memorie dai campi»

dai campi

«Memoria dei campi, fotografie dei campi di concentramento e di sterminio nazisti. 1933-2000». Le 320 immagini, divise nelle sezioni: il periodo dei campi, l'ora della Liberazione, il tempo della memoria, sono esposte al Palazzo Magnani di Reggio Emilia. La stessa mostra si è svolta lo scorso anno, da gennaio a marzo, all'Hotel de Sully a Parigi. Quelle foto hanno provocato un'accesa polemica che ruotava attorno all'interrogativo: è giusto mostrare la crudeltà di certe immagini? In altre parole, si può rappresentare l'irrepresentabile? Le foto ritraggono i prigionieri (dagli ebrei agli zingari, dagli oppositori politici agli omosessuali, dai testimoni di Geova ai testimoni comuni), gli eserciti alleati che entrarono per primi nei vari campi, i sopravvissuti, gli oggetti ritrovati. Il catalogo della mostra (Contrasto) sarà in libreria venerdì.

Per capire le difficoltà della rappresentazione, ha scritto il filosofo Loroux, bisogna capire di anestesia: ossia di trauma e dello sparire

Pezzi di pellicola sottratti all'inferno ci costringono a ricordare l'indimenticabile

fredda da museo naturalistico gli oggetti appartenenti agli scomparsi - pezzi di occhiali, dentiere, pennelli da barba - che vogliono essere altrettante storie individuali, bio-grafie. Se è vero che l'efficacia di questa esposizione sta nel compiere quel passaggio dalla singolarità all'universalità che è il proprio della testimonianza, e che la filosofia dovrebbe far propria per stare coi piedi per terra, è anche impossibile non pensare al tema della reliquia. In *Totem e Tabù* Freud definisce il lutto come una missione psichica che consiste a stabilire una separazione tra i morti da una parte, i ricordi e le esperienze dei sopravvissuti dall'altra. La reliquia sarebbe, fin dai miti più antichi, ciò che del morto viene conservato per garantire, in nome della realtà, che non ritorna. Ma la reliquia realizza anche il compromesso illusorio con la morte, lasciando aperta la possibilità di un resto che sopravvive ad ogni separazione. E il ricordo, ha insegnato lo psicanalista Pierre Férida, è reliquia per eccellenza, conservazione immaginaria dell'oggetto perduto in un investimento allucinatorio, che dà diritto a una visibilità del nascosto, di ciò che è scomparso. Nello stesso tempo, testimonia di una sorta di limite necessario della rappresentazione della morte. Nel caso della Shoah, è come se questa rassicurazione della morte data dalla reliquia non giocasse contro l'angoscia della distruzione, ma al contrario per il suo mantenimento nella memoria, per la reiterazione di quella distruzione: oblio impossibile perché lutto impossibile.

L'era dei testimoni non chiude la storia, ma la mantiene aperta, come la loro memoria. Ci dice che l'orrore che è stato possibile una volta sarà ormai possibile per sempre. I testimoni, i «salvati», ha scritto Primo Levi, testimoniano per i «sommersi», che sono i testimoni integrali. Nel campo avevano un soprannome: i «mussulmani», sorta di morti viventi, in una lunga agonia. I senza volto, senza nome, senza voce. Perfino la locuzione «esperienza dei campi» è allora inadeguata, perché una traversata del pericolo, una messa alla prova di sé (che è il senso di ex-periri) non ha senso quando si tratta di (campi di) sterminio. Anche nel caso dei «salvati», i campi non danno luogo a un'esperienza (se non per i nazisti) quanto piuttosto a una in-perienza, dove il soggetto resta esposto al pericolo, resta là, nei campi, anche quando da essi ha fatto ritorno. Il superstito è sempre ancora là, in quel mondo senza perché (Primo Levi: *Hier ist kein warum*, «Qui non c'è perché», gli risponde brutalmente un SS).

Quale rappresentazione allora - che sia plastica, verbale, letteraria, filosofica o altro - può sopportare, senza anestesia, la presentazione nuda e cruda dell'inumano? - si è chiesto Patrice Loroux. Al di là di nozioni come irrepresentabile, impotenza dell'immagine, dimensione blasfema o voyeurista del mostrare o del rimostrare, «per capire le difficoltà della rappresentazione - ha scritto - bisogna capire di anestesia; per capire qualcosa di anestesia occorre capire qualcosa di trauma e, per capire qualcosa di trauma, occorre capire qualcosa dello sparire». L'anestesia è l'acme di un sentire, e nello stesso tempo la sospensione di un sentire-in-comune (nei campi, ciò che è «in comune» scompare). È il sentire di quelli che venivano chiamati i «mussulmani»: i morti viventi, quelli che non possono, non potevano, non potranno mai testimoniare, se non con la propria stessa vita, nella propria carne e spirito.

l'agenda

FEDE E OMOSEX
«Il posto dell'altro»
Convegno a Milano

Il «Coordinamento gruppi di omosessuali cristiani in Italia», «Noi siamo chiesa» (sez. italiana), «Corsia dei servi» di Milano, organizzano un convegno su «Il posto dell'altro: le persone omosessuali nelle chiese». Appuntamento: sabato 2 febbraio, a Milano, Corso Matteotti 14. In apertura lavori, ore 10,30, Monsignor Enrico Chiavacci, Pastora Elisabeth Green, moderatore Paolo Rigliano. Linee amiche: «Linea Lesbica Amica» svolge da ormai 10 anni un servizio, sostenuto dal Circolo Arcilesbica «Zami» di Milano, di counseling telefonico al quale collaborano volontarie, una psicologa e un medico. È operativo tutti i giovedì ore 19.00-21.00, tel. 02.63118654. Grazie a Ireos, a Firenze, telefono amico dal lun. al ven. ore 17-20; «Linea lesbica» di counseling primo e terzo martedì, 21,30-23, tel. 055.216907.

TEATRO
Ai nastri di partenza
«La Manica Tagliata»

Al via «La Manica Tagliata», rassegna di Teatro e Cinema a tematica omosessuale. Serata d'apertura, il 24 gennaio 2002, a Poggibonsi, ore 21,15, «La Passera» di Camillo Sanguedolce, a seguire, «Le Muse Orfane» di Sergio Basso. La manifestazione ospitata da Modena a Genova, per la prima volta approda in Toscana, grazie alla collaborazione con Arcigay Siena. «Un corso di teatro comico per omosessuali, e uno per eterosessuali (ai bisex accesso ad entrambi)». Insegnanti Alessandro Fullin e Clelia Sedda, al via da fine gennaio al 6 giugno, presso Teatri di Vita, Via Emilia Ponente 485, Bologna. Info: tel. 051.566330. Novità a Verona la domenica sera in via San Vitale. Il circolo Pink (Via Scrimmiari 7 Verona tel. e fax. 045.8065911) organizza il Malapink in collaborazione con il Malacarne social Club.

Uno, due, tre...
liberi tuttiCONGRESSO
Summit dell'Arcigay
al decimo anno

«Costruiamo la libertà, riprendiamoci l'amore»: a Riccione dal primo al tre febbraio 2002 l'Arcigay organizza il suo decimo congresso. In apertura oltre a Franco Grillini e Sergio Lo Giudice, Paolo Rigliano, Chiara Saraceno, Colombo e Barbagli. I lavori si concluderanno nella mattinata di domenica tre febbraio. Dopo vent'anni, il Cassero, gay lesbian center di Bologna, lascia la storica sede di Porta Saragozza per trasferirsi alla Salara, la nuova sede ottenuta dal Comune di Bologna. Appuntamento: sabato 2 marzo ore 17. Nasce una nuova mailing list, riservata esclusivamente a transessuali e transgender ftm e a «chiunque si identifichi al maschile anche in modo parziale». Per iscriversi, mandare una mail a: davide.tolu@libero.it, con breve presentazione e motivo della richiesta.

LETTERATURA
Roma, Novecento gay
all'ateneo di Tor Vergata

Francesco Gnerre («L'eroe negato», Baldini e Castoldi) terrà un seminario, presso la cattedra di «Teoria della letteratura» del professor Raul Mordenti, sul tema «Letteratura e Omosessualità nel Novecento letterario». Inizierà il 23 gennaio 2002 alle ore 14,00 e proseguirà ogni mercoledì presso la facoltà di lettere a Tor Vergata. Info: 328.70.16.826. Il 25 gennaio alle ore 18,00, alla libreria Babele di Roma, via dei Banchi Vecchi 116 (tel. 06.6876628), Imma Battaglia presenta di Elisabetta Fernandez, «Sesso in Società» ed. Guerini & Associati. Mercoledì 23 gennaio 2002, ore 22,30, presso il circolo Arci Zuni Arte in collaborazione con Arcigay-arcilesbica Circomassimo, via Ragno 15, Ferrara, reading musicale del libro «Il mondo senza di me» di Marco Mancassola, edizioni Pequod.

Oggi spose, in nome del Vangelo

Le celebrazioni dei patti d'amore tra lesbiche e tra gay nella comunità di base di Pinerolo

Delia Vaccarello

«Care Loredana e Paola, Maria e Silvia, festeggiare e celebrare l'amore ci aiuta a vivere». Le quattro donne sono intorno al tavolo, tra loro Don Franco Barbero, di fronte, sulle sedie disposte ad emiciclo, una trentina di persone: coppie etero e no, genitori, figli gay, credenti. Il canto «La strada» intonato da tutti è accompagnato alla chitarra da Marcella, ventenne. Rosa la guarda. Capelli a spazzola e occhi timidi, è la sua fidanzata. Lo sguardo, poi, scivola sulle scritte alle pareti: Bibbia e Vangeli su strisce di carta colorata. Colorati anche gli infissi della grande stanza al primo piano del centro sociale di Pinerolo, a 40 chilometri da Torino, che sa di asilo nido ed evoca - per l'essenzialità e l'emozione dei presenti - un rifugio dei primi cristiani.

Quando è fuori dal «rifugio», Rosa teme le aggressioni e solo di rado stringe la mano alla sua compagna. Ma oggi, che don Franco unisce due coppie di donne lesbiche, non ha nulla da temere. Il suo è lo sguardo di chi sa che i presenti condividono l'amore, come stanno per condividere il pane e il vino. Una pagnotta sul tavolo aspetta solo il gesto della comunione. Don Franco la spezza, agli altri la porgono le spose. Gesto antico per le donne, serve il pane. Ma servirlo per celebrare il proprio amore fisico e profondo in mezzo a tanti ha l'effetto, per il sapore di quotidiana dirompenza, di elevare il gesto al di sopra delle connotazioni temporali. Volo acrobatico oltre le categorie del sacro e del profano stabilite dalle gerarchie: come quando Gesù, nei Vangeli, si fa lavare i piedi dalla donna di piaceri. Con un atterraggio dolce. Non è funambolismo, ma ovvietà e, quasi, tradizione celebrare a Pinerolo l'amore che gode dell'armonia tra corpi e anime, senza stare a guardare il sesso o l'abito dei promessi sposi. «Anticipazione evangelica», dice il predicatore. E chi ascolta non scorge la differenza tra anticipazione e fedeltà. «Nessuno può condannare l'amore - dice Don Franco Barbero, e sembra parlare al mondo - L'amore de-

ve essere anche del corpo. Altrimenti è sofferenza». «È bella l'amica mia i suoi occhi sono colombe». La comunità riunita recita versi dal Cantico dei cantici: «Io appartengo alla mia diletta ed ella è tutta per me». Occhi umidi, come usa nei matrimoni, preghiere spontanee, come in chiesa non usa. Un signore alto, gli occhi chiusi per il pudore della comunione: «Siamo grati a Dio per questo patto d'amore, è un dono che ci fa per dilatare i nostri orizzonti». Una donna che tiene per mano il suo uomo: «Il vostro amore mi ricorda la nostra unione, quando tanti anni fa celebrai il patto con lui ma ero divorziata». Una vecchia non smette di sorridere e sembra guardare da un'indistinta lontananza. Don Franco: «Noi assistiamo a una profezia con cui queste donne, queste sorelle, sollecitano le chiese cristiane a un ripensamento». Le spose, giovani e meno giovani, si prendono le mani. Si scambiano gli anelli. Ciascuna a modo proprio, tutte levano la voce dando un noia all'amore.

L'emozione della cerimonia, ora conclusa, continua nella convivialità. Pasta fatta in casa con verdure, affettati e formaggi, vino, dolci. Rossella e Bruno, sposati da vent'anni: «Siamo noi che ci siamo accorti di lui» e indicano Sergio, il figlio, che sorride. «Ho fatto anch'io come altri un percorso di autoaccettazione. Quando ho scoperto di essere innamorato del mio attuale compagno mi sono detto: sicuramente mio padre e mia madre capiranno». Bruno aggiunge: «Mio figlio è gay e sta per terminare l'università». Ricordano il corteo cui hanno partecipato tutti insieme a Roma, al Pride del 2000, quando le gerarchie temevano si turbasse il Giubileo. A Milano, lo scorso anno. Poi le aggressioni subite a Genova contro il G8. Marcella e Rosa scherzano: «Mi sembra che tra noi giovani in comunità abbiamo più problemi gli etero». «Fuori», naturalmente, è tutto molto diverso. C'è una lunga storia dietro le unioni d'amore celebrate da Don Franco e dietro la partecipazione acco-

gliente della comunità di Pinerolo. Ricerche, confronti, tappe ed elaborazioni tenute volutamente nell'ombra per proteggere un percorso di trasformazione delicato. Come può essere delicata la sintesi di un concetto di amore spirituale e totale che non erige steccati, che non distingue, per significato esistenziale e intensità, il sentimento in base all'orientamento sessuale di chi lo prova. «Non è per improvvisazione che viviamo queste unioni con gioia, con la stessa gioia con cui viviamo qualunque altra celebrazione dell'amore umano, che si tratti di



El Greco. Cristo scaccia i mercanti dal tempio (1600-1605)

matrimonio o di convivenza federale», dice uno dei presenti. Il percorso iniziò nel 1977 quando Barbero insieme a Ferruccio Castellano propose alla direzione del centro ecumenico di Agape un campo teologico su «Fede cristiana ed omosessualità». Un battesimo in solitudine, in Italia non esisteva nessuno degli attuali gruppi di omosessuali credenti. Nel '78, la comunità di Pinerolo, creata cinque anni prima da Don Franco Barbero, Beppe Pavan e Carla Galetto, si aprì alle alleanze d'amore unendo una coppia di gay. «Provai una gioia immensa - dice Don Franco - sapevo che erano in pace con Dio anche se il mondo batteva loro le porte in faccia». Oggi migliaia di gay e lesbiche hanno preso contatto con la comunità di Pinerolo, il cui principale impegno è quello di cercare spazi di dialogo. Dal '78 a oggi Don Franco ha unito trentacinque coppie di gay e lesbiche. Ora con semplicità, ora con un

piccolo di scenografia. Se in genere sposi e spose vestono senza ricercatezze, due donne, una volta, hanno indossato entrambe l'abito nuziale. Ma il rito - così osteggiato in altro loco - che prevede comunque una liturgia, può ridursi all'osso, ad una semplice frase pronunciata a voce alta. E successo, in un attimo, al termine di questa cerimonia. Don Franco, parlando con due donne presenti, ha chiesto loro: «Voi siete una coppia?». «Sì», è stata la risposta. E dal linguaggio diretto, sgravato dai tabù, è nato il rito. «Ecco, anche questa è una celebrazione».

«D a bambina vivevo con mia nonna, volevo stare con lei e basta. Tornai con i miei quando mio padre fu trasferito per lavoro. Quel distacco mi ha fatto soffrire tantissimo. L'emozione che ho provato quando l'ho rivista è stata quasi incontentibile. L'intensità emotiva con le donne l'ho provata a 24 anni, quando in un rapporto d'amore, lei mi ha poggiate il capo sul seno e ha pianto di commozione. Ma poi mi sono sentita in colpa, come se il coinvolgimento profondo fosse contrario alle regole sociali, ed è scattata la censura, la distruzione». Paola Guazzo, genovese, 38 anni, docente di letteratura, ci parla di sé. «Mia nonna era italo-argentina, bella, coraggiosa, durante la guerra lei e mio nonno salvarono alcuni ebrei. A lei devo le mie sicurezze emotive. Lontana da lei, a cinque anni, trovavo consolazione solo nella masturbazione. Mi sentivo l'unica bambina al mondo. Quando ero dalla nonna non avevo bisogno di nulla. Poi qualche anno dopo, leggendo alcune pubblicazioni trovate in casa, capii che non c'era nulla di male. Diventai ribelle. Dai 7 anni in poi ho vissuto a bassa intensità emotiva. D'estate andavamo a trovare la nonna che si ammalò di Alzheimer. È morta mentre la stava imboccando. Provai paura: era stata colpa mia? Ma anche sollievo: non avrebbe potuto più vivere in quel modo». «Di esperienze sessuali ne ho avute diverse. La mia generazione si è concessa la sperimentazione. A 20 anni ho scoperto l'affetto di mia madre. Mi sono ammalata di una forma benigna di sclerosi multipla in seguito a una delusione amorosa che mi ha portato alla depressione. Mamma mi ha fatto sentire il suo amore e di me ha saputo tutto. Il rapporto lo abbiamo costruito negli anni. Mio padre, invece, fa fatica ad accettare la diversità. L'innamoramento a 24 anni. Lei, Daniela, stava con un'altra, abbiamo avuto un rapporto a tre: era il mio modo per averla. Ma dopo i rari attimi di abbandono emotivo, attimi che non si sono mai legati in una storia, diventavo aggressiva. Una volta lei si è anche sentita male. È finita. Dopo ho vissuto storie belle di cui avevo un perfetto controllo. A 30 anni ho iniziato un rapporto con una donna di 42, bella, simpatica, sicura di sé. Un rapporto concreto, lavoravamo insieme nella sua libreria antiquaria. Difficili, però, i momenti di abbandono. È stata un sostituto materno. Oggi vivo l'emotività in amicizie intense. E nel mio lavoro, ricercando l'espressione autentica. Insegno letteratura a Padova, alla Boston University, con riferimento agli studi di gender. Ho tenuto un corso sugli scrittori omosessuali del Novecento. Sono attenta alle unicità. Nel rapporto con gli studenti sono capicissima di cogliere le sfumature. Come insegnante e lesbica credo di avere una marcia in più».

clicca su
www.viottoli.it
www.larivistina.com
www.gay.it
www.cgil.it/org.diritti

Tra 14 giorni
Il prossimo numero di «Uno, due, tre liberi tutti», rubrica sul mondo gbt, uscirà martedì 5 febbraio

la posta di Liberi tutti...

Lo sterminio degli omosessuali

Enzo Peretta uff. Nuovi Diritti Cgil Liguria
Cara Unità, dall'anno passato il 27 gennaio è il giorno dedicato in tutta Italia al ricordo dello sterminio e delle persecuzioni del popolo ebraico e dei deportati militari politici italiani nei campi nazisti. Abbiamo aderito a questa giornata, come Ufficio Nuovi Diritti della Cgil, per non dimenticare che il terzo gruppo di persone che la follia di Hitler cercò di cancellare dalla terra furono le persone omosessuali. Non dimenticare è un dovere soprattutto nei confronti dei giovani che poco sanno di questo periodo buio del 900 che sembra così lontano. Questa giornata è vicina ad un altro giorno, il 13 gennaio, nel quale abbiamo ricordato il sacrificio di Alfredo Ormando (quel ragazzo che, quattro anni or sono, s'è dato fuoco in Piazza San Pietro): un fatto personale ed un genocidio, lontani nel tempo e nello spazio, accomunati da un'unica matrice: l'odio e l'intolleranza verso il diritto alla propria diversità e alla libertà d'essere se

stessi. Operare costantemente per far conoscere la verità storica contro i tentativi di stravolgerne il senso è indispensabile, tanto più dopo l'esperienza del G8, gli attentati dell'11 settembre, la guerra in Afghanistan ed in Palestina. Sembra d'assistere ad un crescendo di tentativi per far ripiombare il mondo in una catastrofe planetaria. E poiché, come scrisse Bertolt Brecht, che quegli avvenimenti aveva vissuti in prima persona, «il ventre da cui nasce quel mostro è ancora fecondo», il movimento dei lavoratori e tutti i democratici italiani debbono assumere in prima persona l'impegno perché simili tragici eventi non si ripetano più.

Il nostro impegno per i diritti esistenziali,

Rosanna Fiocchetto, Roma
Cara Unità, la pagina curata da Delia Vaccarello è un altro passo sulla strada dell'impegno di lottare contro gli invisibili «burqa» dell'inciviltà occidentale. Andare avanti su questa strada, difendere i nostri diritti esistenziali, prima ancora che «civili» e costituzionali, è necessario anche oggi per non tornare indietro all'Inquisizione e ai campi di sterminio. Il titolo della rubrica, «Uno due tre... liberi tutti», esprime efficacemente questo concetto: i

diritti esistenziali sono universali; capirlo, e quindi affermarli e consolidarli, è per ogni persona non uno sterile rivendicazionismo, ma una scelta di unità nella differenza, di solidarietà e di amore, per eliminare definitivamente dalla storia l'odio razzista, la discriminazione, la sopraffazione e la violenza. Se noi riconosciamo veramente e profondamente una pari dignità esistenziale a tutti gli esseri viventi, ci sembrerà quanto meno strano che alcuni di loro, alcuni di noi, non abbiano gli stessi diritti degli altri, qualunque siano questi diritti. Al contrario, se nel nostro intimo o esplicitamente ci rifiutiamo di dare questo riconoscimento, l'ingiustizia della disuguaglianza ci sembrerà tanto normale che saremo propensi a non notarla, ad esservi indifferenti o a negarla, a non fare nulla per modificare questo stato di cose. Aprire la mente a tale comprensione può essere il nostro attivo e positivo contributo ad un mondo diverso e migliore, il nostro personale dono al presente.

L'importanza di lottare E di avere coraggio

Olimpia, Palermo
Cara Delia, ti ho vista ad Harem il 15 dicembre. Ti ho ascoltata e ti ho sentita vicina.

eccomi
L'ETÀ DELLE SCOPERTE

«D a bambina vivevo con mia nonna, volevo stare con lei e basta. Tornai con i miei quando mio padre fu trasferito per lavoro. Quel distacco mi ha fatto soffrire tantissimo. L'emozione che ho provato quando l'ho rivista è stata quasi incontentibile. L'intensità emotiva con le donne l'ho provata a 24 anni, quando in un rapporto d'amore, lei mi ha poggiate il capo sul seno e ha pianto di commozione. Ma poi mi sono sentita in colpa, come se il coinvolgimento profondo fosse contrario alle regole sociali, ed è scattata la censura, la distruzione». Paola Guazzo, genovese, 38 anni, docente di letteratura, ci parla di sé. «Mia nonna era italo-argentina, bella, coraggiosa, durante la guerra lei e mio nonno salvarono alcuni ebrei. A lei devo le mie sicurezze emotive. Lontana da lei, a cinque anni, trovavo consolazione solo nella masturbazione. Mi sentivo l'unica bambina al mondo. Quando ero dalla nonna non avevo bisogno di nulla. Poi qualche anno dopo, leggendo alcune pubblicazioni trovate in casa, capii che non c'era nulla di male. Diventai ribelle. Dai 7 anni in poi ho vissuto a bassa intensità emotiva. D'estate andavamo a trovare la nonna che si ammalò di Alzheimer. È morta mentre la stava imboccando. Provai paura: era stata colpa mia? Ma anche sollievo: non avrebbe potuto più vivere in quel modo». «Di esperienze sessuali ne ho avute diverse. La mia generazione si è concessa la sperimentazione. A 20 anni ho scoperto l'affetto di mia madre. Mi sono ammalata di una forma benigna di sclerosi multipla in seguito a una delusione amorosa che mi ha portato alla depressione. Mamma mi ha fatto sentire il suo amore e di me ha saputo tutto. Il rapporto lo abbiamo costruito negli anni. Mio padre, invece, fa fatica ad accettare la diversità. L'innamoramento a 24 anni. Lei, Daniela, stava con un'altra, abbiamo avuto un rapporto a tre: era il mio modo per averla. Ma dopo i rari attimi di abbandono emotivo, attimi che non si sono mai legati in una storia, diventavo aggressiva. Una volta lei si è anche sentita male. È finita. Dopo ho vissuto storie belle di cui avevo un perfetto controllo. A 30 anni ho iniziato un rapporto con una donna di 42, bella, simpatica, sicura di sé. Un rapporto concreto, lavoravamo insieme nella sua libreria antiquaria. Difficili, però, i momenti di abbandono. È stata un sostituto materno. Oggi vivo l'emotività in amicizie intense. E nel mio lavoro, ricercando l'espressione autentica. Insegno letteratura a Padova, alla Boston University, con riferimento agli studi di gender. Ho tenuto un corso sugli scrittori omosessuali del Novecento. Sono attenta alle unicità. Nel rapporto con gli studenti sono capicissima di cogliere le sfumature. Come insegnante e lesbica credo di avere una marcia in più».

d.v.

INDIGNATI E RIFORMISTI

Segue dalla prima

Ai fatti del luglio 1960, quando il Msi stava per diventare socio a pieno titolo della Repubblica. Per non parlare delle mobilitazioni contro le trame eversive. Ma la dicotomia protesta/proposta è stata spazzata via anche nella concreta strategia adottata dal Polo in Parlamento e nelle piazze. Sia con la paralisi degli emendamenti in aula e in commissione. Sia con le manifestazioni «tricolori», animate dalla delegittimazione populista dei governi. Proprio in virtù di quella strategia combinata, la destra ha da un lato ostacolato il centrosinistra, aprendo falle al suo interno. E dall'altro rinsaldato i suoi legami di massa. Tenendo sempre alta la soglia di una «mobilitazione drammaticizzante» che è stata larga parte del senso comune «antistato», tipico dell'elettorato polista. Come direbbe Francesca Sanvitale l'«indignazione» è parte integrante dell'identità di individui e forze politiche. E c'è un'«indignazione» di centro-destra che ancora oggi è alimento psicologico di una ben precisa identità politica: quella che guarda allo stato come ad una proiezione di virtù imprenditoriali. E

che tutto perdona al leader in nome di «spiriti animali» capaci di far funzionare lo stato, anche in deroga alle leggi. Volgiamoci invece alla sinistra. Colpisce non tanto un'indebolimento dell'«indignazione» di cui è intrisa la sua indole, viva e vegeta. Quanto una certa svalutazione dell'«indignazione», in nome della politica che sola può convertirla in risultati. Ma tale svalutazione non è frutto solo di realismo contro gli eccessi del primitivismo politico. Discende dall'idea, tutta da verificare, che i rapporti di forza nel paese siano irrimediabilmente sfavorevoli al centro-sinistra, e che le cose siano andate peggiorando (malgrado i dati numerici, sfasati da quelli elettorali). E che perciò convenga sapientemente assemblare un'offerta programmatica «chiavi in mano», in grado di modificare «dialogicamente» la situazione. È un po' il distillato da laboratorio del «modello Westminster». Governo che governa. E «controgoverno ombra», che controlla e contropropone. Schema impeccabile, in situazioni di fisiologica alternanza nel perimetro delle regole. Un po' astratto e di maniera, in situazioni come quella italiana. Dove lo spettro dello stato patrimoniale e del conflitto di interessi allunga la sua ombra sull'economia, sulle istituzioni e sulla diviso-

ne dei poteri. Si potrebbero citare l'affondo contro la concertazione. E il tentativo di modellare le relazioni industriali sulla liquidazione dei diritti del lavoro, terreno che richiederebbe mobilitazione politica a giusto titolo «drammaticizzante». E poi gli strappi alla cornice giuridica europea, o quelli contro il Welfare a colpi di «devolution» etno-federale. Tutti esempi bastevoli a sottolineare la pressione che questo governo esercita sui confini della costituzione legale e materiale del paese. come lo scontro sulla giustizia ha già rivelato. Perciò oggi l'«indignazione» non è solo una reazione realistica. Un anticorpo per la difesa di un'identità minacciata: sociale, politica e di cittadinanza. È molto di più. È un propellente utile per l'avvio di un'offensiva politica a tutto campo. Tutto deve esplodere e consumarsi all'insegna di indignazione e «barricate»? Niente affatto. L'«indignazione» può rappresentare il segnale generale di un clima etico-politico che è indispensabile inaugurare nelle assemblee e nel paese. Entro cui inserire di volta in volta proposte e controrepliche articolate, e che può favorire partecipazione e concorso di massa ad un progetto alternativo. Clima suscettibile di spostare gli indecisi e mobilitare energie disperse. In vista degli appunta-

menti elettorali amministrativi. Di quelli politici più lontani. E di breccie potenziali che possono aprirsi nella rappresentanza politico-sociale del governo. Certo, è un lavoro di lunga lena. Che nella sua capacità mobilitante deve cucire idee-forza e spezzoni di progetti all'insegna di quattro nodi cruciali: legalità, libertà, equità sociale, efficienza di sistema. Punti programmatici che racchiudono la questione delle «regole quotidiane» (legge e ordine, processi rapidi, autonomia della magistratura). Assieme alla sfida dell'informazione. E a quella della redistribuzione, unita all'ammmodernamento produttivo alleato del lavoro. Punti d'attacco che delineano un canovaccio di «cittadinanza universale» e di sviluppo giusto e sostenibile. Ovviamente sta alla sinistra riformista battere un colpo. Recuperando consenso specie laddove lo ha perduto: pensionati, lavoratori, giovani. Aprendo ai ceti medi delusi da Berlusconi. E spingendo verso l'Ulivo in senso confederale, non confuso o litigioso. È vero l'«indignazione» non basta, e va trasformata in politica. Ma oggi più che mai è la sua materia prima.

Bruno Gravagnuolo

Arte moderna: la bellezza sta nel conflitto

Da Bacon a Brancusi, a Calder si è affermata l'estraneità al paradigma dell'armonia

Antonio Del Guercio

Per lo storico dell'arte, intervenire sulla questione della bellezza significa innanzi tutto chiedersi in che cosa questa consista in concreto, e in particolare - poiché di questo si tratta nel testo di Sergio Givone apparso su queste colonne - nel concreto dell'arte moderna. Il primo termine che ci può soccorrere è quello, evocato dallo stesso Givone, di armonia. Si dovrà però constatare che persino all'interno del più armonico Rinascimento, addirittura in Raffaello, è reperibile una netta apparizione del superamento dell'armonia, e dunque del superamento d'una convergenza serena e pacificata delle presenze conflittuali del mondo nel cielo di un ideale raggiungibile. Colui che nella *Scuola d'Atene* organizza nella continuità orizzontale della struttura formale la serena compresenza delle opposte o divergenti visioni del mondo proposte dai pensatori, è al tempo stesso l'autore della *Trasfigurazione*, nella quale il Cristo trasfigurato nella luminosa beatitudine celeste e il fanciullo trasfigurato nell'ombra cupa della possessione demoniaca si oppongono su di una vertiginosa struttura verticale che li separa, li fa incomunicabili. È certo che nell'arte moderna, dal Settecento sino ai giorni nostri, la ricomposizione ideale o l'espunzione delle conflittualità del mondo appaiono largamente rifiutate, specialmente nel ventesimo secolo anche se qualche caso vi può essere indicato: in Mondrian, per esempio, la cui armonica geometria ha come polarità opposta entro l'arte astratta la risentita tensione psicologica di Kandinskij. Una bellezza possibile viene semmai pensata da altri artisti primari in un cielo ben diverso da quello della ricomposizione «immediata» dell'armonica unità del mondo: il cielo dell'utopia, un sogno pensabile solo a partire da una forte coscienza della pressione esistenziale esercitata dai conflitti e dalle contraddizioni del mondo. La proiezione sublime che Brancusi fa di certe forme artigianali del mondo agricolo arcaico su di un orizzonte che non può essere quello dell'oggi è, credo, il più alto esito nell'arte moderna d'una tensione utopica che non presume di espellere il tragico dalla vita. Un'analogia tensione utopica è proposta, per fare un altro esempio, dai *Mobile* di Calder, in palese rivolta contro le chiusure e i bloccaggi claustrofobici dell'orizzonte metropolitano intasato di segnali imperativi o persuasori. In un'area diversa ma radicata nella stessa fondamentale consapevolezza esistenziale e storica che fomenta la proiezione utopica, stanno altri artisti primari della nostra epoca come Giacometti o Bacon, tesi ad una partecipata messa in luce della condizione umana nell'età moderna. In questi artisti non vive il Brutto, e non trionfa il Cattivo, ma si articola una dura oggettivazione delle cose, tra un'alta laica Melancholia e una sarcastica lucidità.



«Untitled» (1971) e «Head VI» di Francis Bacon

mento «armonico» del Rinascimento. Si dovrà anche prendere in considerazione il fatto che - figurativi o astratti, informali o concettuali, ecc. - gli ismi, non solo quelli moderni, si presentano tutti, nessuno escluso, come classificazioni di comodo al cui interno stanno esperienze singolari tra loro assai diverse e talvolta persino incompatibili. Tenuti artificiosamente in vita dai costruttori di caselle forzose, quegli schemi mal nascondono l'ironica vendetta che le singolarità artistiche si prendono, quando le si vede spesso - chi vuol vedere - apparentarsi fra di loro o estraniarsi le une

dalle altre a dispetto degli ismi ai quali esse «appartengono» (chi più astratto, negli anni Sessanta e Settanta, dell'iper-figurativo pop Lichtenstein?). Ha buona ragione Givone a denunciare la trivialità della bellezza sottoposta ai canoni della moda, dell'arredamento, della pubblicità della biancheria intima, e così via. Il che pone il tema di un'accezione più semplice, immediata, della bellezza: fuori dall'arte, nel quotidiano rapporto con i più modesti eppure eterni stimoli di piacere improvvisi, come raccomanda James Hillman, opportunamente richiamato nel breve testo che accompagna l'in-



tervento di Givone. Il tema ci richiama al dramma costituito dall'invasione di un'estetizzazione autoritaria della realtà, che tende ad annullare sia l'arte come costruzione di un'imprevedibile comunicazione singolare sia l'attenzione quotidiana all'irruzione imprevedibile dei più semplici e immediati piaceri. Per tornare all'arte moderna, se il termine di espressione le si applica non meno che all'arte del passato, un aspetto la distingue peculiarmente: la tendenza, più o meno esplicita, a mostrare dentro le proprie diverse proposte le vie percorse per costruirle. È ciò che viene comunemente definito come un dato analitico, presente sin dall'Ottocento (a cominciare da Manet) nelle più diverse espressioni dell'arte moderna, e tuttora non receduto. Questo dato è il risvolto diretto della generale estraneità dell'arte moderna a forme che celino sotto il velo dell'armonia ciò che anima i conflitti, le contraddizioni e le diffi-

coltà del mondo che sono l'oggetto del suo sguardo non esteriore. Tensioni del mondo, pulsioni esistenziali e fantasmatiche, problemi interni al fare arte, sono dunque assunti insieme in una ricerca che sa di non poter escludere nessuno dei suoi termini, e che tende dunque a trovare di volta in volta tra di loro un equilibrio dinamico che ne riveli la presenza, l'azione e il senso (non è certo un caso se dopo vent'anni d'una derisoria censura nei suoi confronti, Picasso è unanimemente riconosciuto oggi come un'incarnazione emblematica dell'arte moderna, anche se non è certamente il solo suo grande protagonista). Per quanto abbia caro il termine di espressione, non sono impegnato a far guerra a quello di bellezza. Mi chiedo tuttavia se oggi con questo termine non indichiamo con ansiosa imprecisione il nucleo intraducibile in parole che l'opera d'arte reca ben oltre (e talvolta contro) le sue stesse iconografie, iconologie ed evidenze formali.

EURO RSCG

**CONTO CORRENTE 550400:
UN REGALO ALLA SPERANZA.**

Accendi il tuo cuore. E la speranza di ogni bambino continuerà a brillare. Dai il tuo contributo e sostieni il Telefono Azzurro nella sua battaglia a favore dell'infanzia in difficoltà. Lo aiuterai ad essere sempre più presente e più vicino ai bambini che, in un momento drammatico e delicato come quello attuale, hanno ancora più bisogno di affetto e di certezze. Conto corrente postale n°550400: mantieni viva la speranza.

Per versamenti con carta di credito: tel. 800.410.410.

IL TELEFONO AZZURRO®

S.O.S. il Telefono Azzurro - Linea Nazionale per la Prevenzione dell'Abuso all'Infanzia

viale Montenero 6 - 20135 Milano - www.azzurro.it

storia

Perché gli Alleati si fermarono ad Anzio

Un gruppo di anonimi partigiani italiani, di cui solo oggi si conosce il nome e che furono uccisi alle Fosse Ardeatine, ebbe il merito di salvare la testa di ponte alleata sbarcata ad Anzio. Lo rivela Peter Tompkins, allora maggiore dell'OSS, lo spionaggio Usa, clandestino a Roma per preparare l'insurrezione partigiana all'arrivo degli alleati. La guerra avrebbe potuto finire molto prima - afferma - perché il piano originale dello sbarco del 22 gennaio 1944 prevedeva che subito

le truppe alleate avanzassero sino ai Colli Albani, per tagliare in due l'Appia e la Casilina, così da chiudere tra due fronti a sorpresa, questo e quello di Cassino, la decima armata tedesca di Kesserling. Per questo il generale Clark pensò anche a una contemporanea insurrezione di partigiani a Roma, che Tompkins preparò con la giunta militare del CLN. Il via doveva essere dato da un lancio di paracadutisti su Villa Borghese, ma questo fu proibito dal comando alleato perché Roma era Città Aperta.

27 gennaio

Il giorno della Memoria

Dachau, Goteszell, Oberer Kuhberg, Nohra, Oranienburg, Breitenau, Kemna, Hammerstein, Quedna, Eutin, Vechta, Ahrensbök-Holstendorf, Wittmoor, Fuhlsbüttel - questi nomi rappresentano i luoghi - oggi per tanti tedeschi quasi sconosciuti - dei primi campi di concentramento istituiti dai nazisti nella primavera del 1933, subito dopo la presa di potere attraverso una coalizione con i fiancheggiatori conservatori. Il campo di concentramento fu un'istituzione nuova nella storia della Germania la quale non conobbe nel suo passato né colonie di confino né colonie di bagni penali per la deportazione dei criminali. La Germania bismarckiana utilizzò solo lo strumento dell'espulsione dal territorio nazionale, ma non arrivò al domicilio coatto, cioè ad una forma di internamento all'interno dello Stato nazionale. Il campo di concentramento fu sin dall'inizio uno strumento essenziale dell'esercizio nazista del potere e costituì, con l'arresto di polizia non motivato e indeterminato, un meccanismo terroristico di repressione utilizzato, nei primi anni del regime, soprattutto nei confronti dell'opposizione politica tedesca.

Durante la Seconda Guerra Mondiale e con l'occupazione di un numero sempre crescente di paesi europei tra il 1939 e il 1942, fu organizzato un complesso sistema per l'organizzazione della deportazione dai paesi occupati nei Konzentrationslager su suolo tedesco. L'universo concentrazionario nazista, gestito e controllato dalle SS, prevedeva una miriade di campi e sottocampi, con caratteristiche e condizioni di vita molto diverse, in un arco che andava da campi transitori di lavoro e giungeva ai campi di sterminio destinati all'eliminazione fisica dei deportati, soprattutto degli ebrei europei. I campi speciali di sterminio, luogo per l'annientamento di persone perseguitate per motivi cosiddetti «razziali» dove lo sterminio assumeva un carattere «tecnologico» e industrializzato, furono progettati dopo le prime ondate di esecuzioni dirette nell'Est europeo con centinaia di migliaia di morti.

Nonostante tanti studi importanti su campi singoli, in Germania manca ancora una storia complessiva dei campi di concentramento nazisti. Sulla deportazione dall'Italia nei campi nazisti esiste una vasta bibliografia, grazie agli stimoli da parte di singoli studiosi, in primis Enzo Collotti, e alle spinte di organizzazioni come l'ANED, CDEC e la rete degli Istituti della Resistenza. La bibliografia della deportazione curata da Teo Ducci o la bibliografia della Fondazione Fossoli sono testimoni di questo stato della ricerca. Anche i campi in Italia durante l'occupazione nazista avevano delle caratteristiche molto diverse. La politica della deportazione e della persecuzione razziale, il trasferimento forzato al lavoro coatto ed altre caratteristiche della politica di occupazione nazista portarono alla creazione di luoghi di internamento, di campi di raccolta e di transito e di campi di concentramento.

Tra le varie tipologie di campo vanno elencati campi di internamento a livello provinciale per gli ebrei, campi centrali per la deportazione degli ebrei, campi di smistamento e di transito per i soldati italiani deportati in Germania, campi di smistamento e detenzione per i civili rastrellati destinati al lavoro coatto, campi di prigionia per i soldati alleati catturati, carceri locali definiti campi di concentramento; inoltre, alcuni campi avevano le stesse caratteristiche dei peggiori campi di concentramento in Germania: tra loro spicca la Risiera di San Sabba a Trieste, ma anche i campi di Fossoli e di Bozen-Gries. Recenti interventi del convegno di Teramo hanno dimostrato che si passò dall'internamento fascista degli anni 1940-1943, caratterizzato da una miriade di luoghi di «internamento libero», cioè località

Manca ancora un bilancio organico del complesso sistema concentrazionario sviluppatosi in Italia negli anni della seconda guerra mondiale

Prosegue, in vista del Giorno della memoria, la serie di articoli dedicata al tema dei campi di concentramento in Italia. Gli interventi presentati nella giornata di oggi mettono in luce il quadro del sistema concentrazionario tedesco rispetto a quello italiano e presentano il punto della situazione degli studi e della ricerca docu-

mentaria in Italia sull'argomento. Una possibile risposta alle odiose forme di revisionismo e negazionismo storico che esistono esiste e si trova nelle pagine che sono frutto del lavoro degli storici che ricostruiscono con pazienza quello che altrimenti andrebbe dimenticato o cancellato.

Nazifascismo, la macchina della repressione

I campi di concentramento italiani: alla ricerca di luoghi e persone dimenticate

LUTZ KLINKHAMMER



Una immagine della Risiera di San Sabba

dove venivano destinati gli ebrei e altre categorie di perseguitati quali zingari e slavi, sottoposti al soggiorno obbligato, alla deportazione 1943-45 come risultato di uno sforzo comune tra nazismo e fascismo collaborazionista.

Per l'Italia esiste una serie di ottime ricerche e documentazioni su singoli campi (San Sabba. Istruttoria e processo per il Lager della Risiera) e di eccellenti atti di convegno (per esempio Spostamenti di popolazione e deportazione in Europa, Bologna 1987; I campi di concentramento in Italia, Teramo 1998), ma manca ancora un bilancio organico del complesso sistema concentrazionario sviluppatosi in Italia negli anni della seconda guerra mondiale.

Conviene seguire la strada di inserire la storia dei campi durante l'occupazione tedesca in una prospettiva italiana che va oltre il periodo 1943-1945. I campi di internamento e di prigionia fascisti costruiti prima dell'8 settembre venivano spesso riutilizzati durante l'occupazione tedesca, ma furono anche impiegati dopo la Liberazione per ospitare sfollati, indigenti e prigionieri. Ricostruire le vicende legate a questi luoghi sarebbe un contributo importante alla storia dell'Italia in un periodo cruciale. L'Associazione per la Storia e le Memorie della Repubblica ha ora incaricato un gruppo di studiosi ad occuparsi del mondo dei campi di internamento e di concentramento: primo obiettivo è di monitorare le fonti d'archivio e le ricerche già esistenti sulla storia dei campi di concentramento nazifascisti per ottenere un quadro esauriente e completo della dislocazione ge-

cosa leggere

Vite nei lager: la memoria delle vittime e degli aguzzini

Costantino Di Sante, (a cura di) I campi di concentramento in Italia. Dall'internamento alla deportazione (1940-1945); (Atti del convegno organizzato a Teramo nel marzo del 1998 dal Dipartimento di Storia e Critica della Politica e dall'Istituto abruzzese per la storia della Resistenza e dell'Italia contemporanea) Milano, Franco Angeli, 2001;

Joel Kotek, Pierre Rigoulot, Il secolo dei campi. Detenzione, concentramento e sterminio: 1900-2000, Milano, Le Scie Mondadori, 2001;

Alberto Bugio, (a cura di) Il razzismo italiano, Bologna, Il Mulino, 1999;

Andrzej J. Kaminski, I campi di concentramento dal 1896 a oggi. Storia, funzioni, tipologia, Torino, Bollati Boringhieri, 1997;

Tristano Matta, (a cura di) Un percorso della memoria. Guida ai luoghi della violenza nazista e fascista in Italia, Venezia, Electa, 1996;

Centro Furio Jesi, (a cura di) La menzogna della razza, Bologna, Grafis, 1994

Susanna Zuccotti, L'olocausto in Italia, Milano, Tea, 1995; **Francesco Volpe**, (a cura di) Ferramonti: un lager del sud, (atti del convegno organizzato a Cosenza il 15-16 maggio 1987), Cosenza, Edizione Orizzonti Meridionali, 1990;

Una storia di tutti. Prigionieri, internati, deportati italiani nella seconda guerra mondiale (Atti del convegno di Torino, 2-4 novembre 1988), Milano, Franco Angeli, 1989;

Enzo Collotti, (a cura di) Spostamenti di popolazione e deportazioni in Europa 1939-1945, Bologna, Cappelli, 1987;

Alberto Aquarone, L'organizzazione dello Stato totalitario, Torino, Einaudi, 1995 (1ª ed. 1965);

Carlo Spartaco Capogreco, Ferramonti. La vita e gli uomini del più grande campo d'internamento fascista (1940-1945), Firenze, La Giuntina, 1987; Id. I campi di concentramento fascisti per gli ebrei (1940-1943), in "Storia contemporanea", XXII, (agosto 1991); Id. Internamento, precettazione, mobilitazione forzata: l'escalation persecutoria degli ebrei italiani dal 1940 al 1943, in "Quale storia", XXIII, n. 1-2 (aprile-agosto 1995); Id. Renciaci. Un campo di concentramento in riva al Tevere (1942-43), Cosenza, Fondazione Ferramonti, 1998; Id. Per una storia dell'internamento civile nell'Italia fascista (1940-43), in Italia 1939-1945. Storia e memoria, (a cura di) **Anna Lisa Carlotti**, Milano, Vita e Pensiero, 1996;

Liliana Picciotto Fargion, Il libro della memoria. Gli ebrei deportati dall'Italia (1943-1945), Milano, Mursia, 1991

Michele Sarfatti, Gli ebrei nell'Italia fascista. Vicende, identità, persecuzione, Torino, Einaudi, 2000;

Mirella Tarpati, La politica fascista verso gli zingari in Italia, in "Lacio Drom", XX, (maggio-giugno 1984);

Giovanna Boursier, La persecuzione degli zingari nell'Italia fascista, in "Studi Storici", XXXVII, (ottobre-dicembre 1996);

Simionetta Carolini, Pericolosi nelle contingenze belliche. Gli internati dal 1940 al 1943, Roma, ANPPIA, 1987;

Giovanna Tosatti, Gli internati civili in Italia nei documenti dell'Archivio centrale dello Stato, in Una storia di tutti. Prigionieri, internati, deportati italiani nella seconda guerra mondiale (Atti del convegno di Torino, 2-4 novembre 1988), Milano Franco Angeli, 1989;

Italo Tibaldi, Compagni di viaggio. Dall'Italia ai Lager nazisti. I "trasporti" dei deportati, Milano Franco Angeli, 1994;

estratti da una bibliografia redatta da Costantino Di Sante

ografica, delle vicende dei campi e della storiografia sul tema, per arrivare poi a dei contributi nuovi attraverso le ricerche d'archivio.

La raccolta delle informazioni esistenti sulle fonti che riguardano i campi di concentramento nazisti e fascisti porterà ad un archivio che sarà composto da una serie di fascicoli corrispondenti ai diversi campi, fascicoli a loro

volta scomponibili e ricomponibili secondo specifiche aree tematiche (tipologia del campo e delle vittime, organizzazione del campo, trasporti, bibliografia e fonti, ecc.). La struttura del materiale raccolto dall'Associazione

si presterà ad una presentazione su due livelli. Il primo - che potremmo definire di archivio tematico virtuale - è caratterizzato dalla raccolta sistematica delle informazioni sui documenti esistenti in Italia (quali sono, dove sono, come accedervi, quali percorsi documentari privilegiare, ecc.) e sulle altre fonti disponibili (filmici, elenchi ecc.). Il secondo livello è costituito dalla costruzione di fascicoli per ciascuno dei campi individuati contenenti materiali d'archivio selezionati inerenti a problemi particolari di studio e di ricerca, oppure copie delle fonti di difficile accesso. In tal senso, il materiale raccolto costituirà uno strumento di lavoro - fruibile anche in rete - che diventerà una sorta di snodo informativo per chiunque potesse essere interessato alla storia dei Lager (e della deportazione) in Italia.

L'accumulo di queste informazioni potrebbe servire ad una riflessione più approfondita sull'esperienza dei campi di concentramento in Italia per capire dove fossero, come funzionassero e chi fosse rinchiuso in questi campi e per mettere le basi per successive indagini sulle singole località di detenzione. Il materiale recuperato dovrebbe aprire la strada verso una serie di possibili percorsi di ricerca, tra cui un'eventuale prosopografia degli aguzzini, cioè ricerche sul personale dei campi di concentramento e sui poliziotti SS (su persone come Haage, Titho, Seifert, ma anche Priebke, Kappler, Engel, Sawecke ecc.), ma anche una prosopografia delle vittime per la quale si può ricorrere agli scritti autobiografici e memorialistici nonché al patrimonio documentario delle organizzazioni dei superstiti, in primis l'ANED. Un'altro percorso di ricerca riguarda l'analisi dei campi locali e dei luoghi di internamento in gran parte dimenticate dalla memoria pubblica nazionale. O chi conosca - oltre a Costantino Di Sante che ha studiato il caso - il campo di Teramo, nominato KZ dalle autorità tedesche, situato nella Caserma Mezzacapo e fatto funzionare dalle autorità della Repubblica Sociale per rinchiusere 300 persone: la direzione del campo spettava ad un funzionario della Questura locale, mentre la sorveglianza era garantita dalla Guardia nazionale repubblicana.

Storiograficamente importante sarebbe anche una raccolta e analisi della produzione fotografica sui campi, le immagini dell'orrore, seguendo la strada dell'utilizzo di fonti iconografiche, per corsa ultimamente da alcune storie fotografiche come quelle curate da Adolfo Mignemi o dal volume fotografico sulla Risiera di San Sabba, intitolato Stalag 339. È auspicabile inoltre una raccolta sistematica di documenti dal carcere, cioè lettere, graffiti, autobiografie, memorialistica ed interviste rilasciate.

Occuparsi scientificamente di questi temi acquista un'importanza notevole per la convivenza civile: «Perché dimenticare luoghi di detenzione o campi di concentramento significa», come ha sottolineato giustamente Enzo Collotti, «amputare la storia dell'Italia sotto il fascismo degli aspetti repressivi del regime, della sua guerra contro minoranze nazionali e religiose, della politica di occupazione fatta dall'imperialismo italiano in territori di conquista».

Ricostruire le vicende legate a questi luoghi sarebbe un contributo importante alla storia del Paese in un periodo cruciale



Un'anima meridionale per i Ds

Dopo 5 anni di governo, nel 2001 la sinistra si è trovata priva di radici e di legami profondi con le passioni (e l'umanità) di questa terra

PIETRO FOLENA

Il 19 e 20 Gennaio con l'assemblea della nuova area politica dei Ds «per tornare a vincere» non si è consumato un rituale. Si sono incontrati compagni e compagne impegnati nel ridare ai Ds quello spirito critico, di forte e radicale opposizione a questo governo, premessa per una sinistra più grande e popolare all'interno di un progetto di Ulivo e di un nuovo centro sinistra, aperto a tutte le opposizioni (sociali e politiche). In questa nostra riflessione la questione meridionale appare come una vera e propria priorità.

Operando, in questi primi mesi di governo Berlusconi, in una realtà meridionale come eletto dai cittadini, mi sono tornate alla mente le parole di Emile Zola che descriveva la società meridionale come «splendido giardino umano, enormemente ricco, tragicamente passivo». Aggiungendo, amaramente, che si trattava di «una terra dove impera un colonialismo da cortile».

Tanta acqua da allora è passata sotto i ponti; e nel Novecento sono state scritte dal movimento operaio e democratico pagine straordinarie di riscatto. E tuttavia mai come nel 2001 la sinistra si è ritrovata, dopo cinque anni di governo, debolmente politica e culturalmente, quasi «sradicata», priva di radici e di legami profondi con l'animo meridionale, con le passioni di questa terra. È possibile una rimonta? La sinistra ha perduto il sud? E che proposta politica, quale funzione la sinistra sa tracciare per il Mezzogiorno? Dico subito che, tornando a Zola, quell'espressione «colonialismo da cortile» è certamente inattuale. E tuttavia, opportunamente adeguata, si adatta alla concezione del potere e della politica dell'uomo di Arcore, e cioè si adatta nel descrivere il tentativo di usare la passività dei più deboli come base di consenso. Oggi è la Tv commerciale il grande strumento del moderno «colonialismo da cortile», della fabbrica di illusioni e di speranze fasulle trasmessa via etere ogni minuto nelle case dei tanti che non hanno voce. Facciamo allora punto e a capo. Una questione meridionale c'è, tutta, nel 2002. Anzi è la moderna Questione Meridionale. Non è principalmente una questione economica, è una grande questione politica e culturale.

Occorre partire sicuramente da un'analisi impietosa di questi anni (come faceva nel suo articolo Gianfranco Nappi). Un'analisi che rimanda ai termini storici della questione meridionale.

Dobbiamo avere ben presenti le modalità con cui, nel nostro passato, si è andato costruendo un apparato produttivo fortemente dipendente dal ruolo dello Stato; in quali forme visibili e sommerse si è andato strutturando e distribuendo il reddito e la ricchezza prodotti, in un rapporto di dipendenza «consumistica» con il Nord Italia; quali circuiti culturali, formativi, televisivi e di consumo si sono andati spiegando, spesso col risultato di paralizzare pezzi emergenti della società meridionale.

Occorre fare i conti con quanto la stratificazione sociale del mezzogiorno ha ereditato da un passato di «sudditanza» neanche troppo lontano, con l'incontro mai governato tra città e campagna, tra industria e servizi. E che riflettiamo meglio su quale sistema politico si è sedimentato per rendere funzionale un modello di trasferimento di

risorse e ancora su quanto ha pesato la mancanza di una classe media imprenditoriale (una volta avremmo detto borghese) in grado di esercitare una funzione egemonica.

Tornare a studiare queste dinamiche rende più facile confrontarsi con quei due specifici fenomeniche hanno poi segnato l'ultimo periodo storico: il fenomeno criminale e il ruolo dello Stato, il loro intreccio dagli anni 80 ad oggi, dopo il terremoto in Irpinia e la stagione dei grandi delitti politico-mafiosi, fino alla fine di quella stagione di aiuti facili e della Cassa del Mezzogiorno.

Abbiamo veramente fatto i conti con quel sistema politico ed economico andato in frantumi con la fine della spesa pubblica illimitata, con l'introduzione della preferenza unica e poi col maggioritario, con l'elezione diretta dei sindaci, con l'arrivo del penale in alcuni santuari politico-mafiosi e con la venuta meno di un governo del consenso in ragione dei vincoli finanziari di Maastricht?

Quando è venuto meno quel collante, quando nel Sud è montata la protesta civile - dalla primavera di Palermo fino alle prime grandi vittorie alle amministrative di Roma e Napoli - la sinistra ha giocato fino in fondo una vera partita di rinnovamento?

Dobbiamo essere chiari a costo di essere aspri: no. Abbiamo oscillato tra due impostazioni: una economicista, venata di illusioni neoliberali, contraria ad ogni forma di programmazione (anche di quella territoriale e negoziata, abbandonata a sé senza cercarci davvero), convinta in definitiva che la semplice apertura al mercato avrebbe sradicato mali antichi, invece di intrecciarsi in un terribile ibrido con antichi vizi e malcostumi.

L'altra, nostalgica del consociativismo, di una vecchia cultura di «co-gestione», ultimo atto di una lunga pratica di condivisione - perché la sinistra ha partecipato dividendone le briciole a quell'ipotesi di sviluppo - verso processi industriali dirigitici, fatti di grandi complessi avvisi o ostili nei confronti dei territori in cui erano inseriti. Un'idea,

in definitiva, di società povera. E se tutto questo ha avuto un senso negli anni 60 e negli anni 70 (non sfugge il grande sforzo di modernizzazione che è stato allora fatto), poi questo senso si è via via perduto. E la compartecipazione è stata alla gestione della spesa pubblica, alle sue degenerazioni clientelari, fino al non vedere o al subire la deriva affaristica e corruttiva degli anni 80. Enrico Berlinguer, per la verità, quella deriva l'aveva intuuta e denunciata prima del tempo. E così la

sinistra e l'intero campo del centro-sinistra non sono riusciti nel corso degli anni novanta a trasformare le occasioni in consensi duraturi, in radicamento politico.

Ha prevalso una vecchia cultura minoritaria. Quando parlo di mancanza di un «progetto di società» parlo della proposta di dar vita ad un sistema di imprese capaci di crescere senza il costo criminale (quanto Tano Grasso è stato lasciato solo anche da noi?). Ad un mercato del lavoro capace di sostituire al vec-

chio «governo» clientelare dei conflitti nuove forme di contrattazione collettiva e di rappresentanza democratica, anche sul territorio. Ad un sistema formativo che garantisca opportunità di lavoro e di vita non costrette a passare sotto le forche caudine della «raccomandazione» o sotto quelle dell'emigrazione. Ad un'organizzazione sociale e di vita in cui la domanda di libertà delle donne e delle ragazze (in alternativa alla camicia di forza dei simboli dell'«onore» meridionale) potesse

dar vita a nuova socialità più ricca e emancipata.

In questo quadro l'esperienza della Campania, l'esperienza di Antonio Bassolino, è l'unico tentativo riuscito di portare sul terreno politico, di dare forma e radicamento alle profonde istanze di rivolta e di riscatto democratico e sociale. Lì dove abbiamo raccolto la sfida, dove un nostro disegno si è intrecciato con le potenti «scosse telluriche» degli anni novanta, la sinistra ed il centro sinistra, i Ds e l'Ulivo hanno dimostrato come antichi vizi e antichi mali possono trovare risposta ed essere superati. Non sarà anche per questo che ora si vuole minare o indebolire quell'esperienza? E non dovremo fare della Campania, al contrario, la grande bandiera nazionale del nuovo meridionalismo della sinistra?

È nel vuoto che la sinistra lascia, nell'abdicare ad una funzione «democratizzante» che la destra vince e ha vinto. Hanno vinto, non solo Berlusconi, ma un partito e un insediamento popolare costruiti pazientemente, nuovo «compromesso» tra i diversi «poteri forti». Un compromesso che parla alle viscere di una antica società meridionale, che ripropone un patto di «vassallaggio» reso possibile e duraturo solo da una continua alimentazione dei circuiti assistenzialistici.

È la nuova capacità di spesa pubblica lasciata in eredità dall'Ulivo l'arma del radicamento e del successo elettorale del Polo. È la necessità di allargare sempre più i cordoni della borsa ciò che muove Berlusconi, ciò che gli assicura nel mezzogiorno una grande forza elettorale nazionale. Le leggi per il rientro dei capitali dall'estero, il rapporto tra Berlusconi e Bush (e quindi con i capitali americani), le tensioni all'interno dell'Unione Europea finalizzate a poter allentare molti dei vincoli finanziari imposti dal patto di stabilità, le leggi-obiettivo, il riordino e l'accaparramento delle risorse delle fondazioni bancarie, non ultimo l'incarico ad interim di Ministro degli Affari esteri (affari in tutti i sensi) sono tutte parti di una strategia politica esplicita: fare di Berlusconi il nuovo «padrino» caritatevole, ammaliatore del mezzo-

giorno. Un padrino che è tale se viene meno ogni forma di controllo, di contrappeso democratico, se saltano strumenti di uguaglianza reale. Un padrino che non può avere avversari: magistrati, intellettuali, studenti e insegnanti, sindacati diventano pericolosi perché vigilano, controbattano, o semplicemente fanno applicare leggi o difendono conquiste sociali fondamentali per una convivenza democratica. La sinistra deve proporsi come la forza che rovescia i termini della questione, che difendendo tutti gli spazi democratici, critici, partecipativi (così inquadrando la difesa del contratto nazionale, dell'art.18, della scuola, di un federalismo solidale e attivo) fa leva su quell'orgoglio meridionale, sulla diversità positiva del modello di vita e di relazione nel mezzogiorno, sulla qualità (capitale umano, ambiente e cultura, qualità agricole e gastronomiche, potenzialità geo politiche, andamento demografico) per presentare il Mezzogiorno come nuovo laboratorio, protagonista del proprio destino, guidato da una giovane generazione che deve avere il senso di una missione.

Il nuovo Mezzogiorno, come modello specifico, in grado in Italia e in Europa di esprimersi per le proprie originalità. Per dirla banalmente: è il grande tasso di umanità la forza impetuosa del Mezzogiorno, in un mondo in cui invece il modello egoistico, individualistico, iper-competitivo rende le società più fragili, insicure e ingiuste.

La sinistra e l'Ulivo devono essere percepite come le forze che accompagnano in positivo la nuova società meridionale, che ne interpretano e ne fanno vivere gli spiriti emancipatori e di libertà, che ne esprimono la diversità puntando principalmente sulle giovani generazioni, sulla voglia di partecipare, di sentirsi parte di un progetto più grande di società ricca, solidale, democratica. Competitiva in Italia e in Europa non per salari da fame, per un capitalismo straccione, per tassi di sfruttamento più elevati, ma perché dotata di giacimenti culturali, di professionalità, di modelli sociali fondati su un'idea molto ricca delle relazioni umane.

Maramotti



Sagome di Fulvio Abbate

GRAZIE DI TUTTO, DON ANDREA

Questa settimana la nostra rubrica serve a parlare bene di qualcuno, una persona bella. Questo qualcuno è un prete che abita a Genova, Don Andrea Gallo. Chi è Don Andrea Gallo? È, appunto, il prete che nei giorni scorsi, durante il corteo per ricordare l'assassinio di Carlo Giuliani, si è presentato a piazza Alimonda e, dopo aver salutato tutti sollevando il pugno chiuso, ha detto senza troppi giri di parole qualcosa che apre e illumina i nostri cuori, esattamente così ha detto: «È vero che siamo in tanti, che Carlo è con noi. Guarda che casino di gente, siamo tanti, tanti! Vorrei abbracciarvi tutti».

Ecco, per chi non lo sapesse ancora, chi è Don Andrea Gallo. In verità, non è la prima volta che faccio caso a lui. Pensandoci bene, la prima volta è accaduto un bel po' di anni fa. Quando Don Andrea ebbe modo di partecipare a una trasmissione pomeridiana sulla diversità sessuale; la cosa si svolgeva a casa di Vladimir Luxuria, e Don Andrea se ne stava lì, seduto accanto a gay e trans, e si capiva lontano un miglio, già prima che prendesse la parola, che

per i preti del suo genere il cristianesimo è innanzitutto incarnazione, ossia presenza nella storia, e di conseguenza, quel suo essere lì, significava una testimonianza di libertà e di condivisione di lotta.

E ancora, sempre lui, Don Andrea Gallo, ce lo ricordiamo per strada, sempre nella sua Genova, mentre si becca una specie di rampogna da un suo collega che, detto con grande sincerità, ci fa un po' meno, assai meno, simpatia, Gianni Baget Bozzo. Ma non siamo venuti qui a fare la classifica dei preti, tipo: quello è più compagno, quell'altro è più reazionario... Resta il fatto però che il coraggio, anzi, la naturalezza politica di uno come Don Andrea Gallo non può che conquistare chiunque abbia interesse per il bene insostituibile della democrazia e delle libertà civili. Lo ascoltò un attimo, e subito ti viene la rabbia ma anche la voglia di porre alcune domande facili facili a coloro che, per definizione, non dovrebbero interrogarsi più di tanto sulla parte con cui schierarsi, gli stessi che nei giorni del G8 a Genova non si vollero far

vedere giustificando la loro assenza in termini di opportunità politica. Forse, ai dubbi di queste persone non resta che affiancare queste altre parole pronunciate sempre l'altro giorno durante la manifestazione da Don Andrea Gallo: «Vuoi parlare, mi hanno chiesto. No, voglio urlare! Dovevo esserci anch'io, lì con Carlo a piazza Alimonda, e non c'ero. Chi voleva manifestare per i diritti di tutti ha avuto in cambio violenza, squadrismo di stato, torture agli arresti».

Ascolto queste parole, e finalmente, qualora ci fosse ancora qualche dubbio, so qual è la mia casa, dove vorrei essere, dove occorre essere. So che, ieri come oggi, quando c'è il sospetto che siano in corso delle prove tecniche di fascismo non servono i distinguo e le perplessità, ma l'intera sinistra ha il dovere morale immediato di sollevare i propri pugni chiusi. Lo si fece un tempo per Franco Serantini, va fatto adesso per Carlo Giuliani.

Ora e sempre Resistenza! E ancora grazie di tutto, Don Andrea.

segue dalla prima

Moratti, la signora senza memoria

Il perfetto burocrate non nasconde l'asetticità e la neutralità dell'invito che si completa con il suggerimento di un minuto di silenzio sabato 26 gennaio nelle scuole.

Vedremo cosa succederà nei prossimi giorni ma alcuni punti sono già chiari. Il ministro non si impegna nella cosa e non firma neppure la circolare. Di storia non si parla assolutamente. E meglio non ripercorrere quello che è accaduto nel Novecento, la nascita dei fascismi il primo tra i quali, se non ricordo male, vinse in Italia, l'alleanza tra Mussolini e Hitler e la Repubblica sociale italiana complice e partecipe della deportazione degli ebrei, degli antifascisti, degli zingari. C'è il rischio di suscitare dissensi nell'attuale maggioranza parlamentare, perciò narrazioni e riflessioni ma senza l'aggettivo «storico» che, in questa circostanza, può risultare scomodo e pericoloso.

Nicola Tranfaglia



cara unità...

Condivido l'elogio dell'indignazione

Luigi Fontana-Giusti

Ho pienamente condiviso e particolarmente apprezzato l'articolo di Francesca Sanvitale su *l'Unità* di domenica 20 gennaio: quantomai appropriato e di grande attualità mi è oggettivamente parso il suo «Elogio dell'indignazione».

Se ira e odio possono essere condannabili, vigilanza ed indignazione debbono essere virtù civili ed obblighi sociali imprescindibili, tanto più in quanto si tratta di qualità sempre più importanti quanto più rare in una società che sta perdendo il meglio di sé in una qualunquistica assuefazione alla peggiore normalità mediatica.

D'accordo anche su quanto scritto da Francesca su Borrelli e sui grandi sacrifici e meriti della nostra magistratura, il cui funzionamento è appesantito da un numero eccessivo di norme e di procedure, di cui possono avvantaggiarsi soprattutto coloro che hanno i mezzi per pagarsi i migliori avvocati. Ricordo quanto ebbe a dichiarare Camillo Davigo sin dall'aprile 1998: «Gli unici processi che ormai si fanno sono quelli alla microcriminalità».

Nessuno vuol disconoscere i diritti della maggioranza a governare, ma nessuno dovrebbe neanche tentare di delegittimare gli altri organi dello Stato e le altre espressioni della società civile, se si ha veramente a cuore il sistema democratico di divisione e di autonomia dei poteri e di un reciproco doveroso controllo ed equilibrio.

Ma è soprattutto il continuo tentativo di denigrazione dell'operato dei nostri magistrati impegnati nei processi più complessi e delicati a parermi il più dannoso per il paese. Ed è a tutto ciò che dovrebbe opporsi l'indignazione della società civile, anche perché - come rilevava l'ultimo numero dell'*Economist* - il peggior aspetto dell'intero «imbroglio» italiano non consiste tanto nel fatto che il primo ministro appaia intento a plasmare la legge per proteggerci, quanto che così numerosi italiani non sembrano preoccuparsene. Ben venga quindi l'elogio dell'indignazione di quei cittadini che, credendo nella democrazia, sentono il dovere civile di impegnarsi per salvaguardarla.

Basta, troppe parole di odio e di razzismo...

Silvia Mariotti
Segretaria Sinistra giovanile di Trevignano
Cara Unità

Vorrei esprimere il mio pensiero, anche se i lettori dell'Unità non credo abbiano bisogno di sensibilizzazione, dopo la manifestazione coloratissima dei 100 mila immigrati di sabato 19 a Roma.

Ma come si possono pronunciare frasi come quella dell'Onorevole Calderoni della Lega Nord, «La polizia doveva fare una retata altro che corteo. Erano tutti clandestini» non so più che pensare, sono esasperata nei confronti delle tante parole di odio e di razzismo che si sentono ogni giorno, né a queste persone né ai propri figli, augurerei mai di vivere le stesse situazioni difficili in cui vivono tutti questi giovani migranti.

Situazioni rese ancor più difficili non solo dalla lontananza dalla famiglia, dalle difficoltà economiche, dall'indifferenza della gente, ma anche da un governo razzista, preoccupato molto più dei propri interessi, che di risolvere i problemi dell'Italia e che rende giorno dopo giorno più difficili le loro esistenze, ingarbugliando il sistema burocratico, con leggi che addirittura li vogliono disegnare come i peggiori criminali.

Molti cittadini non la pensano così, ma aiutare o regolarizzare con un contratto di lavoro il proprio collaboratore domestico o operaio, è cosa ardua: il nostro ministero del welfare, non si preoccupa affatto, le richieste da parte di imprenditori, pensionati, costruttori edili, commercianti per l'assunzione di un lavoratore extracomunitario superano di almeno

quattro volte i posti effettivamente rilasciati annualmente per non parlare delle file e delle attese di anni per ottenere l'autorizzazione.

Le sanatorie date agli assistenti domiciliari o alle fabbriche del Nord-Est, non sono che una piccola goccia nel mare di richieste presentate.

Non bisogna credere che il nostro paese sia una gruviera, anzi permettere di sanare queste situazioni, aiuterebbe non solo la nostra economia, le imprese, ma si scongiurerebbero anche sfruttamenti e evasioni fiscali di quanti con il lavoro in nero non pagano il dovuto.

La legge Bossi-Fini è una legge assurda e pericolosa, che non risolve nulla anzi, aggrava il senso di angoscia e paura che molti italiani hanno nel petto dopo il 13 maggio. Continuate così, ormai siete l'unica informazione nella quale ho fiducia.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a: «Cara Unità», via Due Macelli 23/13 00187 Roma o alla casella e-mail «lettere@unita.it»

Gli antidoti che sta incontrando nel mondo, che va felicemente complicando le cose, sono tanti e diversi

Si può attribuire a MacDonald's il massimo di capacità omologante, ma non andrà oltre i pasti a base di hamburger

Il futuro non è il «pensiero unico»

GIULIANO AMATO

Segue dalla prima

Nel bene ed anche - ahimè - nel male, il mondo sta felicemente complicando le cose. E il metro unico della razionalità economica non riesce tanto facilmente ad essere tale.

Omologazione e diversità

Si può ingenuamente attribuire a MacDonald's il massimo potenziale di capacità omologante, ma ovunque si insedii, non potrà omologare molto di più dei pasti a base di hamburger. In un mondo fatto di diversità, sono poi le diversità che reagiscono e interagiscono. Reagisce, nei paesi musulmani in cui entra l'economia di mercato, una cultura islamica - e non mi riferisco affatto ai fondamentalisti - che critica con ragione l'aridità che legge nelle nostre società. Reagisce il Papa dei cattolici, che trascina intorno a sé milioni di giovani desiderosi di ritrovare con lui valori di umana e gioiosa solidarietà. Reagiscono tutti coloro che dedicano buona parte del proprio tempo ad occuparsi degli altri, confermando dal vivo l'esistenza e la forza delle motivazioni «altruiste», e perciò trascendenti rispetto all'egoismo razionale degli economisti classici, tenacemente sostenute da Hirschman. E quante sono, in questo mondo per nulla omologato, le identità collettive fondate su tradizioni e sentimenti comuni, che reagiscono in modi anche regressivi e integralisti al diffondersi delle anonime e profittevoli convenienze individuali di mercato?

Questo cambiamento si è reso evidente anche nell'ambito giuridico-economico, dove per anni ha trionfato l'indirizzo della «scuola di Chicago». Sulla premessa che ogni comportamento umano debba essere valutato in termini di razionalità economica, essa sosteneva che ogni problema possiede, appunto, una soluzione di tipo razionale e tende naturalmente ad imporla. Attualmente questa dottrina, dominante per anni, è stata superata da un confuso insieme che si chiama «post-Chicago» - e non a caso riesce a farsi chiamare solo così - e che ne mette comunque in evidenza gli apriorismi, i semplicismi, le contraddizioni, dimostrando che tantissimi comportamenti non hanno alcuna spiegazione in chiave di razionalità economica, e che l'economia non sempre è guidata dalla massimizzazione dell'utilità pratica, del profitto.

Neppure nelle nostre società occidentali il mercato è riuscito ad essere unicamente contractus, ma è stato costretto ad essere anche status. E ciò che ne esce è il risultato di un impasto tra le due cose, come testimoniano alcune forme di diritti corporativi ancora in uso, come ad esempio il fatto che se sei figlio di banchiere paghi il treno, se sei figlio di ferroviere no. E lo stesso «impasto» è poi quello che si sta determinando in Oriente: chi conosce l'Oriente sa che non esiste un Occidente «individualista» e un Oriente «comunitario»: pensate al cinese, che è, per definizione, un mercante nato!

Economia di mercato, valori e istituzioni

Anche la mia valutazione positiva, da non credente, del ruolo della religione nel mondo si lega al contrasto di di questo spirito del tempo felicemente incompiuto dell'età globale, che ha una visione riduttiva della realtà; una visione che il mondo respinge ben al di là dell'opposto spirito, anch'esso riduttivo, dell'«anti» e del «no» che caratterizza coloro che si oppongono alla globalizzazione. Il cruciale problema dell'economia di mercato, e della sua eventuale degenerazione in una società senza più trascendente, è legato in realtà alla forza e al tipo di viaticci etici e culturali che accompagnano lo stesso mercato: non a caso, a seconda del peso che essi avevano, l'ingresso dell'economia di mercato è risultato più o meno «virtuoso» nel mondo ex comunista. In Russia, esso è stato spaventosamente privo di virtù ed il mercato è penetrato soltanto come ricerca brutale del profitto. Ma in paesi nei quali lo sradicamento di etiche fondative non era intervenuto,

hanno operato viaticci anche diversi dai nostri che hanno dato un nutrimento morale all'economia di mercato.

Ecco perché candidamente ritengo privo di senso che dai problemi che pone la globalizzazione si desuma che uno come Bertinotti può avere ragione. La verità è che buona parte della sinistra vive la globalizzazione con il complesso di colpa per aver

preso atto che l'economia di mercato è meglio di quella comunista. Dell'accettazione di questa verità molti si sentono ancora colpevoli, si attaccano ancora alla speranza che possa non essere vero, e in nome di questa speranza finiscono per ritenere che anche Bertinotti in fondo abbia la sua ragione. Ma non è così: i guasti che oggi produce l'economia globale segnalano un essenziale bisogno non

di comunismo, ma di governo e cioè di processi incanalati entro un quadro di regole e di istituzioni. Non esiste economia che funzioni al di fuori di un quadro di regole e di istituzioni, mentre oggi le attività economiche sono fuoriuscite dai confini statuali e si trovano ad operare su green fields, in aree cioè nelle quali manca la cornice di cui esse stesse hanno bisogno. Le istituzioni infatti, da una

parte servono per tutelare interessi che l'unilateralità della dinamica economica può comprimere o addirittura distruggere, ma dall'altro fanno anche funzionare la stessa economia: la creazione e distruzione simultanea di ricchezza, come avviene nei mercati finanziari globalizzati senza regole, fa del danno a tutti, perché è per tutti pura distruzione di ricchezza.

Un sistema post-statale: al di là del «Leviatano»

Arriviamo pertanto ad un punto ulteriore. La globalizzazione richiede contesti istituzionali, ma questi non possono avere conformazione statale. Ciò non significa ovviamente che lo Stato sia morto ed è ridicolo pensare che lo sia. Occorre invece riconoscere che il sistema multilivello di cui lo Stato diventa partecipe, essendo uno dei livelli, è un sistema che nel suo insieme non potrà avere la sua stessa conformazione. Ciò avviene per una ragione molto semplice, e cioè perché il connotato storico su cui lo Stato si è costruito è quello della sovranità in quanto legittimazione esclusiva all'esercizio del potere pubblico, che costituisce quell'«invenzione» dell'Europa continentale (in particolare dei secoli diciassettesimo e diciottesimo), che si venne affermando grazie all'assolutismo e ai suoi teorici. Ma oggi, proprio perché l'architettura delle istituzioni diviene ed è anzi già diventata multilivello, nessuno dei livelli che ne fa parte può avere l'esclusiva. (...) Ciò che ci si deve chiedere è, caso mai, se questa nuova architettura, ancora largamente da completare e in parte da costruire, pur non potendo assumere caratteristiche statuali, possa aspirare a dar corpo ad un sistema di compiuta democrazia, di democrazia dunque globale. Io non credo, francamente, che ciò sia possibile, perché una democrazia presuppone sentimenti comuni e ragioni di comune identità che sono oggi impensabili fra le tante diversità che abbiamo il pregiudiziale problema di far convivere. Credo però che quella che comunemente si esprime, nella protesta, come domanda di democrazia globale, contenga delle istanze giuste, che devono comunque trovare risposta. Da un lato, è giusto il desiderio di essere meno «nelle mani» degli americani, e a questo rinvio più «democrazia» si può tradurre in più multipolarismo, più equilibrata interazione nelle scelte internazionali, più spazio alle istituzioni sopranazionali e meno alla estensione unilaterale della giurisdizione USA. Così riassatto, il mondo sarebbe percepito come più democratico dagli altri e sarebbe più vivibile per gli stessi americani, perché scemerebbero non poco le ostilità che troppo spesso li circondano. Dall'altro lato, poi, è giusto che vi siano regole alle quali assoggettare i poteri economici sovrachianti e che alla definizione e applicazione di queste regole provvedano istituzioni che non riflettono soltanto le ragioni dei paesi ricchi. Ma questo non passa per l'elezione diretta da parte di un elettorato mondiale del Segretario Generale delle Nazioni Unite. Questo - dice Ralf Dahrendorf - lo si ottiene attraverso una comune e generalizzata adesione ai principi della «rule of law», per la quale, certo, sono i paesi democratici a doversi battere; a partire, per primi, da quelli europei, i quali attraverso la costruzione europea hanno già dimostrato di saper pagare il prezzo che tutto questo richiede, la rinuncia cioè a pezzi robusti di prerogative sovrane in nome dell'accettazione di regole e di istituzioni comuni.

Il testo che presentiamo in questa pagina costituisce la prima parte dell'intervento di Giuliano Amato, rielaborato dallo stesso autore, tenuto nel corso di un dibattito sul libro di Angelo Bolaffi e Giacomo Marramao Frammento e sistema. Il conflitto-mondo da Sarajevo a Manhattan, che si è svolto al Goethe Institut di Roma con la partecipazione di Amato, dei due autori, dell'editore Carmine Donzelli e di Massimo Cacciari. Il testo completo apparirà sul numero di Febbraio, in edicola in questi giorni, della rivista Reset, che ringraziamo per averci concesso l'anticipazione.



Le balene combattono contro le violente onde nel mar del Giappone.

la foto del giorno

segue dalla prima

Ritratto di premier con pendenze

Sommerso di critiche, allarmi e dubbi dopo il licenziamento dell'«europeista» Renato Ruggiero, garante di una politica estera in sintonia col resto del continente, si era dovuto difendere professando «europeismo». Ora si nota, sull'International Herald Tribune, il quotidiano americano pubblicato a Parigi, un cambiamento di tono e sfumature. John Vinocur, una delle firme più autorevoli del giornale, lo prende sul serio.

In una corrispondenza da Roma, gli attribuisce un preciso disegno per «scuotere» l'Europa dal suo letargo, sollevare interrogativi sinora sopiti, una scelta mirata di «dissenso», di premeditata e calcolata «rottura col tradizionale codismo alla Germania e alla Francia, una volontà «innovatrice» anche a rischio di rompere le uova nel paniere.

Secondo questa interpretazione, che si discosta da quelle che in precedenza si erano lette sullo stesso giornale a firma di coloro che sinora si erano occupati dell'Italia, il licenziamento di Ruggiero e il coro di esternazioni antieuropee da parte di esponenti del suo governo non sarebbero «incidenti» che ha dovuto subire per accontentare i suoi alleati più inquieti ed inquietanti, ma una scelta politica, un modo per lanciare un sasso nello stagno. Frutto di un calcolo preciso sarebbe anche la scelta del momento: all'inizio di un anno in cui in Europa si terranno ben cinque elezioni nazionali, tra cui le politiche in Germania e le presidenziali in Francia. Avrebbe scelto di introdurre lui, in modo anche provocatorio e non ortodosso, temi e interrogativi che gli altri, a Parigi, a Berlino e nelle altre capitali, impegnati come sono nelle loro battaglie elettorali interne, sarebbero imbarazzati ad affrontare.

Bisogna dire che questa interpretazione, che lo stesso articolista riconosce come «massimalista», delle intenzioni del premier italiano, gli viene più dall'entourage di Berlusconi che direttamente da lui. Differisce da quello che Berlusconi, preoccupato di difendersi dalle accuse di euroscetticismo, ha raccontato nelle interviste ad altri giornali europei, compresa quella al britannico Time. Ma troverebbe conferma nel modo in cui ha tenuto a distinguere «la nostra fede (europeista) da una visione massimalista, acritica, dogmatica dell'Europa». Quando Berlusconi dice che ce l'ha con tutto quello che nell'unità europea è «intervenzionista, centralista e burocratico», quando si ribella al «direttorio» di Parigi e Berlino, non si limiterebbe a fare agitazione andando oltre le proprie intenzioni, ma avrebbe in mente un'Europa diversa da quella attuale, «l'apertura di un dibattito dottrinale su un'Europa in cui welfare, tasse, politiche culturali vadano in direzione della competizione anziché di un livellamento generale all'interno della Comunità». A questo più generale obiettivo «nobile» tenderebbe anche la rissosità (sinora per il vero controproducente) con cui il premier italiano starebbe «difendendo più assertivamente i propri interessi europei contro quella che viene vista come dominazione dell'Europa da parte della Francia e della Germania».

Parlerebbe così brutalmente, senza peli sulla lingua, in modo così «non convenzionale» perché legittimato dai risultati elettorali (a differenza, pare di capire di Jospin e Chirac, Sahnou e Sauber che pensano solo alle imminenti elezioni). Di sfuggita si nota che gli dà corda la presenza nel suo governo dell'«antieuropeo» Bossi e del «post-fascista» Fini. Non viene preso in considerazione che il populismo antieuropeo possa avere qualcosa a che fare con i suoi guai interni e personali, alla pari del populismo anti-giudici (sia Europa che giustizia in genere lasciano a desiderare agli occhi della pubblica opinione, possono far comodo come bersagli demagogici). Ma nell'

articolo si riferisce l'opinione del «conservatore» Sergio Romano per il quale l'antieuropeismo di Berlusconi si fonda anche sul fatto che agli occhi di alcuni, a destra come nell'estrema sinistra «l'Europa richiede sacrifici che vengono visti come ostacoli alla crescita». Non si ricorda che dibattiti incandescenti ci furono anche in Francia, ma senza che né Chirac né Jospin osassero mettere a repentaglio la propria statura da statisti per rincorrere e strumentalizzare gli euro-scontenti.

Berlusconi, riconosce però Vinocur, «chiaramente non ha ancora la statura internazionale richiesta per esercitare una leadership europea. Può (solo) parlare della necessità di un dibattito di fondo in Europa, non può imporlo, e potrebbe scoprire, da qui a un anno e mezzo, che insistere sulla questione in queste circostanze potrebbe non essere a suo vantaggio».

Potrebbe finire totalmente isolato. Non è detto che gli diano ascolto nemmeno coloro che possono avere con lui affinità di collocazione politica, come il premier spagnolo Aznar, che nei prossimi sei mesi di presidenza spagnola sarà tenuto ad «una sorta di neutralità istituzionale», né la Gran Bretagna del laburista Tony Blair, che ha vinto le elezioni contro l'antieuropeismo degli eredi della signora Margaret Thatcher e ha nel suo programma la rinuncia allo splendido isolazionismo della sterlina dall'euro. Un consigliere di Berlusconi gli dice che «è bene che ci sia un dibattito aperto sull'Europa. Si tratta di arricchimento non di litigio. Divergiamo nei modi in cui siamo impegnati in Europa». Quel che non dicono è che potrebbe finire male, non tanto per Berlusconi o l'Europa, ma per l'Italia. Viene in mente un altro leader italiano che suscitò l'ammirazione di una parte della stampa europea per il coraggio con cui, senza troppa diplomazia, volle gettare sassi nello stagno della vecchia Europa, diede addosso alle convenzioni, si erse a difesa dell'Italia proletaria contro i «direttori» di allora. Fini malissimo. Peggio ancora l'Italia. Sigmund Ginzberg

Che bella notizia le pagine per l'Emilia

Maino Marchi, segretario provinciale Ds Reggio Emilia
Cara Unità, desidero esprimere a te e ai tuoi collaboratori la mia più sincera soddisfazione per una bella, bellissima notizia: l'Unità dal 26 gennaio prossimo, verrà ulteriormente arricchita dalle pagine dedicate all'Emilia-Romagna. Pertanto, accogliendo volentieri l'invito, al brindisi di venerdì sera i Ds reggiani (presenti con Elisa Rocchi della Segreteria, e Roberto Lugli, responsabile dell'Ufficio stampa e comunicazione, essendo io impossibilitato da una iniziativa politica con l'on. Vincenzo Visco da tempo programmata) non mancheranno di esserci con il rinnovato entusiasmo di chi si sente impegnato in un'avventura straordinaria. Di avere imboccato la strada giusta lungo la quale è certo di incontrare nuovi e vecchi lettori di un grande giornale.

Appello per la Costituzione

Comitato per la Costituzione Piero Calamandrei, Pesaro
Cara Unità, desideriamo inviare un appello ai Comitati per la Costituzione per valutare la possibilità di rilanciare un'iniziativa volta ad

approfondire il significato di proposte e azioni politiche che delineano un grave contrasto con la nostra Costituzione. Chiediamo quindi che quanti sono interessati prendano contatto con noi. Grazie infinite, un saluto. rbposta@yahoo.it

Italiani avari, veramente?

Massimino Di Donato, Meda
Cara Unità, I telegiornali (21-1-02, 1°, 2° e 3°) dicono che gli italiani sono diventati avari, con l'euro. Qualche giorno prima hanno riferito che gli italiani erano infastiditi dai centesimi. Che sono piccoli, danno fastidio e che i centesimi di euro sono superflui: una frazione troppo piccola per il normale commercio. Contemporaneamente, sempre dai telegiornali, si riferisce delle lamentele, da parte delle varie associazioni, per gli aumenti dei prezzi dei beni di consumo di ogni genere. Allora io chiedo ai fornitori di informazione cosa sia questa ridda di notizie. Pura cronaca degli eventi? Servizio reso al «grande fratello» ignoto e oscuro? A cosa ci serve un servizio pubblico che segue gli eventi supinamente, per interessi personali o di casta? E vero che giornali e TV stanno in piedi con la pubblicità ma solo perché i lettori del giornale o i telespettatori delle TV sono indotti a vederla mentre sfogliano i giornali e guardano le TV.

l'Unità

DIRETTORE RESPONSABILE	Furio Colombo	CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE	Direzione, Redazione:
CONDIRETTORE	Antonio Padellaro	Maria Lina Marcucci PRESIDENTE	■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9
VICE DIRETTORI	Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line)	Alessandro Dalai AMMINISTRATORE DELEGATO	■ 20126 Milano, via Forzezza 27 tel. 02 255351, fax 02 2553540
REDATTORI CAPO	Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte	Francesco D'Ettore CONSIGLIERE Giancarlo Giglio CONSIGLIERE Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE	■ 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039
ART DIRECTOR	Fabio Ferrari	"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A."	Stampa: Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano
PROGETTO GRAFICO	Mara Scanavino	SEDE LEGALE: Foro Bonaparte, 69 - 20100 Milano	Fac-simile: Sies S.p.a. Via Santi 87, - Paderno Dugnano (MI)
			Serom S.p.a. Via del Fosso di Santa Maura - Torre Spaccata (Roma)
			Distribuzione: A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano
			Per la pubblicità su l'Unità Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO
			Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490 02 24424533 02 24424550

La tiratura dell'Unità del 21 gennaio è stata di 131.637 copie